Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
252
J B
16

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

EUGENIO CAMERINI

DONNE ILLUSTRI

BIOGRAFIE

MILANO
STABILIMENTO F. GARBINI

252
1 B
16

Digitized by Google

DONNE ILLUSTRI

BIOGRAFIE

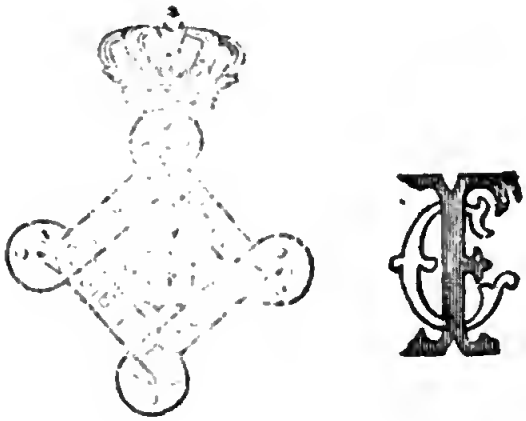
Digitized by Google

Digitized by Google

EUGENIO CAMERINI

DONNE ILLUSTRI

BIOGRAFIE



MILANO
STABILIMENTO F. GARBINI

PROPRIETÀ LETTERARIA.

STABILIMENTO F. GARBINI.

Se il raccogliere e pubblicare le opere di un sommo è sempre una grande compiacenza e un invidiabile onore; tanto più lo è ora per lo scrivente, che indovina già la soddisfazione dei numerosi amici, conoscenti e ammiratori dell'illustre Camerini, ai quali questo volume riescirà gratissima sorpresa. Difatti queste biografie, pubblicate nel *Monitore della Moda* del 1871, passarono, si può dir quasi, completamente inosservate pel mondo letterario, sia per l'indole speciale del periodico, sia perchè Camerini non volle apporvi il nome, affermando una volta di più quella rara modestia, che fu una fra le tante prerogative del suo nobile animo. Tenero dell'anonimo e del pseudonimo, come s'era sempre

mostrato (*), egli lo era ancor più per questi piccoli lavori, a cui non dava alcuna importanza, e che gli servivano come una scusa di più per rovistare tra gli scaffali delle biblioteche.

Altri, e con altro stile, trattò diffusamente della vita e delle opere di lui, nè lo scrivente oserebbe cimentarsi nello stesso argomento, tanto si sente impari al difficile còmpito; quantunque persuaso che, dai particolari della sua vita intima, meglio trasparirebbero tutte quelle doti d'animo e di

(*) Nella *Rivista contemporanea* Camerini era solito firmare, ora *Guido Cinelli*, ora *Carlo Teoli*. Firmò parimenti *Guido Cinelli* la prefazione da lui scritta al *Macchiavello*, e *Carlo Teoli* quelle al *Compendio di letteratura* di Emiliani-Giudici, e agli *Ammaestramenti degli antichi* da lui curati. Nella *Perseveranza* firmava X, o K X, o Y X; nella *Rivista settimanale*, *Giulio Antimaco*; nel *Politecnico* K X; nel *Crepuscolo* X per le cose italiane, e variamente per le inglesi e tedesche; nella *Rivista di libri antichi e nuovi*, *Cesare Bini*. Collaborò nel *Nazionale* con Celestino Bianchi, nel *Progresso* con Cesare Correnti, nell'*Unione* con Bianchi-Giovini, nel *Cimento* con Zenocrate Cesari, ora senza firmare, ora cambiando sempre pseudonimo. Per oltre trent'anni Camerini seminò i suoi scritti nelle migliori e più reputate effemeridi italiane ed estere, senza mai rivelarsi al pubblico. Crediamo non andare errati nell'asserire che, all'infuori della *Biblioteca Classica*, dei *Precursori del Goldoni* e dei *Profili letterarî*, tutte opere pubblicate ultimamente, un solo lavoro abbia portato, nei primi tempi, il suo nome, ed è quello sul *Giusti* inserito nella *Rivista Contemporanea* del 1860. Una volta, essendogli venuta l'idea di firmare E. C. nella *Perseveranza*, fu preso in fallo dal famigerato Perego per altro scrittore, che avea le stesse iniziali, e colmato d'ingiurie!

mente, che lo resero carissimo a quanti ebbero la fortuna di avvicinarlo. Gli è nelle amichevoli conversazioni, nei privati colloqui che più luminosamente sfolgoravano quella sconfinata erudizione, quella memoria prodigiosa, quella lucidità di mente, quella dolcezza di modi, quella arguzia spontanea, che sapevano concigliargli la simpatia, l'amore, la stima di tutti. Ah! ci par sempre di vederlo, il caro vecchietto, spuntare tra gli alberi del bastione di Porta Venezia, con quel suo modesto pastrano, colla testa leggermente inclinata sull'òmero destro, colle labbra composte ad un dolce sorriso, quando dall'Accademia di Piazza Cavour egli si recava alla *Mezza lingua*, a consumare il frugalissimo desinare. — Tant'è! Il più insigne bibliografo del nostro tempo era giunto a fabbricarsi una posizione così splendida, che gli permetteva di regalarsi un pranzo in una trattoria suburbana, la cui spesa arrivava di solito ad una lira e cinquanta centesimi. Ma, lasciando da parte l'*ingratitudine*, a cui accenna l'epigrafe dello stele elevatogli al Camposanto, è dovere dichiarare che Camerini non ebbe soltanto paura di chiedere, ma ebbe sempre paura di accettare checchessia da chi che si fosse; e ciò serve a spiegare, sinteticamente, il suo grande carattere. Mentre avrebbe potuto occupare alti posti, sedere alle mense dei soddisfatti, godere titoli, ricchezze, onori, egli non chiese, nè desiderò, nè volle mai nulla. Esempio ben raro, e forse inimitabile, specialmente oggidì. Ma Camerini aveva per sè la scienza, vasta e profonda, che valeva assai più di qualsiasi maggiore compiacenza mondana.

Pur troppo questo bene supremo è dato a pochi di con-

seguire, perchè, come scrisse egli stesso, « bisogna far lunghi digiuni ed aver la grazia dello spirito; voglio dire forti studî e dure prove. — Un mulo carico d'oro può salire l'erta di una rôcca e farsi aprire le porte; ma la scienza non si espugna che col lavoro e col sorriso del cielo. »

L' EDITORE.

Digitized by Google

Eccole, caro Garbini, un elenco di 40 donne, degne d'entrare nel suo Panthéra e 20 fotografie d'altrettante illustri, alcune finissime, e che Ldo a lei sapendo quanto intendono e ami l'arte. Dall'una e dall'altra ella tragga quelle che occorrono pel 1° Semestre, e prepari i ritratti. Le farò io le piccole Biografie, ma senza porre il nome..

[illegible]

Milano 18 Dic. 1870

Verrò presto a trovarla

Digitized by Google

DONNE ILLUSTRI

In quel grazioso poema di Tennyson intitolato la *Principessa*, la bellissima Lilia, piccatasi di un motto del fratello contro le donne, gli dice: oh! foss'io una gran principessa; io fonderei un collegio di donne lontano al tutto dagli uomini e insegnerei loro tutte le scienze; e vi prometto che la prova riuscirebbe a meraviglia: perchè d'ingegno siamo il doppio più ricche. Presa in parola, alcun dice: sia Lilia l'eroina — facciamola gran principessa: alta sei piedi, grande, epica, e uno di noi sia il principe che la conquisti. — E così, fatta una brigata di giovani donne e d'uomini, come nel *Decamerone*, cominciano a novellare ed a cantare di belle canzoni, d'una Università femminile ove

Digitized by Google

l'ingresso era proibito agli uomini, più severamente che nell'*Alessandria* del nostro Ariosto, ed ove tuttavia penetra sott'abito donnesco un principe innamorato — e dopo battaglie e ferite, la storia finisce con un matrimonio.

Questa Università vogliamo ora fondare, non in un nobile palazzo, in luogo remoto ed inaccessibile, ma nel nostro giornale (*), lasciando aperto l'accesso a tutti, anche agli uomini, perchè non vi collocheremo che l'ombre di donne illustri, e se viventi, di tale età e gravità di costumi che non v'avranno luogo nè battaglie, nè ferite, e nessun matrimonio.

Nè eleggeremo solo le scienziate, le letterate, di cui si illustra il bel sesso, ma le regine altresì della vita elegante, le insegnatrici della gentilezza e dello squisito costume. E se ne troveremo alcune sul trono o presso al trono non le lascieremo; anzi ci parrà il massimo onore delle donne, quando alcuna di loro vi splenda non solo per saggezza, per bontà, per virtù, ma per grazia e per avvenenza.

(*) Il *Monitore della Moda,* pel quale queste biografie furono scritte.

Digitized by Google

GAETANA AGNESI

Digitized by Google

GAETANA AGNESI

GAETANA Agnesi accoppiò in sè le virtù di due gran donne straniere: il sapere della Marchesa du Chatelet, l'amica di Voltaire e di Saint-Lambert, e la carità eroica di Santa Elisabetta. In altre età ella non avrebbe soltanto avuto un rapporto pieno di lodi per le sue *Instituzioni analitiche* dall'Accademia francese delle scienze e i complimenti di Benedetto XIV. Un papa, che non fosse stato corrispondente di Voltaire, e ove fossero corsi tempi di maggior fede, la avrebbe santificata. Bisogna ricorrere alle leggende dei Santi Padri, o alla vita di quella Santa d'Ungheria, a voler trovar riscontro agli atti di abnegazione e di sacrificî dell'Agnesi, la quale pertanto si dipartiva nella vita, se le si accostava per gli

studî, da quella Marchesa, che non capiva ed esponeva ben Newton, che appoggiata all'amante, e finito di capirlo, mutava amori. Gaetana Agnesi, disposta sempre alla religione, stette al secolo per non ispiacere al padre, ch'ella teneramente amava; ma già tra le conversazioni fioritissime di letterati e d'artisti, dove la minor sorella, donna Maria Teresa, splendeva per l'ingegno musicale, ella trovava luogo alle più mirabili carità della vita ascetica e cristiana: siccome quella che in istanze romite della sua casa accoglieva infermi e gli assisteva con le sue mani, non ischifando le membra dolorose e piagate: preludio all'esercizio di medica dell'anima e d'infermiera ch'ella fece per molti anni nel luogo Pio Trivulzi, in quel tempo fondato. Non sappiamo se, come il beato Giovanni Colombini, invece del povero Lazzaro ulcerato, che avea raccolto ed adagiato nel letto, non trovasse più altro, andando a rivedere i suoi malati, che una fragranza di Paradiso. — Il malato era il Signore che s'era trasfigurato per provare il suo santo. — Ma ella trovava Cristo nel suo cuore e si afforzava nella virtù, non solo vincendo lo stomaco di schifosi morbi, ma sopportando in pace le impazienze e le ingratitudini degl'infermi.

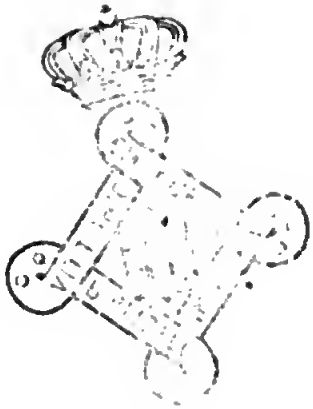
Questo carattere pio dell'Agnesi era da notare singolarmente, perchè ella visse nel secolo dell'incredulità, essendo nata il 16 maggio del 1768, un anno dopo d'Alembert, matematico scredente, grande enciclopedista, e morta il 9 gennaio del 1799, ventun'anno dopo Voltaire, quando i principî seminati da lui trionfavano pienamente. Non diremo che la pietà non possa stare con la geometria; diffatti Newton commentò l'*Apocalisse;* Leibnitz scrisse la *Teodicea* e ai nostri

dì il Cauchy fu assai devoto. Ma certo è opinione che lo spirito geometrico vada a rilento nel credere, e tuttavia la Agnesi fu piissima. — Visitata dal figlio del re di Svezia, di religione riformata, e richiesta dall'ajo di lui d'una parola di ricordo, gli disse in greco: È meglio creder molto che poco.

Nè questa sua pietà era un cieco acquietarsi alla religione degli avi, siccome dicono; ma si fondava sopra un esame ed una conoscenza profonda delle materie teologiche; tantochè l'arcivescovo di Milano, Cardinale Pozzobonelli, le diede a rivedere un libro stampato con approvazione delle facoltà ecclesiastiche e laiche e pur messo all'indice come infetto di proposizioni ereticali, e se n'ha il dotto parere di Lei, come pure altri scritti o di devozione o di scienza dogmatica.

Ma la massima gloria di lei fu nelle matematiche. Le sue *Instituzioni* furono dall'Accademia delle scienze di Parigi giudicate il trattato più completo e meglio fatto che fosse fino a quei tempi uscito e il più acconcio al massimo progresso degli apprendenti. Il Bossut le tradusse in francese, onde ella fu chiamata a far parte dell'Accademia dell'Instituto delle scienze e nominata lettrice onoraria di matematiche nella Università di Bologna, ed a lei facevan capo per pareri ed onoranze i migliori geometri d'Italia: se non che ella valse molto altresì nelle lettere. A cinque anni sostenne prove assai celebrate del suo sapere in lingua francese: a nove tradusse in latino un'orazione del suo maestro, intesa a dimostrare che gli studî dell'arti liberali si confanno egregiamente alle donne: il che già in Italia, con unanime plauso, s'era visto per illustri esempî, chè anche in questa parte del-

l'emancipazione scientifica delle donne noi fummo primi. A diciannove prese a difendere in una disputa, tenuta nella casa paterna, centonovantuna tesi, e ne resta il libro in istampa. Seppe greco, ebraico, tedesco e spagnuolo oltre il francese e il latino, che francamente parlava. Avea poi, dice il Frisi, uno spirito amabile, una fisonomia dolce, maniere polite ed oneste, cuor nobile e sincero, naturalmente nemico d'ogni artificio e doppiezza, ed un'anima mirabilmente ricca dei doni della natura. E questa ricchezza interiore era tanta che ella spregiava e gettava le esterne dovizie, stremando ogni dì il suo avere per sovvenire ai poveri; fino a vendere per loro un dono magnifico che l'imperatrice Maria Teresa le aveva fatto per la dedica delle *Instituzioni Analitiche*. Era una scatola di cristallo di monte, ornata di brillanti, ed entro un anello di diamanti di gran valore. Ella morì tra i poveri, che aveva assistito e confortato. Ai nostri dì il suo ingegno rivisse in una principessa, dal cui nome s'intitola quel Pio Istituto.



Digitized by Google

TERESA BANDETTINI

TERESA BANDETTINI

L'ENTUSIASMO degli improvvisi si è freddato assai in Italia. Il Gianni, lo Sgricci fecero sforzi così meravigliosi, che i loro discendenti sono come i Greci del campo troiano rispetto a quegli eroi più antichi, di cui favoleggiava Nestore. La Milli, venuta all'ultim'ora, è più ammirata per la squisitezza de' sensi, e la forbitezza dello stile che per la vena. Altri furono i trionfi di Corilla Olimpica, della *piena di un Dio* Temira Parrasia e di *Amarilli etrusca*, che nel loro abito d'ogni giorno si chiamavano Maddalena Morelli Fernandez, Fortunata Fantastici e Teresa Bandettini.

La Bandettini sfolgorò quando la *Corilla* avea già smesso. Desiderata da lei, improvvisò in sua casa e n'ebbe lodi, doni,

Digitized by Google

carezze. Temira venne a gara con Amarilli, ma fu talmente sconfitta che cadde in deliquio e la trassero svenuta fuori della lizza. Nè le fu di conforto che la sua vincitrice avesse già sgarato il Mollo, perchè le donne credono lor proprio il dono fatidico dell'improvviso.

Teresa Bandettini era nata in Lucca il 12 agosto 1763 e spirò la notte tra il 5 e il 6 aprile del 1837. Mortole il padre otto giorni dopo la sua nascita, rimase in cura di Maria Alba Micheli sua madre. Il Petrarca, il Tasso e Dante le rivelarono il suo genio poetico. Datasi, per vivere, al ballo, tra una danza e l'altra leggeva la *Divina Commedia*. Esordì a Bastia, dove la chiamavano *La Ballerina letterata* e fu dal generale Marbœuf avviata alla conoscenza delle lettere francesi. Ballò poi a Firenze, a Bologna, a Venezia, ove fu tentata invano d'amore da Giovanni Pindemonte e da Alberto Fortis. Non era bella; ma

I caldi occhi movean voci e parole,

come cantò un senatore bolognese, ed il Cerretti che s'ideò di rispondere a quello sfavillìo, lanciandole un motto ardito all'orecchio, n'ebbe in cambio uno schiaffo. Ella sposò un suo concittadino, Pietro Landucci; abbandonò poi il teatro e si diede all'improvvisare.

Il Fornaciari racconta che ella non avea il gesto aggraziato nè voce chiara: non bella: e tuttavia il suo fascino era irresistibile, e piacean senza fine

Gl'incolti fior che del Parnaso in vetta
Nascean, figli dell'estro e dell'istante.

Un generale francese, il Miollis, che civettava co' letterati italiani, n'andò preso, raccolse i versi di lei, fino ai frammenti, rimasti nella memoria degli ammiratori di cento città, e questo *Nembo in guerra e zeffiretto in pace*, come lo chiamava la poetessa, li soffiò nel pubblico in una bella edizione veronese nel 1801. V'è secondo l'uso del tempo troppa mitologia — non della mitologia viva, rinnovata dalla scienza moderna, sì di quella che fioriva nei boschetti di Arcadia. Ma i lampi di fantasia abbondano: v'è affetto, delicatezza, e sopratutto una vena facile e pura di verso. Ella improvvisava davvero. Appare chiaramente, come notò il Fornaciari, da quel fare repente, brusco, e quasi di torrente, *ch'alta vena preme.*

Messa alla tortura di mille prove e riprove, non fece mai fallo. A Roma in un'accademia trattò uno stesso tema otto volte in vario metro. Onde non è da stupire *che menasse gli spirti con la sua rapina.* Il cardinal Bernis in piena Arcadia disse che in altri tempi, per quelle sue magie poetiche, l'avrebbero arsa. Ella conquistò i suffragi non solo del Pignotti, del Bettinelli e del Monti, ma del Parini e dell'Alfieri, che lodò colei che tanto valea

nell'arte perigliosa
In cui l'uomo insanisce in vaghe tempre,

e con quel suo fare originale dicea dell' *etrusche improvvisanti strozze:*

Nasce appena il pensiero, e già s' innostra
Di poetico stil, nè mai vien mozza
La voce, o dubitevole si prostra,
Nè mai l'uscente rima ella ringozza.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Si leggano i primissimi saggi della Bandettini, impressi nel 1799, e si vedrà quanto vivace fosse la sua fantasia e spontaneo il verso. La *Caduta dei giganti*, in ottave, è bella: ma sopratutto ci piace quel *Lamento di Clizia* (del girasole), che comincia così:

A te intorno ognor m'aggiro,
O diletto ingrato amante,
E se celi il tuo sembiante
Scolorita io ne sospiro,
A te intorno ognor m'aggiro.

Croceo il crine e croceo il volto
E son fatta un molle fiore!
Serbo ancor l'antico ardore,
Nè il vital tutto m'è tolto,
Croceo il crine e croceo il volto.

. . . . . .

Se pian pian mormora l'onda,
Rivolgendo argenteo il passo,
E sospira ad ogni sasso,
Più il mio crine allor s'imbionda,
Se pian pian mormora l'onda.

Chi direbbe che d'amore
Si pascessero le piante,
E che un tronco fosse amante,
E che amante fosse un fiore?
Chi 'l diria, se non Amore?

La Bandettini, scorsa l'età del furore poetico, si diede a

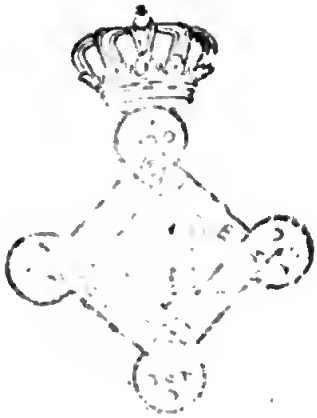
poetare pensatamente. Scrisse due tragedie: il *Polidoro*, al quale alcuno accoppiò una terza, il *Polinestore*, (non rammentando *Polinestor ch'ancise Polidoro*), e *Rosmunda in Ravenna.* Il *Polidoro* fu replicato con plauso per tre sere in Milano, città letterata, come il Fornaciari la chiama. Istruita in latino ed anche in greco, tradusse liberamente l'Inno *a Venere* e i *Paralipomeni* di Quinto Smirnèo.

Dettò poemi — uno in quattro libri, in ottave, sopra gli amori di Venere e di Adone, tema trattato deliziosamente da Shakespeare; altri minori ed uno lunghissimo in venti canti, il *Teseo* — Così il Bagnoli scrisse il *Cadmo* tanto limato e tanto lodato, ma che non è letto da alcuno — In questi rifacimenti epici il poeta crede talora suo debito di ricopiare al possibile il carattere dell'età, le tradizioni classiche, e non riesce — Shakespeare che trasforma l'antico, e quasi conquistatore della natura dispone a sua voglia della terra e dei mari (ne mise uno fra Verona e Milano), scrisse lavori immortali — Il suo genio vi trasfondea l'antico come egli se lo sognava, e il moderno come ei lo sentiva.

La Bandettini nella sua più tarda età ebbe gravi dolori d'animo: le morirono tre figliolette e poi il marito — Ella patì di un tremollo in tutta la persona che per reggersi dovea puntellarsi al braccio degli altri — Ella dicea scherzando che finiva come avea cominciato: ballando. Con più mirabile costanza sopportò i dolori e i tagli di uno scirro al petto. La guarì, almeno in apparenza, un erbolaio: ma presto la sua luce si estinse — Ella scrisse versi fino all'ultimo — La sua vita fu un canto — Se l'eco n'è ora spenta, non crediamo però che essa non possa ridestarsi, e che quella

mancanza di *cedro* che disse un biografo italiano debba impedirlo — Abbiamo veduto in Francia rinnovarsi la gloria di Ronsard e di altri esimî poeti del secolo decimosesto — Chi può dire che un Sainte-Beuve non raccenda l'âre a questi idoli, che il villano martello dei positivisti ha franti e sparsi al vento?

Digitized by Google



Digitized by Google

MADAMA DE STÄEL

Digitized by Google

MADAMA DE STÄEL

Prima di George Sand non v'era nome più grande nelle lettere francesi di quello di Madama de Stäel. Nel romanzo, nella critica, nelle questioni politiche non aveva pari. Ora nel romanzo, è affatto ecclissata, sebbene *Corinna* non sia tutto entusiasmo fattizio, e *Delfina*, non ostante l'odiosità di uno dei principali caratteri e le lungaggini, rattenga l'animo del lettore per molte osservazioni acute ed originali. Ma ella cede alla Sand quanto il talento al genio, il sentimento alla passione, l'enfasi all'eloquenza. Nella critica altresì ella fu superata; ma l'*Allemagna*, oltre il pregio di avere trasfuso un nuovo sangue nella critica francese, è ricca di studî e d'intuiti felici, e, per dirlo alla moderna, *fa epoca*.

Nelle questioni politiche, le sue *Considerazioni sulla Rivoluzione francese* sono insieme sode ed argute e degne della figlia di Necker. Imperocchè non si può negare sodezza di pensiero a questo gran ministro, quantunque sia avvolta in molta pedanteria, vena abbondevolissima nella sua moglie Curchod, come anche non fè fallo al Gibbon, primo vagheggiatore di lei, e solo l'incredibile vivacità di Madama de Stäel riuscì a temperare questo funesto dono ereditario.

La sua guerra con Napoleone I non ebbe mai tregua. Il gran conquistatore non potea vendicarsi dei detrattori della sua gloria come Alessandro, a tavola, uccidendoli. Egli si ricattava con l'interdirle Parigi, di cui ella amava, più che le splendide capitali straniere, *il rigagnolo della via du Bac.* Più grande nella conversazione che negli scritti, ella non trovava pace e soddisfazione alla voracità del suo ingegno che in quell'Etna di spirito che si chiama Parigi, e i valenti letterati ch' ella aveva attorno a Coppet non le bastavano. Diffatti a Parigi, come in Atene, lo spirito circola nell' aria, ed anche gli sciocchi ne inspirano una certa quantità e fanno una certa figura. Quanti appendicisti ne vivono, anche in Italia! Ella vide a terra il nemico, e quando nei cento giorni, cammuffatosi da sovrano costituzionale, la richiamava, dicendole che allora si trovavan d'accordo, rispose: so bene ch'egli non ama la costituzione più che ei faccia me. Caduto di nuovo, ella lagrimò del proprio trionfo, vedendo mutato lo scettro del despota nel flagello dell'invasione. Questa donna, non bella, ma non invida delle belle, (fu tenerissima della maravigliosa Récamier) sentì più volte la potenza d' amore, e già ben oltre con gli anni s' innamorò in un giovane uffi-

ciale italiano, certo Rocca, scrittore anch'egli, ch' ella sposò segretamente. Il suo primo marito fu il Barone di Stäel-Holstein, ambasciatore di Svezia in Francia, che risedette a Parigi sino al 1799 e morì il 1802. La Stäel v'era nata il 22 aprile 1766 e vi morì il 14 luglio 1817. Dieci anni dopo morì suo figlio il Barone di Stäel, nato a Coppet nel 1790. Sua figlia sposò il Duca di Broglie. Nel suo nipote, il giovane duca di Broglie, rivive ora la mente soda di Necker, ma aiutata da migliore erudizione, e l' ingegno di Madama di Stäel, ma con una luce un po' annacquata. Secondo il Sainte-Beuve, la Stäel aspetta ancora, come scrittrice, la sua risurrezione.

GIOVANNA D'ARCO

Digitized by Google

GIOVANNA D' ARCO

« DELFINO; io son figlia d'un pastore e il mio ingegno non fu ammaestrato in nessuna arte. Il Cielo e la Madre delle grazie si piacquero ad illuminare il mio basso stato. Ecco: mentre io parava i miei teneri agnelli e teneva il viso all'abbronzante calor del sole, la Madre di Dio degnò apparirmi, ed in una visione piena di maestà m' impose di abbandonare il mio vile ufficio e liberare il mio paese dalle calamità che lo travagliano. Mi promise il suo aiuto e mi affidò della riuscita. Ella si rivelò in tutta la sua gloria, e mentre prima io era bruna e nera, coi lucidi raggi ch' ella trasfuse in me, mi fe' beata della bellezza che voi vedete. Fammi tutte le domande che vuoi ed io risponderò senza

pensarvi sopra. Prova il mio coraggio in battaglia, e vedrai che io son superiore al mio sesso. Credimi; sarai fortunato se mi accetti a tua compagna in guerra. »

Così parla Giovanna d'Arco a Carlo VII nella tragedia di Shakespeare; Carlo la prova con l'arme in mano e la dichiara un'Amazzone, combattente con la spada di Debora. Egli le si offre ad amico. Giovanna risponde: il mio cómpito viene dal cielo ed è sacro: Io non debbo cedere ai riti d'amore.

Questa era la condizione della invincibilità della vergine: non cedere ad amore — il che è divinamente espresso nelle parole della Madre di Dio a Giovanna nella tragedia di Schiller:

Di maglie vestirai la tua persona
E d'usbergo pesante il molle petto.
Al virgineo tuo cuor non si perdona
Arder in fiamma di terreno affetto.
Non t'ornerai di nuzial corona
Nè berrà del tuo latte un pargoletto,
Ma sarai per famose opre di guerra
Fra le figlie d'Adamo inclita in terra.

È un obbligo sublime: la purità, non solo della vita, ma del cuore. Di fatti, finchè Giovanna rimane nella religione eterea dell'amor di Dio e della patria, opera miracoli.

Gl'Inglesi avevano in mano più che mezzo il regno di Francia. Il possente re di Borgogna era con loro. Carlo VII era animoso, ma accasciato tra i piaceri. Da principio prese alcune città forti, ma poi perdè la battaglia di Verneuil nel 1424. I Dunois, i Lahire, i La Trémouille erano valorosi cavalieri, ma pessimi generali. Ogni speranza parea svanita.

Orleans era per rendersi. Ed ecco la figlia del contadino Jacopo, che fino ai diciott'anni aveva atteso a pascer le pecore (era nata a Domrémy nel 1409) in una visione è chiamata a liberare la Francia; va a Carlo VII nella sua piccola corte di Chinon; lo convince della sua divina missione; le danno alcuni soldati ed in otto giorni libera Orleans, la sola città di momento che non fosse in mano ai nemici. Prende poi altre città, vince Talbot a Patay, e tratto il re a Reims a traverso ottanta leghe di paese nemico, lo fa consacrare il 17 luglio 1429. L'anno dopo entra in Compiègne, assediata dagl'Inglesi e dai Borgognoni, e il 24 maggio in una sortita cade in mano del duca di Borgogna. Consegnata agl'Inglesi, questi la fecero condannare per maliarda da un tribunale composto di nove dottori della Sorbona e di trentacinque abati e monaci, presieduto da frate Martino vicario dell'Inquisizione e da Cauchon, vescovo di Beauvais, creatura di Enrico V d'Inghilterra. « Essendo da Inglesi accusata per maga e per superstiziosa cristiana, dice il nostro vecchio storico Paolo Emilio Veronese, fu posta nel fuoco ad ardere (a Rouen il 30 maggio 1431), essendone li stessi suoi nemici giudici e non avendo quasi niuno ardire di aprir bocca in defensione di questa sventurata. » Carlo VII fece rivedere il processo e il papa Calisto rendè l'onore alla sua memoria.

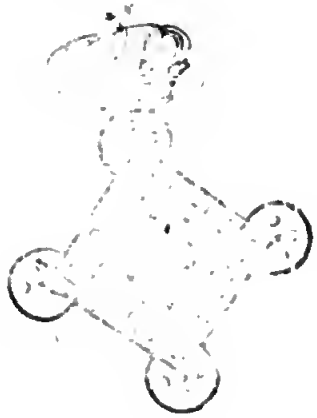
La poesia fu ingiusta come l'Inquisizione. — Shakespeare la fa non solo maliarda, ma lasciva snaturata, mentitrice di una nascita illustre, tanto ch'ella rinnega il povero padre che la rivede piangendo. Egli fa che per evitare il fuoco si accusi incinta e calunnii or l'uno or l'altro del suo disonore

There were so many, whom she may accuse.

Si arda, si arda, egli esclama, che l'impiccarla è poco. Schiller espiò la colpa di Shakespeare, scusabile per le parzialità inglesi, più di Voltaire che mise l'eroina alla gogna di un perverso poema. Schiller fa ch' ella cada in amore del capitano inglese Lionello e perda ogni virtù e muoia di una ferita riportata in battaglia. Ai nostri dì fu indïata dalla storia e dalla poesia di Southey e Soumet; ed ora, se vi fosse qualche fede, sarebbe implorata dai Francesi ne' loro travagli.

Si vede però esser vecchia l'usanza d'invocar Dio a pretesto delle iniquità e crudeltà umane. Ora un popolo pretesse le ragioni di giustizia e di moralità alle sue brame di oltrepotenza e di conquista. — La Provvidenza è chiamata a consacrazione della violenza ed a scusa del sangue. Così all'assedio di Siena nel 1555 il marchese di Melegnano, con quel martello in foggia d'accetta, che soleva portare quasi sempre in campo, sì per arme come per sostegno suo, essendo vecchio e zoppo alquanto, visitando ogni mattina l'esercito, *dicendo la corona*, ammazzava quando uno e quando altro de' vivandieri, che tratti dal guadagno si arrischiavano a condur vettovaglie secretamente nella città assediata (1). Era giudice e carnefice, e, più felice di Guglielmo il pio, aveva la Provvidenza presente ed aiutante nella *corona*.

(1) Bugati, *Storia universale*, pag. 988.



Digitized by Google

LAURA BASSI

Digitized by Google

LAURA BASSI

Laura Bassi non fu tutta data allo spirito come Gaetana Agnesi: essa fu sposa e madre. Veramente, anche nel maritarsi, non si dipartì dalla scienza, eleggendo sopra gli altri il dottor Giuseppe Veratti, che fu pubblico professore di medicina all'Università di Bologna.

Ella era nata in questa città il 29 ottobre 1711 di Giuseppe dottor di legge e di Rosa Maria Cesari. Al suo ingegno svegliato abbondarono gli insegnamenti e i conforti. Bologna fioriva allora di studî. Uno scrittore, che, come segretario delle scienze di Parigi, ebbe a lodare Eustachio Manfredi, il coltissimo Fontenelle, rappresenta bene in sè stesso il carattere dei letterati bolognesi di quel tempo. Erano in-

sieme scienziati e poeti. Scienziati più profondi, ma non meno eleganti di Fontenelle; poeti meno lambiccati, ma di non troppo maggior polso. Eran come lui non già filosofi epicurei, ma tolleranti e quasi diremmo accademici, al modo di Cicerone. Veramente Eustachio Manfredi si levò molto sopra gli altri, ed anche in poesia il suo sonetto per la nascita di un principe di Piemonte, con quell'ultimo verso:

Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

pare un vaticinio. Durava in quegli animi, sinceramente italiani, la fede sorta nella dinastia di Savoia. Eustachio Manfredi fu matematico, astronomo, poeta, ed alla sua scuola e a quella dei Zanotti, crebbe il gentile Algarotti. Le prove e gare poetiche si alternavano con le ricerche geometriche, e si passava alla Specola dalle gioconde conversazioni, rifiorite dalla bellezza di coltissime signore. In queste aure pregne di vita intellettuale, Laura Bassi s'innamorò del sapere e vi fece progressi maravigliosi, tanto che a diciannove anni sostenne una pubblica conclusione, della quale vogliamo riferire quello che ne dice la marchesa Elisabetta Hercolani Ratti in una lettera del 19 aprile 1732 al conte Francesco Algarotti:

« Alle ore dunque 20 e mezza incirca dello scorso giovedì (17 aprile), la signora contessa Maria Bergonzi-Ranuzzi ed io andammo in tutta gala a levar di casa la difendente, servita, oltre le nostre carrozze, da quella del signor Gonfaloniere, dentro la quale la conducemmo a palazzo ed alla stanza del signor Gonfaloniere suddetto; di qui, allor ch'egli

coi suoi Anziani salì sopra a prendere i due cardinali (Girolamo Grimaldi e Prospero Lambertini), noi l'introducemmo nella galleria, la quale era tutta ornata di quadri d'insigni pittori, sostenuti da zendaline gialle, di che erano parimente fatte le cortine de' fenestroni, e la cattedra era tutta parata di damasco similmente giallo; la detta galleria era tanto piena di gente nobile e letterata, che appena vi si potè entrare. Arrivati i superiori, la difendente (con la veste dottorale foderata di vaio, e in capo una corona d'argento) che stava davanti alla cattedra, in piedi, profondamente se gl'inchinò; e così pure noi; poi salì in cattedra e fece la sua prefazione con molta grazia, con ispirito e con applauso universale. Cominciò l'argomentazione, della quale sapete bene che altra finezza non posso farvi, che indicarvi le conclusioni e l'ordine e 'l numero degl'argomenti, come potrete vedere dal libro che vi mando, in cui le ho fatte segnare, l'uso del quale, piuttosto che a' miei ricci, ho voluto donar alla vostra curiosità. Alcune cose però dirovvi particolarmente, che io intesi da me e queste furono le lodi prestantissime del nostro Beccari (Jacopo Bartolomeo, presidente dell'Instituto di Bologna) alla dotta giovine, non finendo mai egli di dirle, *egregie, virgo sapientissima, egregie:* poi che mi son fatta spiegare non intendendolo, dirò d'un cotal Capsoni, che per far corte alla giovine, avendo esposto, che, tra le quattro cose difficili a comprendersi da Salomone, l'ultima era a lui affatto ignota, cioè: *via viri in adolescentia,* che il testo caldeo diceva *via viri in adulescentula,* disse, che siccome, benchè a Salomone fu impossibile trovar la sapienza d'uomo in una giovine, pur tuttavia questa è possibile, e trovarsi in essa,

così, abbenchè paia impercettibile la creatura ab eterno, tuttavia non convincersi, che non si possa dare. La qual freddura eccitò molta commozione nell' uditorio e guadagnò al padre dal cardinale Lambertini l' elogio di frate Asino. La giovine però si schermì con molto garbo, e con singolare modestia soddisfece all' inezia dell' argomentante. Questo è quanto posso dirvi che intesi. Dallo spirito con cui ella argomentò e dagli evviva frequenti degli uditori e dalle lodi uditene di poi dagli intendenti, vi posso assicurare ch' ella si portò valorosamente e fece ammirazione e stupore a tutti. Durò la disputa due ore e un quarto e sarebbe andata più avanti, se i cardinali l'avessero permesso, che crederono non doverla faticar più. Onde ella, fatto il grazioso ringraziamento, fu ricondotta da noi, fra gli applausi universali, nelle stanze del signor Gonfaloniere, dove poco appresso fummo servite con essa di copioso rinfresco: ma ella era sì fresca e forte, che avrebbe incominciato di bel nuovo la disputa, non ostante che avesse sì lungamente e con tanta applicazione fin allora parlato; e circa l'un'ora di notte fu da noi ricondotta a casa. »

Cimentato gloriosamente il suo valore, ella fu assunta alla cattedra di filosofia, e il 29 ottobre del 1732 disse la sua Orazione inaugurale in quel famoso Ateneo. Nel 1776 passò a insegnar fisica, e morì due anni dopo, il 20 febbraio 1778. Fu anche poetessa, e nella Raccolta del Gobbi si leggono due sonetti di lei, che non porta il pregio citare, ma che sono scritti bene. Nei Comentari dell' Istituto di Bologna sono due sue dissertazioni intorno ad alcune leggi della Idraulica e della Meccanica.

Il corpo della Bassi, parato delle insegne dottorali, fu sepolto in Bologna nella chiesa delle RR. MM. del *Corpus Domini* e le matrone bolognesi le eressero a loro spese un monumento nelle case dell'Istituto.

Digitized by Google

NINON DE LENCLOS

Digitized by Google

NINON DE LENCLOS

n. 15 maggio 1616, † 17 ottobre 1706

MORIRE a novant'anni e far impazzir altrui d'amore a settanta o ottanta, è dato a poche donne, le quali, secondo la scortese dottrina italiana citata dal Leti, a quaranta sono da gittar via. Far all'amore tutta la vita e serbare sì gran tempo come inviolata la bellezza, è strano, e di Ninon de Lenclos fu vero. Di persona era benissimo formata ed elegante; carnagione d'alabastro; grandi occhi neri, profondamente espressivi; denti, bocca, sorriso ammirabili; aria di testa nobile senza orgoglio; fisonomia aperta, affettuosa, innamorata; voce toccante; braccia e mani belle; aggraziata in tutti i suoi movimenti, in ogni suo atto. Questa

donna singolare non fu fedele che nell'amicizia. Come del giardino d'Armida, si potea dire delle variazioni della sua vita amorosa:

Co' fiori eterni eterno il frutto dura
E mentre spunta l'un, l'altro matura.

Il suo primo amore fu il conte di Coligny ch'ella persuadeva a farsi di ugonotto cattolico, non per bigotteria, ma per indifferenza filosofica, o meglio per fini mondani. La lista degli altri sarebbe troppo lunga. S'innamorò di lei anche un figlio ch'ella aveva avuto da Villarceaux, e svelatogli, per salvarsi dalla ressa che le facea, il secreto della sua nascita, il giovane infelice s'avventò sulla propria spada e cadde morto fra il sangue sgorgante dalla sua ferita. Gli amanti smessi le restavano amici e la sua corte era mista di soddisfatti e di pretendenti. Era la tela di Penelope, non omerica, ma ariostesca: ella tesseva o distesseva del continuo. Il più mirabile si è che così bella, vaga e fortunata, piacesse anche alle donne. Non solo i più illustri per sangue, per gloria civile e militare si pregiavano di amarla, ma dame d'alto grado, tra l'altre la bella e spiritosa madama Lafayette, e l'accorta pinzochera madama di Maintenon; che, divenuta moglie di Luigi XIV, la invitò a corte a far penitenza con lei, ma ella ricusò. Era inconvertibile; e solo da giovane, mórtale la madre, entrò in un convento di Parigi, donde, per fortuna delle suore, uscì quasi subito. Il suo spirito facea più sfolgorante e micidiale la sua bellezza — a tavola era irresistibile — dicevano, che era ebbra *dès la soupe* e non bevea che acqua. Di rado ella recava a beffe l'amore: solo credeva che

avesse un termine: passato il quale, si poteva mutare. Si rise però assai bene del povero La Châtre, il quale, andando al campo, si fece fare un biglietto, in cui ella giurava di non venirgli meno della sua fede punto nè fiore: ma poi nell'abbandono di un nuovo e rapido amore, sclamò: *Ah! le bon billet qu'a la Châtre!* il che andò in proverbio. Donna di spirito, se l'intese con Saint-Evremond, e indovinò Voltaire, al quale, morendo, lasciò duemila franchi per comprar libri. Molière, Fontenelle le leggevano i loro scritti e volevano il suo parere (1). Quando Molière le lesse *Tartufe*, ella gli fece una sì vera pittura d'un ipocrita, col quale aveva avuto a fare, che il gran poeta si morse le mani di avere scritto il suo. Ninon era una donna galante ed un galantuomo, e mentre un divoto negò un suo deposito a Gourville, tornato in Francia, donde s'era cansato per ragioni politiche, essa gli restituì puntualmente quanto egli le aveva affidato; e di qua trasse Voltaire l'argomento del suo *Dépositaire*. Ella parlava egregiamente l'italiano e lo spagnuolo; danzava con garbo, cantava assai bene e sonava maestrevolmente il clavicembalo il liuto e la tiorba. Chi l'amò a settant'anni fu, secondo Voltaire, il giovane abate di Chateauneuf; secondo altri più tardi, l'abate Gedoyn. *L'amour*, disse Chaulieu, *s'était rétiré jusque dans les rides de son front*. Ella però dicea che le rughe non erano al loro posto in sul viso, ma

(1) L'*Enciclopedia* di Pomba nella prima edizione dice che Charron le leggeva i suoi romanzi. Ora Charron era morto 13 anni prima che nascesse Ninon e non scrisse romanzi, ma il libro serissimo *De la Sagesse*.

Digitized by Google

dove gli dei avevano nascosto il lato debole di Achille. Ella morì tranquillamente e facendo versi come l'imperatore Adriano. Il suo amico Desyveteaux, che a settant'anni s'era innamorato d' una sonatrice girovaga e che viveva pastoralmente con lei, fece anche peggio. Si fece al punto di morte suonare una sua prediletta sarabanda, perchè l'anima passasse nelle delizie. Filosofia epicurea, almeno secondo la glossa di Saint-Evremond, che del filosofo ateniese faceva un massaio dei piaceri. *Il dégageait les voluptes de l'ingratitude qui les précéde et du dégoût qui les suit.* Ninon ha esposto la sua filosofia in alcune lettere che rimangono, e che sono scritte non col brio e col gusto della Sévigné, ma con facilità, con garbo. Se Pericle fa che Aspasia sia accolta nella *buona società* della storia, Condè, Molière e Voltaire non ne lasciano scacciare Ninon de Lenclos.

GASPARA STAMPA

(1523-1554)

GASPARA Stampa non mutò amori, come Ninon de Lenclos; n'ebbe uno solo e sì forte, che bastò a farla morire. Alcuni, veggendola finir di spasimo a trentun'anno, sospettarono di veleno: ma più violenta d'ogni veleno fu l'empietà del conte Collaltino di Collalto.

Questo signore era bello

. . . . di vago e dolce aspetto
Di pelo biondo e di vivo colore
Di persona alta e di spazioso petto.

Bellissima la Stampa; milanese per sangue e padovana per

Digitized by Google

Temeva per lui, e desiderava essergli vicina per difenderlo dai colpi dei nemici:

Vedendo scender qualche colpo crudo,
O pregherei Amor che lo schifasse
O io del corpo mio gli farei scudo.

Collaltino combattè per Francia sotto Bologna, sotto Siena, e con Pietro Strozzi alla Mirandola, e il fumo dell'artiglieria guastava le illusioni dei miraggi dell'amore. La passione eccessiva lo annoiava. Egli era scortese ed aspro con sì leggiadra e gentile amica:

. . . . Dall'empio mio signore stesso
Con queste proprie orecchie dir mi sento
Che tanto pensa a me quanto m'è presso;
E partendo, si parte in un momento
Ogni memoria del mio amor per esso.

Non soffriva che mostrasse troppo amore, o gelosia, nè che si scusasse:

Poi che da voi, signor, m'è pur vietato
Che dir le vere mie ragion non possa
Per consumarmi la midolla e l'ossa
Con questo nuovo strazio o non usato;
Finchè spirto avrò in corpo ed alma e fiato,
Finchè questa mia lingua averà possa,
Griderò sola in qualche speco o fossa
La mia innocenza, e più l'altrui peccato.

Ma per piangere e sospirare che facesse, non lo impieto-

siva; ond'ella mettea di mezzo anche il fratello di lui Vinciguerra:

Io non desìo
Da lui se non che mi dica in due versi;
Pena, spera ed aspetta il tornar mio;
Se ciò m'avvien, i miei sensi dispersi
Come pianta piantata appresso il rio
Voi vedrete in un punto riaversi.

Finalmente, per vincerlo con arte di guerra, raccolse tutte in un fascio le sue rime, a vedere se così unite potessero espugnarlo; ma non riuscì; talora ella si riduceva a pensieri non meno mesti, ma più saggi; e confortata forse da una santa monaca, Virginia o Angelica Negri di Castellanza presso Gallarate (di cui resta una lettera ascetica a lei, assai bella):

Mesta e pentita de' suoi gravi errori
E del suo vaneggiar tanto e sì lieve,
E d'aver speso questo tempo breve
Della vita fugace in vani amori,

si volgeva per misericordia a Chi era nato per la salute degli uomini, ed esclamava:

Dolce Signor, non mi lasciar perire!

Ma la vita era consunta. Parlandosi già del matrimonio che Collaltino strinse tre anni dopo con la marchesa Giulia Torella, Gaspara non resse al dolore dell'abbandono, e morì.

Nel castello di Collalto, già spiritato dalla *Donna bianca*,

uccisa per la gelosia di una De Camin maritata in Collalto, apparve forse talora anche l'ombra della Stampa; e Collaltino morì, e la sua vedova si dimenticò di lui, e sposò il conte Antonio di Collalto.

Le rime della Stampa furono raccolte da sua sorella Cassandra e intitolate a monsignor Della Casa, che, come lei, infondea nuovi spiriti nella poesia petrarchesca. Una dama illustre, Luisa Bergalli Gozzi, le ristampò in Venezia nel 1738; e ai nostri dì quel gentile spirito del Carrer romanzeggiò gli amori della povera poetessa che ebbe fato simile a Saffo. Senonchè riuscì meglio a ritrarre la vita letteraria e artistica del tempo che le impressioni dell'anima innamorata; e forse ci voleva la penna di colei che scrisse *Elle et lui* per ridestar le fiamme di una passione un poco freddata dai contorcimenti della lingua del cinquecento. E poi, appena a Rousseau venne fatto di dar idea degli strazî dell'anima femminile. La donna sola può equamente e pienamente dipinger sè stessa.

Digitized by Google

TARQUINIA MOLZA

Digitized by Google

TARQUINIA MOLZA

Di Tarquinia Molza, modenese, si può dire quel ch' ella scrisse di un certo Bartolo in un epitaffio in dialetto modenese:

I so virtù, fiù, ern' tant,
Ch' a dirl' tutt' quant
Al sre un vler vuder
Al mar cun un cuchier.

Era nipote dell'elegantissimo poeta Francesco Molza, il padre Siceo del Caro, il favorito della meravigliosa Giulia Gonzaga, il perpetuo innamorato; nata da Camillo, figlio di lui, e da Isabella Colombi il 1° novembre dell'anno 1542. Fra i

Digitized by Google

suoi maestri ebbe il gran platonico Francesco Patrizio, che la introdusse alla conoscenza della lingua greca; Giovan Maria Barbieri, che la addestrò nella toscana, ed un rabbino Abramo, che le insegnò l'ebraico. Le donne di quell'età, non solo in Italia, ma in Inghilterra e in Germania, studiavano le lingue dotte, come appena si fa ora l'inglese o il tedesco, senza nota di pedanteria e senza danno de' più gentili esercizî.

Ella dettava epigrammi in greco, in latino e in italiano; suonava la vivuola e il liuto e cantava egregiamente; e si notava per meraviglia che con la vivuola, oltre il liuto, soleva musicalmente suonare una parte, unendovene un'altra con la voce: « *Cum ad hendecachordum canis* (le dicea il Patrizi), *cum acutam gravemque eodem utramque tempore alteram ad lyram pulsas, alteram cantas Gratiæ te omnes ornant, circumstant, stupescuntque.* » (Poniamo queste parole latine perchè le nostre belle lettrici provino se qualche professore ne sa più di loro). E questa donna, secondo lo stesso Patrizi, s'era avvolta per gli spineti della logica, pei verzieri della filosofia morale, pei nervi e i muscoli della fisiologia, e s'era invasata tutta quanta la teologia cattolica senza perdere punto della sua grazia, della sua festività, della sua gentilezza.

Il 7 febbraio 1560 sposò Paolo Porrino, che morì il 30 agosto 1569, e la lasciò erede usufruttuaria di tutti i suoi beni per tutta la vita di lei. Ed ecco che oltre le spine della logica e della teologia si trovò avvolta in ventidue capi di lite. Un tal Geminiano Patini la aiutò a stralciare queste nuove difficoltà, e con gran fervore, essendo un po' innamorato: credè pertanto aver acquistato qualche merito con

lei, e le si offerse a consorte. Ma ella voleva rimaner vedova, e figurò questo suo proposito nell'impresa di una vite potata che avea presso un olmo tagliato e caduto in terra:

Qual vite al campo sola
Vivere omai disegno,
Poichè il primo sostegno,
Mi tolse Chi le cose umane invola...

Lasciamo il motto latino « *Non sufficit alter.* » (Non v'ha surrogante) per non far fuggire la Moda. Il povero Geminiano ne ebbe ad impazzire, e poco dopo morì.

Ella si ritrasse a Ferrara, nel 1580 o 1581, e quivi con le sorelle del duca Alfonso II, la Lucrezia e la Leonora del Tasso, si trattenne, e instituì un concerto di dame che fece furore. La sua bellezza, il suo spirito, le sue rare virtù di poesia, di suono e di canto innamorarono tutti i cavalieri di quella coltissima città. Il duca Alfonso mantenne una giostra per lei, e il Tasso immortalò questo onore resole in un sonetto:

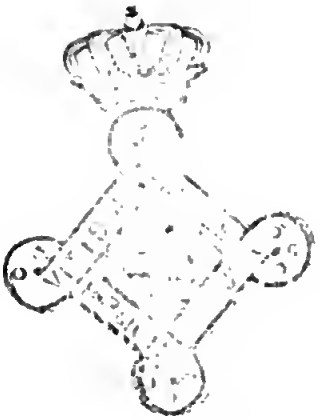
Donna ben degna, che per voi si cinga
La gloriosa spada e corra in giostra
Il grande Alfonso, e s'altri a prova giostra
E de' vostri color le piume ei tinga;
Non fia ch'a più begli occhi adorni e pinga
L'arme dove i pensieri accenna e mostra,
Nè da più bella man che dalla vostra
Prenda bel dono e in ballo indi la stringa.

Ne è da stupire che, avvezza agli applausi, lasciasse Fer-

rara quando una più giovane e bella, e valente anch'ella in poesia, la Leonora Bernardi, attrasse a sè tutti gli occhi. Tornò a Modena nel 1592. Ma se non potè esser più unica a Ferrara, ebbe questo titolo nel 1600 dal Senato Romano, il quale in un privilegio latino, miniato in carta di capretto d'oro, dichiarò che a ritrarre perfettamente una delle antiche eroine di Roma non le mancava che l'esservi nata onde la fece cittadina dell'eterna città insieme a tutti i Molza nati e nascituri: ed ella se ne tenne tanto, che per testamento lasciò che quel glorioso monumento se ne stesse rinchiuso in perpetuo nel suo cannone di latta nell'archivio della Comunità di Modena.

Ella morì il dì 8 agosto del 1617 vecchia bene e sempre venusta. Poco rimane de' suoi scritti: alcuni versi latini e italiani, qualche saggio di versione di tutto il *Carmide* e di parte del *Critone* di Platone, e un diluvio di testimonianze poetiche in suo onore sommerge il piccolo bagaglio con cui ella arrivò ai posteri. Vorremmo citare alcuna cosa, ma queste effusioni non hanno che una delle virtù che ella in un epigramma latino assegnava ad un fonte: non già quella di cacciare il sopore e tener desto altrui mentre risuona con rauca voce, ma solo di conciliare, col lieve concento delle sue acque, un piacevole sonno.

Digitized by Google



Digitized by Google

BIANCA CAPPELLO

Digitized by Google

BIANCA CAPPELLO

n. 1548, † 1587.

« Io Bthl.io (Bortholamio) Capello brevem.te gli espuonerò non senza lagrime il crudel et atroce caso commesso alla casa mia ppria a meggia notte alli 29 di novembre passato (nella notte del 28 venendo il 29 novemb. 1563) p̃ gli sceleratissimi Piero Bonaventuri con còsenso di Gio. Batta suo barba et altri a me incogniti complici, quali havendo una casa alquanto discosta dalla mia dove habito a S.to Aponal (Apollinare) al ponte Storto, ma che facilm.te però si puol veder p̃ retta linea in via del Canal: questi scelerati et pfidi, avendo io una unica fig.la d'età di ani XVI in c.a con mali et detestandi muodi a tempo di notte sono en-

trati in casa mia et condotta via la fig.la in casa soa e poi strabalzata (*cioè passata da un luogo all'altro per nasconderla*) et rubbata con grandiss.a offesa et vgogna di tutta casa mia. » Con queste parole il nobile Bartolomeo narrando il ratto della sua unica figlia Bianca, commesso da Piero Bonaventuri, che in Venezia teneva le ragioni al banco dei Salviati, chiedeva al Consiglio dei Dieci fossero banditi i rapitori con la taglia solita e che la figliuola fosse ritornata e riposta in un monastero di Venezia.

Pare di sentire la querela di Brabanzio nell'*Otello* di Shakespeare, e schiamazzar coloro che gli diedero avviso del ratto. Bianca però non era una Desdemona, e l'Otello fiorentino appena un Cassio. Anzi, dicono la rapisse per gola della ricca eredità che a lei si aspettava. Ella non fu riposta in un monastero, ma fuggì a Firenze con l'amante, al quale trovò presto un illustre compagno. Francesco Medici, figlio ed erede succedituro di Cosimo I, la prese a proteggere. Fece pratiche a Venezia perchè si revocasse il bando uscito contro di lei e le fossero restituiti i seimila ducati che ella aveva eredati dalla madre e che le si erano sequestrati. Non ottenne nulla; tutta quella nobiltà si teneva offesa del ratto, e mostrava sdegno implacabile del peccato. La Grimani, seconda moglie di Bartolomeo, imperversava più che mai; Bartolomeo crescea la taglia di suo; e il patriarca di Aquileia, un Grimani, vi sopraccresceva i suoi fulmini spirituali. Il solo che pagò il fio nel luogo della colpa fu il zio del Bonaventuri, morto in carcere di petecchie. Bianca, bellissima, armata di vezzi, di lusinghe, di fallacie e di una certa facondia, allacciava sempre più stretta-

mente il principe, che il padre, poco castigato anch'egli, non potea ravviare. Il Bonaventuri, godea del favore, e si ricattava dell'amore perduto con Cassandra Bongianni, nata Ricci. I Ricci meno pazienti della disonestà di lei, fecero uccidere il Bonaventuri, e Francesco il sapea. Si difese valentemente con due soli servi contro più di dodici sicarj, ne freddò uno, ma soverchiato dal numero perì insieme ad uno de' servi, e lasciò piazza franca al Medici. Restò di lui una figlia, Pellegrina, ch'ella maritò poi a Bologna, nel 1576, a Ulisse Bentivoglio-Manzoli, e le lasciò per testamento trentamila scudi. Fu romanzeggiata da Gerolamo Brusoni, e del romanzo v'è la chiave nelle *Iscrizioni* del Cigogna. — Cassandra fu trucidata in quella notte medesima nel suo proprio letto da mascherati sicarj.

Nel 1574 Francesco, morto Cosimo I, di reggente fu duca, ma non lasciò la mal concetta passione; solo la celò finchè ottenne a moglie Giovanna d'Austria, bella anche lei, ma impossente contro le seduzioni della Veneziana, il cui trionfo la addolorò tanto, che il 10 aprile 1578 morì men d'aborto che di spasimo. Il duca, durante il lutto, (il 5 giugno di quell'anno) sposò segretamente Bianca; finito che fu, avutane licenza da Filippo II, volle sposarla pubblicamente ed elevarla al trono. Allegava averne un figlio, e sperarne altri; ora quel figlio, che fu don Antonio Medici, ella lo avea supposto al credulo principe, disponendo tre donne sopra parto a fornirglielo; e dicono ch'ella facesse capitar male le sue complici e forse così la madre del maschio adottato come le altre due che s'erano sgravate di femmine. Il fatto è che il duca scrisse alla Repubblica che egli voleva sposare la

Bianca; e il Senato, posta giù l'ira, la dichiarò di tratto *fia* della Repubblica, il 16 giugno 1579, e il 17 fece cavalieri della Stola d'oro il padre Bartolomeo, tutto in solluchero pel novello onore, e il fratello Vittorio. Fe' cancellare dai libri dell'Avogheria le memorie del delitto, che l'industria di un paleografo richiamò in vita, e sotterrare il processo che non si potè più trovare.

Francesco sposò pubblicamente la Bianca il 12 ottobre 1579 presenti tutti gli ambasciatori meno quello d'Austria, e gli ambasciatori veneti, Tiepolo e Michiel Senatori, le posero la corona in capo come a figlia della Repubblica, secondo che già s'era fatto alle cittadine veneziane che aveano sposato i re d'Ungheria e di Cipro. Il Duca le costituì una dote di 100,000 ducati. Sisto V nel 1586 le mandò la Rosa d'oro. I poeti, e tra gli altri lo Speroni e il Tasso, la cantarono. Torquato n'ebbe in dono una coppa d'argento. Il fratello Vittorio tenne ambe le chiavi del cuore di Francesco, ma trascorse per modo che nel 1581 fu scacciato. Dicono che a un ordine di pagamento di tremila scudi datogli dal duca aggiungesse uno zero. Bianca stessa andò scapitando. Ella credeva tener fermo l'amore del marito con malie, con filtri, valendosi più che mai di una Canidia giudea. Non ben paga di don Antonio, voleva altri figli. Una gravidanza, mentre il vescovo di Pistoia, il ravennate Abbioso, giurava aver sentito muovere il feto, si sciolse in una colica.

Il cardinal Ferdinando, che soffriva impazientemente le arti e il dominio dell'intrusa e n'era in continui urti col fratello, mostrò finalmente riconciliarsi, e si trovarono al

Digitized by Google

Poggio a Cajano. Qui avvenne la catastrofe. Il duca ammalò e morì il 19 ottobre 1587, e Bianca dello stesso male il 20. Il Galluzzi dice che dell'uno e dell'altra fu fatta la sezione cadaverica, e che all'aprir di Bianca assisterono Pellegrina sua figlia e il marito Bentivoglio, e che non si videro tracce di veleno. Ma checchè si fosse, s'inventò una torta, fattura esimia di Bianca con che ella intendesse avvelenare il marito, freddo e vôlto ad altri amori, o il cognato, e, come Rosmunda, cadesse nel laccio teso altrui. Altri addirittura che il veleno fosse apprestato dal cardinale, che successe e regnò gloriosamente.

Il duca fu sepolto con tutte le onoranze debite alla sua grandezza. La *pessima Bianca,* come la fece chiamare il duca più volte nell'atto declaratorio dei natali di don Antonio, fu vilmente cacciata nei sotterranei di San Lorenzo. Le sue armi, già inquartate a quelle de' Medici, tolte via, e rimesse quelle di Giovanna d'Austria. Fece però il duca pagare puntualmente tutti i suoi lasciti, e ne toccò anche al padre Bartolomeo, che facea tanto lo schifiltoso. La Repubblica proibì che si prendesse il lutto per questa sua *fia*! — E rimase Bianca favola ai poeti e declamazioni ai romanzieri.

ISABELLA ANDREINI

ISABELLA ANDREINI

Isabella Andreini fu maggiore e più fortunata di molti grandi comici di cui non resta che il grido; ella lasciò la sua immagine ne' proprî scritti, che rendono credibile, in buona parte, quello che di lei rapporta la fama.

Ella era nata nel 1562 a Padova, città ricca delle tradizioni di Trifon Gabriele e di Sperone Speroni, rispetto alle lettere, e quanto all'arte di quelle del Ruzzante, un Toselli del secolo XVI, ma un Toselli scrittore felicissimo nel proprio dialetto. Ella sapeva appena leggere quando si pose a comporre la *Mirtilla*, favola boschereccia che non ebbe grande favore, e non lo meritava, ma è argomento di un genio singolare alle rappresentazioni sceniche — dal quale

fu tratta all'arte comica, ritenendo tuttavia l'amore e il culto della poesia. Ella fu dei *Comici gelosi*, e sposò uno di questa fratellanza, Francesco Andreini, pistoiese, il famoso Capitan Spavento da Valle Inferna, che la amò senza fine ed ebbe da lei il più famoso Giovan Battista, l'autore dell'*Adamo*, ove alcuni vedon lampeggiare l'idea del *Paradiso perduto* di Milton. Ella *fece furore* non solo in Italia, ma in Francia.

In Francia Enrico IV la trattò con quell'onore che si apparteneva alle dame e non si concedeva alle comiche. Ma la bellezza e la intemerata onestà della Isabella la facevano singolare dalle altre attrici. *Elle avait*, dice il Bayle, *une chose qui n'est pas des plus communes parmi les excellentes actrices; c'est qu'elle était belle; de sorte qu'elle charmait sur le théâtre et les yeux et les oreilles en même temps.* Gli occhi dovevano essere sfolgoranti, poichè il Marini cantò iperbolicamente:

Veggio la luce ardente
Degli occhi, che già vivi
De' teatri festivi
I chiari lumi abbarbagliàr sovente.

E soggiungeva rimpiangendola:

Ma la lingua eloquente
Non odo articolar l'alta favella.

Dovea veramente essere eloquente, massime parlando d'amore; di ciò fanno fede non solo le sue *Rime*, ma i *Fram-*

menti pubblicati dopo la sua morte. Era poi abile nel canto e nel suono, sapeva lo spagnuolo e l'italiano: e non è da stupire che le sue lodi stancassero mille lingue: e a darne un saggio si stancherebbero mille orecchie: come se riferissimo le sciocche iperboli del bergamasco Comin Ventura, che in una dedica le dice « che portava sulle labbra l'olivo di Pallade, in faccia gli orti d'Adone, in seno il convitto de' Dei, nel petto il cinto di Venere, tra le braccia il casto Amore e la celeste Venere ». Meglio si direbbe di lei quello che il Garzoni notò di un'altra famosa comica: « Quella divina che fa metamorfosi di sè stessa in scena.... quella bella maga d'amore che merita d'esser pôsta come un compendio dell'arte, avendo i gesti proporzionati, i moti armonici e concordi, gli atti maestrevoli e grati, le parole affabili e dolci, i sospiri ladri e accorti, i risi saporiti e soavi, il portamento altero e generoso, e in tutta la persona un perfetto decoro ». Questa donna miracolosa morì d'aborto a 42 anni, il 10 giugno 1604 in Lione, e quella comunità la onorò d'insegne e di mazzieri, e fu accompagnata con grossi doppieri da tutto il corpo dei mercatanti. *La mort de cette comédienne*, dice il Bayle, *mit en pleurs tout le Parnasse: ce ne furent que plaintes funèbres en latin et en italien.* E sotto il nome di *Pianto d'Apollo* furono raccolte queste poesie da Giovan Battista suo figlio.

Ma assaggiamo le sue poesie, ch'ella stampò nella nostra città, e intitolò, con lettera del 22 settembre 1601, al cardinale Cintio Aldobrandini. Nel sonetto proemiale vuol far credere che i suoi canti d'amore fossero un giuoco:

S' alcun fia mai che i versi miei negletti
Legga, non creda a questi finti ardori
Che sulle scene imaginati amori,
Usa a trattar con non leali affetti,

Con bugiardi non men che finti detti
Delle Muse spiegai gli alti furori:
Talor piangendo i falsi miei dolori,
Talor cantando i falsi miei diletti;

E come ne' Teatri or donna ed ora
Uom fei rappresentando in vario stile
Quanto volle insegnar Natura ed Arte;

Così la stella mia, seguendo ancora
Di fuggitiva età nel verde aprile,
Vergai con vario stil ben mille carte.

Ma in alcuni versi v'è troppo vero affetto, perchè si possa credere ch'ella scherzasse sempre. Appunto perchè pudica, sentì forse più vivamente l'amore.

Ella, oltre i sonetti e le canzoni petrarchesche, che sono benissimo condotti, tentò la sestina, difficile anche ai maestri. Scrisse alcuni scherzi e canzonette di tessitura chiabreresca, parecchie egloghe, e alcuni capitoli in cui ogni terzo verso è del Petrarca. Prevalse nei madrigali. Ci par vago codesto:

Or che Nerina mia
Stende la bianca mano
E quel vermiglio fior coglier desia,
Amor, se mai ti mosse prego umano,

Cangiami questa forma,
E 'n quel fior mi trasforma:
Onde la man che m'ha l'alma ferita
Mi svelga ancor la vita.

Se ne togli il quinto verso, ch'è inutile, si può dire perfetto. Qui poi si vede che non solo in teatro facea le parti da uomo, ma anche ne' versi, per rendere credibile la protesta che abbiamo citata — che non facesse davvero.

Ecco alcune strofe d'uno scherzo:

Con quai giri lascivetti
Oggi alletti,
Zeffiretto, la mia Clori?
Del suo bel ti vai pascendo,
Ahi! fingendo
Rasciugarle i bei sudori.
Tu scherzando or fuggi or riedi;
Or ti siedi
Lievemente in quel bel petto;
Or increspi i capei biondi,
Or t'ascondi
Entro 'l labbro amorosetto.
Con quant'arte l'aure molci,
Come dolci
Movi e freschi i tuoi sospiri,
Come intanto lusingando
Vai predando
Quell'odor che grato spiri.
Non però le rose e i gigli,

Digitized by Google

Onde pigli
Le tue grazie perdon mai
Il tesor che stassi accolto
In quel volto
Ch' è del sol più chiaro assai....

Ma leviamoci con la poetessa da queste fuggitive vaghezze, e chiudiamo con un bel sonetto spirituale:

Ahi alma, ahi di te stessa omai t'incresca:
Se fosti sol per l'alte sfere eletta,
A che, folle, del mondo agogni l'esca,
Mentre all'occaso il mio viver s' affretta?

In terra quanto i desir nostri invesca,
Quasi mortal veleno i sensi infetta:
Consenti dunque che l'età men fresca
Almen doni al Signor, che pio n'aspetta.

Di Cristo solo il glorioso nome
Formin gli accenti miei, ned altro core
Abbia 'l petto, nè 'l core altro desio.

Sgombra de' falli tuoi le antiche some,
Lavi sordido limo acqua d'obblio,
Nè senso altro sia in me che di dolore.

Digitized by Google

VITTORIA COLONNA

Vittoria Colonna nacque verso il 1490 in Marino, feudo della sua famiglia, da Fabrizio, gran contestabile del regno di Napoli, e d'Anna di Montefeltro, figlia di Federigo duca di Urbino. Di soli quattr'anni fu destinata in isposa a Ferdinando Francesco Davalos marchese di Pescara, fanciullo allora di pari età. Tredici anni dopo si unirono: ambi di animo eroico, ella nella vita e negli studi, egli nella guerra. Si amarono sommamente, ma non lungamente goderono del loro amore. Egli fu fatto prigioniero alla battaglia di Ravenna nel 1512, e fu il primo dolore di Vittoria; liberato, si trovò nel 1525 alla battaglia di Pavia, ove toccò sì gravi ferite che in breve ne morì; e questo fu il grande ed ul-

Digitized by Google

storico e gentile poeta: ma niuno amor terreno potea più su di lei. Vinse anzi al possibile l'affetto che oltre la tomba portava al marito, e che le inspirò tante rime dolenti: e non volle cantar più che il Signore:

L'alto Signor, dal cui saver congionte (congiunte)
Tien due unite nature un sol soggetto
Oggi è 'l mio Apollo e gusto al sacro petto
Del divin Elicona il vero fonte.
Altra cetra, altre Muse, ed altro monte
Scopre la viva fede all' intelletto:
Inspira l' aura eterna alto concetto
Per far poi l'alme gloriose e conte.
Non spero ornar le tempie mie d' alloro
Nè volar con un vento, onde più d'alto
Abbia a cader nel mio morir secondo;
Spero ben viver sempre e d'altro coro
Aver corona, s'io con leggier salto
Saprò in tutto fuggir dal falso mondo.

Ma nel desìo della celeste beatitudine rivedea l'immagine di colui che avea adorato in terra:

Pon l'alma omai tanto al tuo regno dentro
Ch'almen lontan la scalde il tuo gran sole
E da vicin quel picciol mio riveggia.

È sì grande la spontaneità e feconda bellezza delle sue rime spirituali, rispetto alla ricchezza e monotonia di quelle *In memoriam* (poichè ci rammentano per la tenace uniformità le liriche del Tennyson sull'Hallam) che è forza credere

alla sincera pietà di lei, morsa invano dall'Aretino, che anch'egli volle scrivere cose spirituali, e furono, come d'impenitente, vere bestemmie e profanazioni. Nelle *chietine braccia* Vittoria non accoglieva che il Crocefisso; nè cantava per aver fama:

Ma dal foco divin che 'l mio intelletto
Sua mercè, infiamma, convien ch' escan fuore
Mal suo grado talor queste faville.
E s'alcuna di loro un gentil core
Avvien che scaldi, mille volte e mille
Ringraziar debbo il mio felice errore.

Piuttosto si desidererebbe che Vittoria avesse pregato un poco pel perdono delle ferocie adoperate in guerra dall'estinto consorte: ma la necessità del mestiere e il pensare del tempo (dal quale ora il nostro non può vantarsi più di svariare di molto) non le facean parer gravi quelle immanità, sebben commesse contr' Italiani; come il sacco di Como, violando la data promessa di risparmiarlo, e quello di Genova. Anzi, quando mostrava, per la speranza della corona di Napoli, intendersi coi principi italiani a liberare la patria dell'oppressione spagnuola e tedesca, Vittoria lo consigliò a tener fede a Carlo V. E qui non vogliamo scusarla, se già per fino accorgimento di donna non vedesse il pericolo e forse la vanità dell'impresa, e pretessesse ragioni di onore e di fedeltà all'interesse ed alla sicurezza dell'uomo adorato.

Ma torniamo alle rime spirituali, a cui ella volea convertire quel pagano del Bembo, e ci pare che i concenti angelici siano ben descritti in questo sonetto.

Vorrei l'orecchia aver qui chiusa e sorda
Per udir coi pensier più fermi e intenti
L'alte angeliche voci e i dolci accenti
Che vera pace in vero amor concorda.
Spira un aer vital tra corda e corda
Divino e puro in quei vivi istrumenti
E si move ad un fine i lor concenti
Che l' eterna armonia mai non discorda.
Amor alza le voci, amor le abbassa
Ordina e batte egual l' ampia misura
Che non mai fuor del segno invan percote;
Sempre è più dolce il suon se ben ei passa
Per le mutanze in più diverse note;
Che chi compone il canto, ivi n' ha cura.

Talvolta esce in riflessioni troppo ingenue e ricordano le sante giullerie di fra Jacopone:

Donna dal ciel gradita a tanto onore
Che 'l tuo latte il Figliuol di Dio nudriva;
Or come ei non t' ardeva e non t' apriva
Con la divina bocca il petto e 'l core?
Or non si sciolse l' alma, e dentro e fuore
Le virtù, i sensi ed ogni parte viva
Col latte insieme a un punto non s'univa
Per gir tosto a nudrir l' alto Signore?

Talor dà in antitesi lambiccatissime o in stravaganti metafore, appoggiate ai più brutti esempi del Petrarca:

Come vomer d'umiltà larghe e profonde
Fosse conviemmi far dentro il mio core
Sgombrando il mal terreno e tristo umore
Pria che l'aggravi quel, questo l'innonde.

Rammenta quel del Petrarca:

Vomer di penna con sospir del fianco.

Riportando il pensiero a' suoi bei versi, ci figuriamo vederla scrivere innanzi ai Crocifissi per lei intagliati da Michelangelo, del quale dice il Condivi:

« Fece a requisizione di questa signora un Cristo ignudo, quando è tolto di croce: il quale, come corpo morto abbandonato, cascherebbe a' piedi della sua santissima Madre, se da due agnoletti non fosse sostenuto a braccia. Ma ella, sotto la croce stando a sedere con volto lacrimoso e dolente, alza al cielo ambe le mani a braccia aperte, con un cotal detto, che nel tronco della croce si legge:

Non vi si pensa quanto sangue costa!

Fece anco per amor di lei un disegno d'un Gesù Cristo in croce, non in sembianza di morto, come comunemente s'usa, ma in atto divino, col volto levato al Padre e par che dica: *Heli, Heli:* dove si vede quel corpo, non come morto abbandonato cascare, ma come vivo per l'acerbo supplizio risentirsi e scontorcersi. »

Finiamo con un sonetto in cui innalza, con l'esempio della Maddalena, la carità divina del sesso gentile sopra quella degli uomini:

Digitized by Google

La bella donna a cui dolente preme
  Quel gran disìo, che sgombra ogni paura:
  Di notte sola inerme umile e pura
  Armata sol di viva ardente speme,
Entra dentro 'l sepolcro e piange e geme,
  Gli angeli lascia e più di sè non cura;
  Ma a piedi del Signor cade sicura
  Che 'l cor ch' arde d' amor, di nulla teme.
Ed agli uomini elètti a grazie tante
  Forti, insieme richiusi, il lume vero
  Per timor parve nudo spirto ed ombra.
Onde se 'l ver dal falso non s' adombra
  Convien dar alle donne il pregio intero
  D'aver il cor più acceso e più costante.

Digitized by Google

PROPERZIA DE' ROSSI

PROPERZIA DE' ROSSI

GIORGIO Vasari, tessendo le lodi delle donne, con minor estro ed affetto dell'Ariosto, il quale mostra amarle senza fine anche quando ne dice male, conchiude: « Nè si son vergognate, quasi per torci il vanto della superiorità, di mettersi con le tenere e bianchissime mani nelle cose meccaniche e fra la ruvidezza de' marmi e l'asprezza del ferro, per conseguire il desiderio loro e riportarsene fama, come fece ne' nostri dì Properzia de' Rossi da Bologna, giovane virtuosa, non solamente nelle cose di casa, come l'altre, ma in infinite scienze, che, non che le donne, ma tutti gli uomini gli ebbero invidia. Costei fu del corpo bellissima, e sonò e cantò ne' suoi tempi meglio che femmina della sua città; e

Digitized by Google

perciocchè era di capriccioso e destrissimo ingegno, si mise ad intagliar noccioli di pesche, i quali sì bene e con tanta pazienza lavorò, che fu cosa singolare e maravigliosa il vederli, non solamente per la sottilità del lavoro, ma per la sveltezza delle figurine che in quegli faceva, e per la delicatissima maniera del compartirle. E certamente era un miracolo veder in su un nocciolo così piccolo tutta la passione di Cristo, fatta con bellissimo intaglio, con una infinità di persone, oltre i crocifissori e gli apostoli. Questa cosa le diede animo, dovendosi far l'ornamento delle tre porte della prima facciata di San Petronio tutta a figure di marmo, che ella per mezzo del marito chiedesse agli operai (fabbriccieri) una parte di quel lavoro, i quali di ciò furono contentissimi ogni volta ch'ella facesse veder loro qualche opera di marmo condotta di sua mano. Ond'ella subito fece al conte Alessandro de' Peppoli un ritratto di finissimo marmo, dov'era il conte Guido suo padre di naturale; la qual cosa piacque infinitamente, non solo a coloro, ma a tutta quella città; e perciò gli operai non mancarono di allogarle una parte di quel lavoro, nel quale ella finì, con grandissima maraviglia di tutta Bologna, un leggiadrissimo quadro, dove (perciocchè in quel tempo la misera donna era innamoratissima d'un bel giovine, il quale pareva che poco di lei si curasse) fece la moglie del maestro di casa di Faraone che, innamoratasi di Giuseppe, quasi disperata del tanto pregarlo, all'ultimo gli toglie la veste d'attorno con una donnesca grazia e più che mirabile. Fu questa opera da tutti reputata bellissima, ed a lei di gran soddisfazione, parendole con questa figura del vecchio Testamento avere isfogato in parte l'ardentissima sua

passione (1523-1525). Nè volse far altro mai per conto di detta fabbrica, nè fu persona che non la pregasse ch'ella seguitar volesse, eccetto maestro Amico (Aspertini), che, per l'invidia, sempre la sconfortò, e sempre ne disse male agli operai, e fece tanto il maligno, che il suo lavoro le fu pagato un vilissimo prezzo. Fece ancor ella due angioli di grandissimo rilievo e di bella proporzione, che oggi si veggono, contra sua voglia però, nella medesima fabbrica. All'ultimo costei si diede ad intagliare stampe di rame, e ciò fece fuor d'ogni biasimo e con grandissima lode. Finalmente alla povera innamorata giovane ogni cosa riuscì perfettissimamente, eccetto il suo infelicissimo amore. Andò la fama di così nobile ed elevato ingegno per tutt'Italia, e per ultimo pervenne agli orecchi di papa Clemente VII, il quale, subito che coronato ebbe l'imperatore in Bologna (1530), domandato di lei, trovò la misera donna essere morta quella medesima settimana, ed essere stata sepolta nello spedale (o meglio chiesa) della Morte, che così avea lasciato nel suo ultimo testamento. Onde al papa, ch'era volonteroso di vederla, spiacque grandissimamente la morte di quella, ma molto più ai suoi cittadini, i quali, mentr'ella visse, la tennero per un grandissimo miracolo della natura nei nostri tempi. Sono nel nostro libro alcuni disegni di mano di costei, fatti di penna e ritratti dalle cose di Raffaello d'Urbino, molto buoni, ed il suo ritratto si è avuto da alcuni pittori che furono suoi amicissimi. »

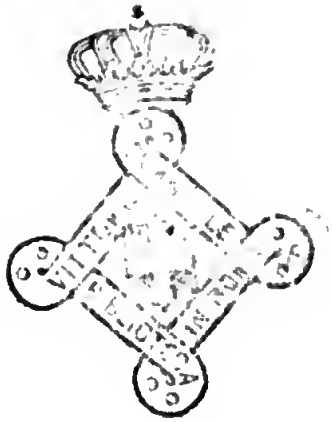
A questo affettuoso e poetico ritratto dell'aretino fa alcune appuntature l'eruditissimo signor Michele Gualandi, bolognese, che ha fatte infinite ricerche intorno alla scultrice sua

concittadina, ma come egli ingenuamente confessa, con piccol frutto, concludendo che pare ch'ella si compiacesse di morire e vivere nel mistero.

Nacque, secondo lui, verso il 1490 da un Gerolamo De' Rossi, cittadino bolognese. Egli crede una favola il matrimonio di lei; e indovinare il giovine di cui il Vasari la dice innamorata, e sarebbe un Antonio Galeazzo Malvasia figlio di Napoleone e di Lucrezia Bottregari, nato allo scorcio del secolo XV, bello di persona e di grande ingegno, e laureato in patria nell'anno 1524. Ed a questo supposto si collegherebbe una accusa data nel settembre del 1520 da un Francesco da Milano, vellutaro, a Properzia, che per dispetto chiama con un nome oltraggioso, e all'amante di lei Antonio, di avere schiantato nell'orto suo ventiquattro piedi di vite ed un arbore di marasca! Non si sa come finisse il processo. Anche il Gualandi racconta di una Properzia, senz'altro, che graffiò il viso a Vincenzo Miola, pittore! — Il Gualandi poi non crede che nel basso-rilievo, rappresentante l'infedele moglie di Putifarre, Properzia volesse perpetuare la sua *vergogna!* « E poi, egli dice, quivi si figura una ripulsa, e la Properzia e il Malvasia si amavano, ecc., ecc. »

Da queste *peregrine* notizie, che danno in nonnulla, si potrebbe risalire alla tragedia di Paolo Costa, al racconto romanzesco di Pietro Selvatico, grande maestro in materia d'arte, ma non sappiamo quanto felice novellatore. Come che sia, stiamo contenti al Vasari; e poichè il campo è bianco, la fantasia delle nostre belle lettrici vi dipinga quello che più loro è a grado, e nel Malvasia si figuri ciascuna l'uomo che l'è più caro, ma vinto e amoroso e fedele.

Digitized by Google



Digitized by Google

IRENE DA SPILIMBERGO

Digitized by Google

IRENE DA SPILIMBERGO

IRENE nacque nel 1541 in Spilimbergo, castello del Friuli, di Adriano, gentiluomo versatissimo così nelle lingue come nelle scienze, e di Giulia da Ponte, figlia al patrizio Giampaolo, ch'egli aveva sposata in Venezia, donna di elevato spirito, perita in musica e di molta lettura. Fu allevata parte ove nacque e parte in Venezia. D'ingegno vivace, non stette contenta ai lavori d'ago e di ricami, ove assai valse, ma attese con profitto alle lettere.

Leggeva attentamente, notando ne' margini, od estraendo quello che a lei pareva degno d'osservazione. Tra i libri più cari aveva l'*Opere morali* di Plutarco, l'*Instituzione* del Piccolomini, il *Cortigiano* del Castiglione, gli *Asolani* del

Bembo, ed il *Canzoniere* del Petrarca. — Nella musica si avanzò tanto, ch'ella, dopo non lunghi studii, cantava sicuramente a libro (a prima vista) ogni cosa. Seguiva i migliori maestri, secondo narra Dionigi Atanagi da Cagli, « imparando infiniti madrigali, in liuto, e ode, ed altri versi latini. » Spiccò molto nel canto e nel suono, non solo di liuto, ma d'arpicordo e di viola.

Si diede con l' Emilia, sua maggior sorella, al dipingere, ed ebbe per iscorta e maestra una valente e costumata giovane per nome Campaspe. Nel disegno prendeva esempio dalle cose più perfette di Tiziano, e riceveva aiuto dall' arte del ricamare, nella quale era eccellente. Pare che quel gran maestro si compiacesse della sua ingegnosa imitatrice, e che col suo indirizzo ella si ponesse al colorito.

Era nemica mortale dell'ozio. Aveva preso il costume di levarsi il verno due o tre ore innanzi al giorno, e con poca sollecitudine della sua salute, che soffriva dal troppo vegliare e dal freddo. Quando le era detto di aversi cura, ella rispondeva: « A che aver tanto riguardo a questo corpicciuolo, ch'altro non è che vil fango e poca polvere? »

Era bella di corpo, e tanto amabile e graziosa nel volto e in tutti i movimenti della persona, che era quasi impossibile che uomo l'incontrasse per istrada e non si fermasse a contemplarla. Era di statura mediocre, ma formatissima di tutto il corpo. Aveva il volto ben misurato, pieno d'una certa venustà, e d'un sangue così dolce e benigno, che era soavissimo a contemplare. Gli occhi poi, erano per grandezza, per colore, per vivacità, per dolcezza di spiriti, per incassamento, e così per ombra, procedente dalla lunghezza delle

palpebre, tanto ben elementati e posti, che da loro scendeva meraviglioso diletto; da' quali mandando, quasi da accesa face, alcuni raggi amorosi ne' cuori de' riguardanti, gli eccitava, e li rendeva disposti a ricevere e conservar per lungo tempo l'imagine del volto suo: onde spesso l'era detto che ella aveva gli occhi maghi.

La forza degli occhi suoi era molto ben conosciuta da lei, perchè quasi sempre li teneva ben aperti, e accompagnandoli con certo suo dolce riso procedente da bellissima bocca, li reggeva con maestà insieme onesta e soave.

Questa era l'unica civetteria a cui si lasciasse andare: civetteria assai pudica; e veramente ella fu gelosa oltre ogni dire dell'onestà. Si narra che avendole un giorno un gentiluomo di casa sua, fatto segno di voler darle un bacio, essendo ella ancor in età molto puerile, fece di ciò risentimento grande, tenendosi a biasimo che le fosse fatto un tale atto; ed essendole detto che ciò non importava niente, per essere così fanciulla, rispose in questo senso: che nel baciare non si dovrebbe avere rispetto all'età, ma baciar quelle che non sanno ancora quanto importi un bacio a una donzella.

Sdegnava, segue l'Atanagi, ragionamenti bassi e da donnicciuole. Pronta nel motteggiare, acuta nel rispondere, e riservata nel punger altrui con le parole. Fu nemica mortale della maldicenza, in modo che, tra per questo, e perchè credeva le altre donne simili a sè, era difficile ad esser persuasa che una donna fosse inonesta; ma, come se ne chiariva per testimoni degni di fede, non l'avrebbe voluta conoscere, nè voleva sentirla più ricordare.

Stimava quei gentiluomini che, oltre alla nobiltà, avevano

qualità rare, o che erano riguardevoli per professione d'arme o di lettere. Quelli poi che erano di mediocre virtù, benchè in altro favoriti dalla natura e dalla fortuna, erano poco graditi da essa.

Riveriva con termini di suprema umiltà, così in atti come in parole, i singolari in lettere, e sopra gli altri gli scrittori di poesia, e insieme i musici, i pittori e gli scultori. Avea vaghezza che le virtù sue fossero conosciute e gustate da persone pur singolari e non comuni: e però intendeva nell'apprenderle a quel segno di perfezione che meritasse lode da questi tali, e sopra tutti da' poeti, aspettando da loro quella lode e gloria ne'loro poemi che conveniva alle sue virtù. Teneva similmente fisso il pensiero ad esser tale che sulle cose, che ella prendeva per impresa, non le fosse alcuna donna superiore. Laonde, con virtuosa invidia sentiva le lodi altrui. E veramente, principal incentivo a' suoi progressi nella pittura fu l'aver veduto un ritratto di Sofonisba Anguissola, fatto di sua mano e presentato al re Filippo II e il sentire le lodi che si levavan di lei.

Si dilettava molto di far imprese negli abiti che ella portava e ne' lavori e in altre cose che spesso donava. Per le quali con ingegnosa invenzione ad alcuno scopriva, ad alcuno nascondeva le sue intenzioni e i suoi pensieri o sotto forma di animali, che avessero da qualche loro natural qualità significato di seguire la virtù e di fuggire il vizio; o sotto la vaghezza d'alcun fiore, o sotto la vista di varî colori, o altra cosa trovata da lei, aiutando quello che non potevano esprimere interamente le cose sole con poche e brevi parolette, le quali trovava da sè o voleva che fosser composte da' primi letterati della città.

Digitized by Google

In ispazio d'un mese e mezzo trasse copia di alcune pitture del Tiziano, con tanti particolari avvertimenti alle misure, a'lumi, alle ombre, e così agli scorci e a' nervi, alle ossature, alla tenerezza e dolcezza delle carni, e non meno alle pieghe de' panni, che fece stupire coloro che questa soprannatural forza videro.

D'Irene il Lanzi cita un *Baccanale* e tre quadretti di sacre storie, condotti, egli dice, con poca perizia di disegno, ma coloriti con una maestria degna del miglior secolo.

Fin da' suoi primi e più teneri anni fu presaga d'avere a morir giovane: e soleva dire spesse volte di sapere fermamente ch'ella non passerebbe i vent'anni della sua età. Credeva che nelle cose umane d'importanza, come nel morir più in questo tempo che in quello, e nel maritarsi più in uno che in altro e in cose di simil momento, v'entrasse l'opera del destino; e spesso diceva parole che dinotavano questa ferma risoluzione dell'animo suo. Onde aveva posto per insegna alla porta della camera delle pitture queste parole:

Quel che destina il ciel non può fallire.

al qual motto, dice il Carrer, sembra far eco l'altro nella base laterale al ritratto dipintole dal Tiziano: *Si fata tulissent.*

Pochi giorni appresso a quel gran lavoro delle copie del Tiziano, essendosi ella per l'addietro faticata alcun mese nel disegno e nel colorito con fissa applicazione degli occhi e dell'animo alle cose che faceva, levando la mattina per tem-

po, e passando da una stanza temperata, ove dormiva, in un' altra esposta al freddo ed al vento, e molto spesso aprendo la finestra nel cominciare ad apparir l'alba, e non essendosi dalla mattina insino alla sera levata da quella fissa intenzione di copiar alcune cose, acciocchè l' esempio (la copia) non fosse di niuna parte lontano dall' esemplare, infermò di un'ardentissima febbre accompagnata da acutissimo dolor di testa. Questa infermità fu chiamata da alcuni medici petecchie, da altri semplice febbre, da alcuni postema generata nella testa. Or, fosse qual si volesse la pestifera qualità del suo male, ella nello spazio di ventidue giorni, come virtuosamente era vissuta, così religiosamente morì.

Così fu presto reciso questo bellissimo fiore, quando spiegava tutta la pompa della sua bellezza, la soavità del suo costume, e la felicità del suo ingegno: ristorata in qualche parte della maggior gloria che le fu invidiata da morte, per la bellissima vita che ne scrisse l'Atanagi e fu come riconsacrata all'immortalità da quel sicuro e fine giudizio di Pietro Giordani.

Digitized by Google

CATERINA CORNARO

CATERINA CORNARO

REGINA DI CIPRO

Nacque il giorno di Santa Caterina, nel 1454, in Venezia, da Marco Cornelio o Cornaro, pronipote di Marco, doge morto nel 1367, e di Fiorenza, figlia a Valenza e a Niccolò Crispo, duchi dell'Arcipelago. Stette in educazione presso le religiose di San Benedetto di Padova da' più teneri anni fino al 1469, quando, fra settantadue delle più illustri ed avvenenti donzelle venete, fu eletta sposa da Giacopo Lusignano XIV re di Cipro, di Gerusalemme e di Armenia, legittimato figliuolo del re Giovanni e di Maria Patrasso, dama cipriota. Ai pregi della giovane si aggiungevano gli obblighi di aiuti e sussidii che il re teneva col padre e collo zio di lei Andrea, stato veneto uditore in Ci-

pro, e l'abbuono che con tale occasione gli faceano di un grosso lor credito. Il Senato dichiarò sua figlia la Caterina, assegnandole in dote centomila ducati d'oro.

Il Doge andò a levarla di casa in sul Bucintoro, e la accompagnò fino al Lido, e sulle galee della Repubblica, con seguito veramente reale e con gli araldi del re Giacopo, partì per Famagosta, metropoli di Cipro.

Dopo un viaggio, per varie fortune di mare, lungo e periglioso, ella giunse nell'isola, e fu con gran plauso e festa incoronata regina. La Repubblica aveva con quest'occasione contratto una lega a perpetua difesa del re e del regno, ed a suo rappresentante v'era ito Domenico Gradenigo.

Caterina, mortole il marito nel 1473, non senza sospetto di veleno, ed orba di due figliuoletti, l'uno estinto in vita del padre, l'altro nato postumo e campato poco, regnò quattordici anni assoluta signora; sebbene travagliata da tempeste interne ed esterne, suscitate specialmente da Carlotta sua cognata, moglie di Lodovico, figlio del duca di Savoia. Non solo il patrocinio veneto, ma l'amore dei popoli soggetti, l'aiutò a reggersi. Se non che, stanca, nel 1486, abbandonò Cipro, e col fratello Giorgio tornò in Venezia, ove fe' dono e solenne cessione del suo regno, nella Basilica di San Marco, al Doge.

Il Senato, in riconoscimento del dono, investì la famiglia di lei di quattordici casali in quell'isola col nome di *Commenda piccola,* e poco stante, vacando la *Commenda grande,* di molti altri che v'eran compresi. Concesse a' discendenti di lei d'inquartare l'insegna lusignana nelle loro arme. Nel 1489 andò a Fratalonga, ampia strada alla radice de' colli

asolani, per vedere l'imperatore Massimiliano, che passava di là, andando da Milano a Vienna; e in quell'incontro le piacque tanto il luogo d'Asolo, che lo chiese al Senato, il quale le diede la sovranità della città e del territorio il 20 Giugno 1489, con l'annuo assegno vitalizio di cinquanta libbre d'oro, oltre il dono di altre dieci fattole nell'atto della cessione. Ella vi andò l'Ottobre di quell'anno, pomposamente accompagnata da quattromila e più persone. V'instituì una Corte. Avea ottanta persone a servirla; dodici damigelle, dodici paggi; a caudatario avea un nano che le era carissimo. Si vuole aggiungere i curiali, deputati all'amministrazione della giustizia, e gli ufficiali per l'esazione dei tributi. Una compagnia di soldati della Repubblica stava a sua difesa. Soscriveasi: — *Regina di Cipro, di Gerusalemme ed Armenia, e signora di Asolo.* — Vi dimorò interrottamente circa ventun'anno, passandosela tra feste, giostre e caccie, ma insieme attendendo a governare con equità e giustizia; e parecchie sue belle decisioni in causa civile furono raccolte dal Pampuri. Vi fondò un Monte di Pietà, ad istigazione di Bernardino da Feltre, grande oratore, che nel 1490 avea predicato in Asolo.

Per le traversie sopravvenute alla Repubblica dalla Lega di Cambrai, ella dovè rifugiarsi a Venezia. Cessati i gravi pericoli, ritornò, ma per poco; non credendosi sicuro il luogo dall'impeto dalle scorrerie nemiche, si ricondusse in Venezia, ove morì il 10 Luglio 1516, in età di anni cinquantaquattro o cinquantasei nel palazzo del fratello Giorgio, allora procuratore di San Marco, posto nella contrada di San Cassiano. — Il dì appresso, il suo corpo fu

Digitized by Google

imbalsamato, e tre giorni dopo, per un ponte fatto apposta sul Canal Grande per abbreviar la strada, che tutta era parata a lutto, fu con isplendida pompa portato e seppellito nella chiesa dei Santi Apostoli, già edificata dalla pietà delle famiglie Cornaro ed Erizzo. Nel 1663 venne trasferito nella chiesa di San Salvatore. — Il Navagero disse l'orazione funebre.

Parecchi bei ritratti si citano di Caterina: l'uno, e fu quello mandato ad innamorarne il re di Cipro, era opera di un Dario da Trivigi. Ella aveva allora dai quattordici ai quindici anni. Il Corbeltaldo, rifatto dal Carrer, dice miracoli della bellezza di lei: la fronte pari ad un chiaro cielo; le guancie, rose vermiglie; le labbra, coralli; i denti, perle; il collo, neve; le ciglia, nere, vaghe, lucide; gli occhi due stelle. Dal velo che non bene lo copriva, tralucea il colmo e ben tornito seno — le chiome d'oro — avvolte in rete pure di color d'oro. Più tardi queste bellezze dell'adolescenza scemarono un poco *per la statura traente al piccolo male accompagnata ad un corpo alquanto pinguetto* (Carrer); ma gli occhi sfolgoravano più vivaci che mai: e la festività della sua indole, l'amabilità del suo conversare, l'affabilità unita alla dignità del suo tratto, la liberalità e cortesia dell'animo che si specchiava nella bontà del sembiante, il culto dei piaceri onesti e gentili, alternato con l'amore e lo studio dei libri santi, l'eleganza aliena da ogni pompa, il genio alla poesia e all'arti belle le crescean tal leggiadria e vaghezza che ciascuno era preso e fu degna che un libro famoso, gli *Asolani* del Bembo, si denominasse dal suo *vago e piacevole castello* e prendesse occasione dalle feste ch'ella vi celebrò il 1494, per le nozze di una sua cara damigella.

Il Predari, che ne tratteggiò la vita, cita un sonetto che, secondo alcuni, ella indirizzò ad un gentiluomo veneziano, del quale era fortemente innamorata. Il Carrer tocca delle voci corse dei suoi amori con Pandolfo Malatesta, il quale, ceduto Rimini alla Repubblica, ne avea avuto in cambio il castello di Cittadella, e pertanto le era vicino. Ma pare più vero che egli amoreggiasse con una cameriera di lei per nome Fiammetta. Veramente la Cornaro, così bella, anche matura, come appare dal ritratto che diamo da quello del Tiziano, visse in casta vedovanza, sempre vestita a nero, *campeggiando tra quelle nere spoglie il candore delle carni* (Ridolfi) e secondo il grazioso costume delle veneziane, senza affettata ritrosia o noioso pinzocherume; ben diversa da quell'altra figlia della Repubblica, che morì granduchessa, ma con nome macchiato.

Digitized by Google

SOFONISBA ANGUISSOLA

Digitized by Google

SOFONISBA ANGUISSOLA

Di Amilcare Anguissola o Angosciola e di Bianca Ponzona nacquero in Cremona sette figli: un maschio, per nome Asdrubale, e sei femmine: Sofonisba, la maggiore, Elena, Lucia, Minerva, Europa e Anna Maria, tutte ingegnose e tutte, in quella età gloriosa di studii, squisitamente allevate. Sofonisba insieme ad Elena fu posta a studiar pittura sotto Bernardino Campi, e per ben tre anni si stettero nella stessa sua casa. Quando pe' suoi lavori egli dovè andare a Milano, passarono sotto la disciplina di Bernardo Gatti detto il Soiaro. Sofonisba, fatto mirabil progresso nel disegno e nella prospettiva, e superate le prime difficoltà che seco porta l'usare i colori, si applicò a far ritratti, e li

Digitized by Google

condusse con maniera più delicata di quella che tenessero i Campi, con gran tondezza ed unione. Delle sue prime opere fu un quadro in cui ritrasse al vivo Asdrubale, allora suo piccolo fratellino, e Minerva sua sorella, e tra l'uno e l'altra espresse la figura di Amilcare suo padre. Fece poi il ritratto dell'arcidiacono della Cattedrale di Piacenza, ed il proprio allo specchio. Passò dai ritratti ai componimenti e storie, e rappresentò al vivo in una tavola tre sue sorelle, due in atto di giuocare a scacchi, ed appresso loro una vecchia donna di sua casa.

Annibal Caro, andato da Parma a Cremona, aveva ammirato queste primizie dell'ingegno di Sofonisba, e mostratosi vago d'averne alcun saggio; e il padre di lei, lieto dell'ammirazione di un uomo, che a molte lettere e al bello scrivere accoppiava una squisita conoscenza e gusto dell'arte, parve disposto ad appagarlo, o meglio lo *accileccò*; e il Caro, che non sapeva resistere a questi *miraggi*, gli scriveva: « Nulla cosa desiderare più che l'effige di lei medesima per potere in un tempo mostrare due meraviglie insieme: l'una dell'opera, l'altra della maestra. »

La pittrice era bellissima di fatto. Il buon Proculo gli mandò un ritratto che ella aveva fatto di sè, ma l'istesso giorno glielo ritolse, *come si fa,* dicea Annibale, *le ciliege ai bambini.* Onde se ne risentì con una di quelle lettere meravigliose che egli sapea scrivere, e a cui torce il grifo chi, meglio di quel dire terso e schiettamente italiano, ama quel certo bastardume che ora più che mai imperversa in Firenze.

Il Caro però confessava non poter competere co' principi suoi rivali nel desiderio delle opere di Sofonisba. Fatto sta

che il duca d'Alba, veduto il valore di lei, ne invaghì Filippo II, che commise al duca di Sessa, governatore di Milano, d'invitarla a trasferirsi a Madrid. Chiamata a Milano, fu da quel duca trattata con ogni maniera di cortesie. Ella gli fece il ritratto, e ne fu regiamente ricompensata. L'anno 1559 si avviò a Madrid accompagnata da due gentiluomini e due dame, e servita da sei staffieri. Giunta colà ebbe un molto nobile e comodo appartamento in palazzo. Ritrasse la regina ed il re, e questo per parte sua ne la rimeritò con una pensione annua di dugento scudi. Ritrasse poi Carlo, il principe, ornato d'una veste di pelle di lupo cerviero, e ne ebbe in dono un diamante del valore di 1500 scudi.

Papa Pio IV s'invogliò anch'egli di avere alcuna cosa di mano della Sofonisba, e le chiese il ritratto della regina di Spagna. Ella lo fece, lo spedì con una bella lettera, e n'ebbe in cambio una onorevole risposta e molte cose devote fatte di materie di gran prezzo. Gli mandò poi anche quello della principessa sorella del re di Spagna.

Nobile di nascita, bellissima d'aspetto, come già notammo, graziosa in ogni suo tratto e gesto, di soavissimo cantare e di buone lettere, ella venne ogni dì più in favore del re. Egli la elesse fra l'altre dame alla custodia dell'infanta. Deliberando poi di maritarla altamente, ella gli chiese di grazia di unirla ad uomo italiano. Onde egli la accasò con don Fabrizio di Moncada, ricco e nobile cavalier siciliano, con dote di scudi dodicimila in contanti, ed assegnolle un'annua pensione di mille ducati, sopra la dogana di Palermo, per sè e per quello de' suoi figliuoli, al quale ella avesse voluto la-

sciarla per testamento. Le aggiunse gioie, tappezzerie e nobilissime drapperie. E la regina rifiorì il tutto con una veste tempestata di perle del valore di mille scudi.

Passò poi col marito in Sicilia, dove non lasciò l'esercizio della sua nobile arte, ma ritrasse al vivo, inventò e condusse alcune sacre storie.

Morto il Moncada, il re la desiderava in Ispagna; ma ella ottenne poter tornare a Cremona. Se non che, imbarcatasi sopra una delle galere di Genova, comandata da Orazio Lomellino, n'ebbe sì nobile trattamento e delicati riguardi, che gli si diede in isposa. Il re di Spagna approvò il matrimonio, e le assegnò quattrocento scudi di entrata.

Essa continuò a dipingere finchè accecò. Nè allora lasciò di trattenersi dell'arte diletta e delle sue difficoltà con gli altri pittori, e Antonio Van Dyck diceva aver ricevuto più luce, in ciò che alla sua professione apparteneva, da una cieca, che dall'opere de' più celebrati pittori.

Il Baldinucci, dal quale ricavammo in buona parte queste notizie della Sofonisba, cita di lei due disegni: in uno avea rappresentato alcuni gamberi in un paniere, uno dei quali, mordendo un fanciullo, che male avveduto vuole scherzare con esso, lo fa piangere dirottamente, mentre una vaga donna osserva quell'azione. In un altro facea vedere una fanciulla, che, burlandosi di una vecchierella, che con grande attenzione studia l'abbiccì sopra una tavola da fanciulli, con allegro riso la sta mostrando a dito.

Ella morì vecchissima, di circa novant'anni, verso il 1620

Delle sue sorelle, Elena si fece monaca. Europa si maritò, e morì in età ancor florida: fu rara pittrice, e di sua mano

si vedono nella chiesa di Sant' Elena di Cremona due tavole: una d'un San Francesco, fatto con disegno del Campi, ed una piccola tavola ad un suo proprio altare, dove ella rappresentò Sant'Andrea che, lasciate le reti, segue il Signore. Anche Anna Maria valse nei ritratti; si maritò e morì non si sa quando. Lucia, che s'avanzò pur molto nella pittura e ritrasse tra gli altri il duca di Sessa, e Minerva, che seppe di lettere latine e volgari, morirono giovani.

Digitized by Google

ELEONORA D'ARBOREA

Digitized by Google

Giovanna d'Arco

ELEONORA D'ARBOREA

I

ORISTANO, seggio principale della provincia di Arborea in Sardegna, è la città avventurata in cui, nell'anno 1347, nacque Eleonora, figlia di Mariano IV, giudice ossia signore di quella provincia.

Sino dallo scorcio del settimo secolo dell'êra cristiana, l'isola, per la virtù de' suoi figli liberata dalla soggezione dell'impero bizantino, cominciò a reggersi col patrio governo dei giudici. Il magnanimo Gialeto avea in Cagliari capitanato la meravigliosa rivoluzione, onde furono vinti e cacciati i Bizantini, e diviso in quattro provincie il reggimento dell'isola.

Gialeto dal popolo fu acclamato re di Cagliari, e i suoi

Digitized by Google

tre fratelli furono eletti giudici, ossia signori delle altre tre provincie cioè di Gallura, Torres ed Arborea.

Ai tempi di Eleonora, da sette secoli sulle rive del Tirso, in Oristano, durava incolume il patrio governo di Gialeto, e l'isola era stata più volte e turpemente offesa dalle orde saracene, che diedero pretesto ai papi di prenderla sotto il loro patrocinio e commetterne la difesa alle bellicose repubbliche di Genova e Pisa, le quali, come Roma e Cartagine, in altre età, se ne contesero i commerci e il possesso.

Dipoi, allo scorcio del secolo XIII, i papi concessero l'alto dominio dell'isola agli avari e superbi re d'Aragona. Fra tanto scompiglio portato da Saraceni, Genovesi e Pisani, dai Papi e dagli Aragonesi, era un continuo mutar di signorie negli ordini feudali; e nel secolo XIV la desolata Cagliari, tolta ai Pisani e caduta in balìa degli Aragonesi, più retta non era dagli eredi di Gialeto, nè le provincie di Gallura e di Torres dai giudici. Soltanto nella provincia di Arborea durava il nazionale reggimento, e l'antica sua casa regnante procurava di ampliarne l'autorità dalla sede signorile di Oristano.

La casa d'Arborea col suo potere estendevasi ormai ad un terzo dell'isola; sicchè erasi veramente fatta il santuario delle patrie instituzioni, nel quale si organarono i mezzi più acconci a trarre tutta Sardegna da ogni soggezione forestiera.

I signori di Oristano avevano onorato Lanfranco de Bolasco e Bruno de Thoro, che già nella prima metà del secolo XII con eccellenza poetavano nell'italica favella e tenevano in gran pregio gli uomini più cospicui nelle armi, scienze ed arti. Per la qual cosa Eleonora potè agevolmente

essere allevata alla coltura della mente, alle virtù religiose e civili, ed agli esercizi cavallereschi fra gli esempi gloriosi della stirpe paterna. Ella ancor giovanetta sentiva che a reggere Stati non bastano le serene virtù dell'animo, se all'uopo non vanno congiunte colla sapiente vigoria dell'armi: ond'ella piaceasi nell'apprendere le cose di guerra, e ragionandone accendevasi in volto di ardore militare.

Tanta era l'inclinazione sua alle armi, che, secondo si ritrae dal biografo di lei don Giovanni Cupello di Oristano, non ancora quattordicenne si finse oppressa da mal di capo, e rimasta sola nel suo palagio, avvicinossi al soldato di guardia con maniere dolci ed amabili richiedendogli la lancia; ma negandola lui, la richiese con voce più severa, e niegatale ancora la seconda e la terza volta, gli diede un pugno sì forte nella mano, che lasciò scappare la lancia. La prese ella tosto, e a lui voltasi gli chiese perdono dell'insulto; e mostrando gran contento ed allegria di stringere quell'arme si fè a pregarlo che volesse ammaestrarla a ben maneggiare lancia e spada, non senza minacciarlo della sua indegnazione se ogni giorno di nascosto non la istruisse.

Ammirata e grandemente desiderata per bellezza d'animo e di corpo, superati gravi contrasti s'inanellò nell'anno 1367 a Brancaleone Doria genovese, degno di lei per virtù militare e gentilezza di sangue. Per sì felice connubio la pubblica esultanza fu significata ne' canti e ne' tornei, ed Eleonora, lieta di due figliuoli, Federico e Mariano, alle tenere cure di sposa e madre dovette ben tosto aggiungere le difficili cure di guerriera e legislatrice.

Mortole il padre e il fratello Ugone (1383) trucidato da

sicari compri da Aragonesi, ella, desiderando assicurare al suo primonato un nobilissimo retaggio, fra le minaccie dei ribelli, e su d'un suolo fumante del sangue fraterno, raccolse impavida le redini abbandonate del governo di Arborea, nell'anno 1383, appunto quando, nello stato de' Subalpini ad Amedeo VI succedeva il Conte Rosso, il principe sabaudo che alla corona del Piemonte aggiunse la Contea di Nizza, gemma italiana, diveltaci della mendace diplomazia.

Nel grave pericolo in cui trovavasi involta la nuova Giudicessa con savio accorgimento sulle prime si dimostrò devota all'alto dominio dei re d'Aragona, e a domare la rivolta domandò l'aiuto del regio esercito. Mentre il suo consorte Brancaleone era andato alla corte aragonese per ottenere il chiesto soccorso di armi, la donna pensò a vendicare di sua mano i violati suoi diritti, e postasi a capo di fedeli milizie, con mirabile ardimento corse armata incontro ai ribelli, e gli uni vinse colla forza, gli altri col senno e col consiglio, e in breve tempo tutte le genti di Arborea, ridotte ad obbedienza, giuravano fedeltà all'inclita donna ed al primogenito suo figliuolo.

I successi della Sarda guerriera percossero l'animo del re d'Aragona, che previde si sarebbero in lei ridestati gli ardiri trionfali di Mariano IV e di Ugone V, tanto nefasti alla monarchia aragonese. Per la qual cosa il re non permise a Brancaleone Doria il ritorno alla sua desiderata sposa, se prima non fosse dato agli uffiziali regii il figlio primogenito, come statico e pegno della giurata fede. A tale proposta Eleonora arse di nobile sdegno e sentì nel suo cuore fremere d'insolita febbre gli affetti di sposa, madre e rettrice.

Tosto la fulminea donna respinse l'inumano patto e vestita di corazza ed impugnato il brando corse col fido nerbo delle sue milizie a fiaccare la tracotanza aragonese, emulando gli esempi del padre e del fratello.

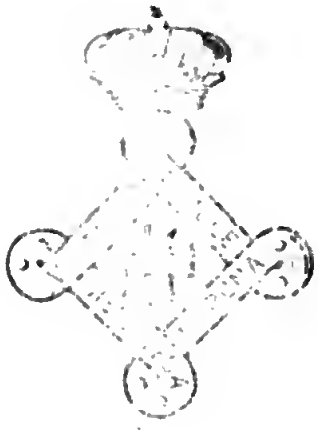
Durarono due anni le pugne, nelle quali trionfò della forza e delle scaltrezze del potente inimico; e sui combattuti campi di Sanluri, fra i merli del conteso e conquistato castello sarà eternamente ricordata la prodigiosa bravura con cui ella sapeva combattere e capitanar battaglie.

Finalmente fermata la pace fra il Giudicato di Arborea e gli Aragonesi, (1386) potè la magnanima eroina riabbracciare il sospirato consorte, senza offendere la libertà dei figli e la dignità della sua stirpe. Così operando riduceva ad unità politica le genti dell'isola, come, ai tempi di Eleonora, faceva in Lombardia il Duca Gian Galeazzo Visconti, che intorno al suo scettro seppe col valore guerresco unire tante provincie diverse d'Italia. La pace cogli Aragonesi fu breve. — La Casa d'Arborea tornò a nuove battaglie, le quali Eleonora lasciò condurre al valoroso consorte, (1390) applicandosi essa ad amministrare lo Stato con la saviezza di buone leggi e meritare dalla storia il titolo di legislatrice, come si era acquistato quello di potente guerriera.

Una peste letale nel 1404 desolava la Sardegna coprendola di orrenda strage, e la morte entrata in Oristano mieteva moltitudine di vittime. Allora la guerriera e la legislatrice tutta fu intesa a provveder spedali, ad accorrere con medici e farmachi dove più il morbo infieriva e qui assisteva ai miseri appestati, là ricoverava gli orfani, largheggiando di affetti e di soccorsi, e tale divenne che oggi sa-

Digitized by Google

rebbe sembrata una delle più zelanti suore di carità che vanno fra gl'infermi dei due mondi, angeli della misericordia a confortare le miserie umane. Il suo palazzo signorile che più volte fu allegrato di tornei, di feste e di canti, era convertito in uno spedale che suonava di querimonie; e quivi la Giudicessa, stremata dalle cure e dalle veglie assidue, fu assalita dal morbo struggitore; e le storie di Arborea narrano com' ella morisse martire della carità cristiana, lasciando al consorte e all'unico superstite figlio ed al popolo un tesoro inestimabile di affetti e di salutari consigli.



Digitized by Google

MADAMA DI SÉVIGNÉ

Digitized by Google

MADAMA DI SÈVIGNÈ

ECCOLA, è dessa, ognun venga a vedella.
Su queste vive tele e parla e spira,
Or quinci or quindi que' begli occhi gira,
Ov'Amor tempra l'aspre sue quadrella.
Questa, questa è la man leggiadra e bella
Ch' ogni cor prende, e, come vuol, l' aggira;
Questa è la bocca ond' ogni cor sospira,
Ov' amor forma il riso e la favella.
Oh quanto debbo a te, pittor gentile!
Per cui doppio è 'l mio ben, doppio il tesoro;
Al tuo pennello sacrar vò il mio stile.
Ma di te, certo, la mia cara *Jola*
Ha da dolersi e di quel tuo lavoro
Ch' in beltà non è più nel mondo sola.

Digitized by Google

Così cantava sopra un ritratto della marchesa di Sévigné Egidio Menagio, letterato francese del secolo XVII, che scrivea versi greci, latini, italiani e francesi, e che fu accademico della Crusca. Questo dotto ricercatore delle origini della nostra lingua era innamorato della bellissima donna, contr'al costume delle dame di quel tempo, castissima ed affezionata a un marito, che, come diceva Bussy-Rabutin, cugino di lei, *aimait partout*, ma non amò mai donna amabile come sua moglie. Maria di Rabutin-Chantal, nata in Parigi il 5 febbraio 1626, avea sposato il marchese Enrico di Sévigné a diciotto anni. Dopo sette anni lo perdè, infilzatosi sulla spada del suo avversario cav. d'Albret in un duello per conto di madama Gondran. Ella avea di lui due figli: il marchese che impazzì, come il padre, per Ninon, e colei che fu madama di Grignan, e che, ita col marito in Provenza, diè origine a quelle lettere che sono le più spontanee e felici forse che si trovino in qualunque lingua.

Anche la Grignan era bellissima; *la plus jolie fille de France*, la chiamava Bussy-Rabutin; e di lei giovanetta il Menagio scrisse questo madrigale:

Arde per voi d'amore,
Fuor del mio, vaga Filli
Ogni più nobil core.
Non accusi però vostra Bellezza
Il mio cor di rozzezza:
Che con mille beltà, vaghe, leggiadre,
Di mille e mille fiamme al mondo note,
L'arse e l'incenerì la bella madre:
E cosa incenerita arder non puote.

Il madrigale è più spiritoso del sonetto, che impallidisce appetto a que' due che il Petrarca dettò per Simon Memmi, quando fece il ritratto di Laura. Ma l'erudito poeta era assai stimato dalla marchesa, non ricambiato d'amore; ed ella aveva resistito a seduzioni assai più forti che i versi. Egli però non lasciava di spasimare in versi, e il vescovo di Laon diceva: *Le nom de madame de Sévigné est dans les ouvrages de Ménage ce qu'est le chien du Bassan dans les portraits de ce peintre: il ne saurait s'empêcher de l'y mettre.*

Forse la santità dell'avola Fremyot de Chantal, sollevata per le sue virtù all'adorazione dei fedeli, riviveva in lei, come altresì in lei risplendeva il brio e lo spirito del padre, Celse-Benigne de Rabutin, bellissimo e coraggioso oltre ogni dire, morto a trentun anno nel respingere un assalto d' Inglesi sbarcati presso le coste dell'isola di Rè. Aveva toccati ventisette colpi di lancia, e, secondo Gregorio Leti, la ferita mortale fu di mano di Cromwell. La madre, Maria di Coulanges, andò presto dietro al marito, e Maria restò orfana a sei anni. La pia Chantal, fondatrice dell'Ordine della Visitazione, non si tolse dal pensiero de' suoi monasteri (ne fondò ottantasette), e lasciò la cura della fanciullina ai parenti materni, che ne ebbero gran cura, e la fecero compitamente e finamente ammaestrare.

Non sappiamo se avrebbe resistito al *Sole* di Versailles (Luigi XIV.) Ella però n'era abbagliata. Un giorno a Saint-Cyr, ad una recita dell'*Ester* di Racine, avendogli egli gettato due o tre parole insignificanti, andò in visibilio. Un'altra volta egli ballò un minuetto con lei: finito ch'ebbe, ella

si trovò presso al suo cugino il conte di Bussy, e gli disse: « Bisogna confessare che noi abbiamo un gran re. — Sì certo, cugina, rispose Bussy, egli ha testè fatto proprio un'azione eroica (*ce qu'il vient de faire est vraiment héroïque*).

Ella rifiutò Turenna, l'eroe, il principe di Conti, Fouquet, il sovrintendente, ricchissimo, e che pertanto non trovò donna che non gli fosse pia (*il ne trouva point de cruelles*), il cav. di Meré e, come dicemmo, Menagio, che gli era stato maestro, e le aveva insegnato il latino, l'italiano e lo spagnuolo, ma che perdeva il *suo latino* e il resto quando entrava in galanterie con lei, che con ispirito e garbo lo sfatava. Sapea però ridurre gli amanti a restarle amici, cosa difficilissima per la vanità degli uomini; e lo stesso Bussy, sebben cugino e carissimo a lei, non riuscì a nulla; se non che, punto per non essere stato subito soddisfatto di un prestito che chiedeva, la satireggiò nella *Storia amorosa delle Gallie;* ma delle sue bugie si pentì poi, e n'ebbe facilmente perdono.

Il Fouquet si contentò di amarla onestamente, come ella voleva: le fu tuttavia molto a cuore; e grande onore all'amicizia ed alla fede di lei fanno le lettere ch'ella scrisse al Pomponne durante il processo che Luigi XIV gli intentò per *malversazione*, e nelle quali faceva risaltare il sangue freddo dell'accusato, sebbene corresse pericolo di morte, che si mutò poi in carcere perpetuo, e la stomachevole parzialità e il salariato accanimento dei giudici. Era un cuore affettuoso, e naturalmente l'affetto traboccò verso la figlia, tantochè parve eccessivo. Ma quest'ardore rese immortali i suoi scritti.

Ella avea fine gusto in lettere, sebbene di Racine dicesse (il che gli fu assai rimproverato) « che passerebbe di moda come il caffè. » Era invasa di meraviglia per la grandezza di Corneille. Gustava sopra tutti Pascal e poi Virgilio, Montaigne, Molière, e Arnauld e Nicole la appassionavano delle opinioni gianseniste di Porto Reale. Ma il suo stile fu tutto suo; e lei vivente le sue lettere si cercavano e leggevano, e dal soggetto avevano un titolo, come la *lettre du cheval*, la *lettre de la prairie*, e forse non erano le più belle. Ella scrivea in fretta e in furia; e si dipinse bene in quel tratto: *J'écrirais jusqu'à demain; ma pensée, ma plume, mon encre, tout vole.*

In un ritratto che, secondo l'andazzo del tempo, fece di lei madama de la Fayette, le dice:

« *Je ne veux point m'amuser à vous dire que votre taille est admirable, que votre teint a une beauté et une fleur qui assurent que vous n'avez que vingt ans* (ne aveva allora trentatrè); *que votre bouche, vos dents et vos cheveux sont incomparables.... Quand on vous écoute, on ne voit plus qu'il manque quelque chose à la régularité de vos traits, et l'on vous céde la beauté du monde la plus achevée.* »

Non era una bellezza perfetta, ma era una bellezza irresistibile; ed ella non pensava che ai suoi figli.

La Sévigné morì il 10 aprile 1696.

Digitized by Google

ARCANGELA PALADINI

Digitized by Google

ARCANGELA PALADINI

Delle donne venute in eccellenza nelle arti del disegno sarebbe lungo il catalogo. Di alcuna già parlammo. Continuando per abbicì, troveremmo, tra le più antiche, Angelica Beinaschi, nata nel 1666, e fiorita a Roma: quattro Renieri: Angelica, Anna, Clorinda, Lucrezia, figlie e discepole di Niccolò, e le due ultime sposate a due pittori, l'una a Pietro della Vecchia, l'altra a Daniele Van-Dyck, tutte pittrici. Cinque Anne: Anna Felicita Neuberger figlia di Daniello d'Augusta, che gli fu maestro: a olio, a gomma e con cera formò quadri e figure mirabili; intagliò storie in noccioli di ciliegie, e crocifissi tanto minuti, che passavano per una cruna d'ago. Anna Maria Pfrintia, figlia di Giorgio

Digitized by Google

scultore, lavorò in cera ritratti simigliantissimi, ad esempio di Alessandro Abbondio, il quale mescolava i colori con la cera, tanto che riuscivano dipinti al naturale; Anna Maria Scurmana, nata a Utrecht nel 1607, morta sessagenaria: di sei anni disegnava; riuscì meravigliosa nel dipinger fiori e nello scolpire in legno e cera ritratti naturali; dotta in molte lingue, in filosofia e in teologia; fortissima nelle dispute, e sgarava i più eruditi e pronti. Anna Metrana, torinese, figlia ed emula della madre, grande pittrice, mirabile nei ritratti. Anna Smyters, di Gand, moglie di Giovanni Heer, primario scultore di Fiandra, e madre di Luca, valente pittore e poeta, si dilettò istoriare quadretti di minutissime e quasi invisibili figure: fra l'altre cose dipinse un molino a vento con le sue ali distese, il mugnaio con un sacco in spalla, un cavallo, un carro, e gente che passava lì presso, e tutto il lavoro si poteva coprire con un chicco di fava. Antonia Pinelli, bolognese, discepola di Lodovico Caracci, sopra i disegni del maestro, nella chiesa dell'Annunziata in Bologna, dipinse la tavola del San Giovanni, ove ritrasse ai piedi sè stessa e Giovanni Battista Bertuno suo consorte e degno pittore. Antonia Gentileschi, pisana, figlia e discepola d'Orazio, lavorò, non solo bellissimi ritratti, ma ancora, come dicevano allora, quadri storiati. — Quattro Caterine: la Cantoni, nobile milanese, ma più nobile per il disegno e per il ricamo, rappresentando nell'una e nell'altra parte delle tele le figure perfettamente effigiate; ridusse l'arte sua sino a fare ritratti al naturale che sembravano piuttosto condotti dal pennello che trapunti dall'ago: fiorì l'anno 1590. La Ginnasi, romana, col disegno del Lanfranchi condusse tutte

le pitture che si ammirano nella chiesa delle monache di Santa Lucia di Roma. Caterina Taraboti, veneziana, discepola d'Alessandro Varotari. S. Caterina Vigri, nata a Bologna nel 1413, ove fondò il monastero del Corpus Domini, e introdusse l'ordine di Santa Chiara, fu diligentissima miniatrice e pittrice; fece l'immagine di Gesù Cristo bambino che per divozione si mandava a baciare agli infermi, de' quali molti diceano riconoscerne la salute; morì l'anno 1463, e fu santificata da papa Clemente XI il 22 maggio 1712. Ora saltiamo dalla lettera C al P, e notiamo Arcangela Paladini, pisana, le quale nacque il 1599. Dal padre Filippo, pittore, apprese l'arte. Nel 1616 sposò Giovanni Broomans, d'Anversa, e fu chiamata alla Corte medicea dall' arciduchessa Maddalena d'Austria, moglie di Cosimo II. Ella vi ottenne gran plauso per la sua maestria così nel disegno, come nel canto, ed altresì pel suo genio poetico. Nel 1621 per comando dell'arciduchessa pinse sè stessa. Questo ritratto meritò di esser posto e serbato gelosamente nella sala della Galleria di Firenze, dove il cardinale Leopoldo ebbe il felice pensiero di raccogliere le immagini che i celebri pittori lasciarono di sè. Valse soprattutto nel ricamo a colori, arte difficilissima. Quanto ai ricami, si osserva che in quest'arte la scuola milanese si segnalò sopra tutte le altre. Ricordammo la Cantoni, e ne ricorderemo delle altre. Il magistero del ricamare, non pur fiori e foglie, ma figure e storie, era durato in Italia, secondo dice il Lanzi, anche dopo i tempi romani. Ne è un preziosissimo avanzo la cosidetta casula dittica del museo di Classe in Ravenna, o a dir meglio alcune strisce di essa: broccato d'oro ove a ricamo son riportati i ritratti di Ze-

none, di Montano e d'altri vescovi. Lo stesso uso di ricamare a figure i sacri paramenti par dalle antiche pitture che continuasse in secoli rozzi: anzi, in certe sagrestie ne avanzano reliquie. Le più intatte sono a San Niccolò in Fabriano: un piviale con figure di apostoli e santi diversi, e una pianeta con misteri della passione, ricamo di rozzo e secco disegno del secolo XIV. Dei milanesi, Luca Schiavone condusse quest'arte al più alto segno; Gerolamo Delfinone fu suo discepolo: visse ai tempi dell'ultimo duca Sforza, e ne fece il ritratto in ricamo. Fece similmente la vita di Nostro Signore pel cardinal di Baiosa. Le *caccie* di Scipione suo figlio erano accettissime ne' gabinetti sovrani, e questa virtù passò anche nel figlio Marc'Antonio. La Pellegrini fu la Minerva de' suoi tempi; ricamò il paliotto e qualche altro sacro arredo, che si conservano nella sagrestia del Duomo.

La Paladini morì di appena ventitrè anni, l'8 ottobre 1622, e il compianto fu degno di tanta virtù, sì acerbamente rapita.

Digitized by Google

Digitized by Google

MADAMA ROLAND

Digitized by Google

MADAMA ROLAND

« MARIE Jeanne Phlipon, moglie di Roland, ex ministro, d'età di trentanove anni, nativa di Parigi, abitante via della Harpe numero 5, statura cinque piedi, capelli e sopracciglia castagno cupo, occhi neri, naso medio, bocca ordinaria, viso ovale, mento tondo, fronte larga. » Questi sono i connotati presi dal carceriere di Santa Pelagia quand'ella vi entrò, e che lasciano nella loro rozzezza tralucere tuttavia i segni della bella fisonomia dell'eroina, che da sè stessa si dipinse così:

« A quattordici anni io era già indonnita, alta intorno a cinque piedi, gamba ben fatta, piede ben piantato, i fianchi baldanzosi, il seno largo e superbamente ricco, le spalle belle,

Digitized by Google

l'attitudine ferma e graziosa, l'andare rapido e lieve: ecco quel che appariva alla prima occhiata; vago incarnato; freschezza; volto assai dolce, espressivo, ma nulla che avventasse; a guardare i lineamenti uno per uno si può chiedere: Ma dov'è questa bellezza? Neppur uno è regolare, e tutti piacciono. La bocca è un po' grande; ve n'ha mille più graziose: ma ve n'ha alcuna il cui sorriso sia più tenero e più seducente? L'occhio, al contrario, non è molto grande, la sua iride è color grigio castagno; ma a fior di testa; lo sguardo aperto, franco, vivo e soave, coronato d'un sopracciglio nero come i capelli, e ben disegnato, varia la sua espressione, come l'anima affettuosa, di cui pinge i moti; grave ed altero, mette alcuna volta stupore, ma accarezza assai più e desta sempre. Il naso mi dava un po' noia; lo trovava alquanto grosso nella punta; ma, considerato nel tutto insieme, e specialmente di profilo, non guastava. La fronte ampia, nuda, poco coperta a quell'età, retta dall'orbita molto elevata dell'occhio, e nel cui mezzo delle vene in forma d'Ypsilon si dilatavano alla più lieve emozione, facea un effetto rarissimo. Il mento, un po' volto all'insù ha precisamente i caratteri che i fisonomisti assegnano alla voluttuosità. Veramente nessuno nacque più a gustarla, e la gustò meno di me. La carnagione vivace anzi che bianchissima, colorito smagliante ricresciuto spesso dal subito rossore di un sangue fervido, eccitato dai nervi squisitamente sensibili; la pelle soave, il braccio rotondo, la mano garbata senza esser piccola, perchè le sue dita lunghe e sottili significano la destrezza e serban grazia; denti freschi e ben posti; la carnosità di una salute perfetta: tali

sono i tesori che la natura m'avea dato. Ne ho perduti molti, specialmente di quelli che appartengono alla grassezza ed alla freschezza; quelli che mi sono rimasti nascondono ancora, senza che io vi metta verun'arte, cinque o sei dei miei anni, e le persone stesse che mi vedono ogni giorno se non dico loro la mia età me ne danno trentadue o trentatrè. Solo dopo le mie perdite conosco quanto io fossi ricca. »

Narrare com'ella nascesse d'un incisore il 18 marzo 1754, come si educasse da sè, e nella lettura di Plutarco diventasse repubblicana, sarebbe vanissimo, perchè a tutti è noto. Com'è notissimo ch'ella sposò Jean-Marie Roland de la Plâtrière nel 1780, che aveva allora quarantotto anni, e che ella pure stimò ed amò grandemente. Roland, uomo saggio ed onesto, divenne ministro degli affari interni nel marzo del 1793; fu presto licenziato dal re; tornò ministro dopo l'insurrezione del 10 agosto; ma non sapendo dar nel sangue come i terroristi della Montagna, dovè rinunziare al suo posto; e poi fu proscritto coi girondini.

Ella passò per tre prigioni; l'Abbaye, Sainte-Pélagie e la Conciergérie avanti di andare al patibolo. Trovò rispetto e riguardi dalla gente più incallita alle umane sventure, i carcerieri. Fuori però l'ignobile Père Duchene, che si rinnovò con le sue buffonerie sanguinarie e le sue stupide bestemmie in questi giorni, l'andava bandendo per vecchia, laida, impudica, e gridavano cotali infamie sotto alle finestre della sua carcere. Ella in faccia alla morte si consolava con le memorie ingenue della sua giovinezza; e da queste dolcezze, che avrebbero affievolita ogni altra donna, si elevava

all'ira contro i tiranni della Francia, che avean fatto zimbello della libertà, e trovò parole incancellabili per suggellarli d'infamia. Scrisse le sue *Memorie* in ventidue giorni; e se l'esempio di Rousseau la trasse ad alcuni *ignudi* d'animo e di vita che in persona men casta sarebbero uno stomachevole cinismo, lo spettacolo di uno spirito di donna che rifiuta di scampare dal carcere per non far male a' suoi custodi, che non accetta la generosa offerta di Enrichetta Cannet di pigliare il suo posto, che scherza con la morte e lotta con gli omicidi, che non pensa a sè, ma al marito profugo, agli amici in pericolo, alla Francia che prevede già presta a passare dalle convulsioni dell' anarchia nel letargo del despotismo; questo spettacolo manda in dileguo ogni trista impressione e commuove ed esalta. I teneri della fama di lei e gelosi della purezza degli eroismi della rivoluzione, vorrebbero tener per apocrife le *Memorie*, come altri prima vollero mutilarle; ma l' autenticità è fuor di dubbio, e il loro carattere intrinseco smentisce ogni contraffazione. Le dispute se ella amasse castamente il bel Barbaroux o Buzot sono finite, dacchè nel 1863 si trovò *il ritratto* ond' ella si consolava nella sua prigionia con scrittovi intorno l' elogio di Buzot, e quattro lettere di lei a lui, ove con misto sublime di tenerezza femminile, di virtù stoica confessa il suo amore, e si rallegra della prigione che le fa conciliare l' amore e il dovere.

Il 22 giugno gli scriveva:

« Io ho il mio Thompson (m'è caro per più conti) Shaftesbury, un dizionario inglese, Tacito e Plutarco; io qui fo la vita che io faceva a casa nel mio studio, all' albergo o

Digitized by Google

altrove; non vi ha gran divario. Mi sarei fatto portare un istrumento (sonava benissimo il violino e la chitarra) se non avesssi temuto di dare scandalo; io abito una stanza di circa dieci piedi in quadro; quivi dietro le inferriate e i chiavistelli godo dell'indipendenza del pensiero, richiamo gli oggetti che mi son cari, e vivo più quieta con la mia coscienza che i miei oppressori con la loro signoria.

« No oso dirti, e tu sei il solo al mondo che possa apprezzarlo, che io non sono stata troppo dolente del mio arresto. Così avranno, pensava tra me, meno ira e furia contro Roland; se tentano alcun processo, io saprò sostenerlo in modo che gioverà alla gloria di lui; mi pareva di dargli così un compenso debito a' suoi dispiaceri. Ma non vedi altresì che, stando sola, io vivo con te? — Così prigioniera, mi sagrifico al mio marito, mi serbo al mio amico; e i miei carnefici mi fanno conciliare il dovere e l'amore. Non mi compiangere. »

E il 3 luglio:

« Altera d'essere perseguitata in questo tempo che si proscrivono gli uomini probi e di carattere, io avrei, anche senza te, sostenuto con dignità la mia prigionia; ma tu me la rendi dolce e cara. I malvagi credono abbattermi tenendomi in ferri. Insensati! che m'importa abitare qua o là? Non vado dappertutto col mio cuore? E chiudermi in una prigione, non è darmi a lui in tutto?... — Mi son rimessa al disegno, studio l'inglese, leggo gli antichi, medito assai, e sento ancor più. »

E il 6 luglio:

« Io mi son fatto portare, or son quattro giorni, *this*

dear picture, che per una specie di superstizione io non voleva mettere nel mio carcere; ma perchè negare a me stessa questa soave imagine, debole e prezioso compenso della presenza dell'oggetto? Essa è sul mio cuore, celata a tutti gli occhi, sentita a tutti i momenti, e spesso bagnata dal mio pianto. Sì, io sono compresa del tuo coraggio, onorata del tuo affetto, e gloriosa di tutto quello che l'uno e l'altro possono inspirare alla tua anima altera e sensibile. »

La Roland dopo un processo irrisorio fu condannata al patibolo. Nella lunga via che fece per giungervi fu, non solo animosa, ma ilare. Con le sue graziose parole fece sorridere alcuna volta il Lamarche, che l'era compagno alla morte, abbattuto e invilito. Ella ottenne dal carnefice di potergli cedere la mano; e ucciso lui, mentre la adattavano alla ghigliottina, scorse un'imagine colossale della libertà, statua di gesso e di terra, messa su per la festa del 10 agosto, e sclamò: « *O Liberté! comme on t'a jouée.* » Quando il coltello dice il Bertin, testimone di veduta, le ebbe tagliato il capo, due getti di sangue enormi rampollarono dal tronco mutilato; il che non soleva accadere; le più volte la testa cadeva scolorata, e il sangue, cui l'emozione di quel momento terribile aveva fatto rifluire verso il cuore, sgorgava debolmente o a goccia a goccia, ond'ella morì nell'esaltazione della vita. Così i pittori, dice il Dantan, fanno morire i martiri; il sangue s'avventa verso il cielo col loro ultimo pensiero.

Il supplizio seguì l'8 novembre 1793.

Ella lasciò una figlia, per nome Eudora, maritata a Champagneaux, che morì intorno al 1846.

Roland, dopo avere deluso per cinque mesi la sete di coloro che lo cercavano a morte, sentito il supplizio della moglie, si uccise.

Buzot, nato ad Evreux nel 1760, proscritto il 31 maggio 1793, tentò di sollevare invano il Calvados. Rifuggì nella Gironda, e fu trovato morto con Pétion in un campo presso a Saint-Emilion.

Digitized by Google

MADAMA DE GIRARDIN

Digitized by Google

MADAMA DE GIRARDIN

QUELLO che piace e seduce in madama Émile de Girardin si è ch'ella non uscì mai dal costume e dal fare della donna. Ella non si tagliò i capelli, non si vestì da uomo, non fumò, non cercò gli scandali: ella non affettò, d'altra parte, austerità di vita, o serietà pedantesca di scienza; come nelle sue lettere, scritte sotto il nome di visconte di Launay, ella mescolò le profonde osservazioni, le argute critiche, e le notizie della moda; così nella vita ella accoppiò gli studii e la gloria della poesia e la graziosa disinvoltura delle piacevoli conversazioni, l'eleganza degli abbigliamenti, e la cura di quelle frivolezze squisite che sono fregio e grazia al bel sesso. Nel suo salone ella si mostrava atta ad intendere

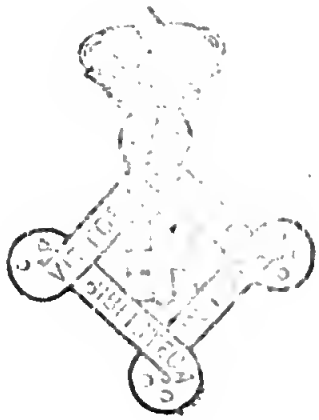
i discorsi più ingegnosi di Lamartine e di Hugo, e a competere in fatto di gusto con le più capricciose signore. — Ella era bellissima, e questa è forse la principal ragione di quella sua *femineità*, che si suol perdere tra la polvere dei libri, nell'aer greve dei circoli dei riformisti o nell' abbandono delle passioni colpevoli. La donna non cerca di trasformarsi se non quando le doti naturali non rispondono ai suoi aneliti di fare spicco e di signoreggiare gli animi. — La Girardin, ricca d'ingegno e di avvenenza, non avea che a restare nella sua naturalezza e spontaneità per essere riconosciuta e salutata regina.

Ella nacque nel 1805 a Aix-la-Chapelle da Sofia Gay, poetessa di qualche nome. Delfina, così si chiamò, eredò da lei l'ingegno poetico, ma cresciuto a mille doppi. La madre, buona e affettuosa, non temè di eclissarsi nella maggior luce della figlia; sibbene la educò ed ammaestrò con amore, e la fece entrare giovanissima nella via delle lettere e della fama. A diciassette anni Delfina mandò all'Academia Francese un poemetto in lode delle suore di Santa Camilla, che nell'epidemia di Barcellona s'erano segnalate per zelo e spirito di sagrifizio. Piacque senza fine e creò meraviglia; i suoi trionfi erano grandi massime quando ella leggeva, bianco-vestita, con le chiome aurate, lo sguardo affascinante e l'ispirazione d'una Musa. I motivi dell' ispirazione abbondavano. La morte di Napoleone, che espiava una vita straordinariamente grande mescolata di molto male: la morte del generale Foy, che rappresentava l'idea della libertà trionfante sopra il dispotismo militare e il fanatismo borbonico; l'insurrezione della Grecia, che apriva il periodo delle rivendicazioni

d'indipendenza delle nazioni, furon temi ch'ella colse e svolse con assai plauso: e dappertutto segnalando l'opera e la gloria della Francia, ella fu detta *La musa della patria*, e Carlo X le assegnò una pensione di 1500 lire. Ella godè di questi trionfi anche tra noi, Corinna reale, quando a Roma recitò una poesia pel ritorno de' Romani liberati dalla cattività d'Algeri. Ma non crediamo che la sua immortalità si fondi tanto sui suoi poemi e sulle sue liriche, e neppure sulle sue tragedie *Judith* (1842) e *Cléopâtre* (1847), e forse neppure nelle sue grandi commedie, *L'école des Journalistes* (1839) e *Lady Tartufe* (1853), ma nei romanzi in parte, *Le Lorgnon*, *Le marquis de Pontanges*, *La canne de monsieur de Balzac*, *Marguerite*, e in quelle commediole *Le chapeau d'un horloger* e *La joie fait peur*, massime in questa, ch'è la cosa più delicatamente condotta e più tenera che si possa vedere. Ma forse, come questo proverbio, che consiste ad apparecchiare una madre a non soccombere alla gioia di riabbracciare un figlio creduto morto, sarà sempre rappresentato con grande effetto; così si leggeranno sempre le lettere che citammo del visconte di Launay, scritte nella *Presse* dal 1836 al 1848. Ella aveva sposato nel 1831 Émile de Girardin, e conferì anch'ella al buon successo del giornale fondato da lui, dettando quel Corriere di Parigi che fu l'esempio di tanti altri, ma che non fu mai superato per finezza, garbo, e quel misto di profondità e di gaia frivolezza che già notammo. Ella mostrò in quelle lettere anche il senno politico, presentendo la rivoluzione del 1848, sopratutto la guerra sociale, e la forza di carattere, che fece fallo a tanti uomini, le abbondò quando combattè acerbamente Cavaignac che le aveva imprigionato il

marito. A rileggere le lettere scritte sotto la dittatura di quel generale, alla luce degli ultimi incendi di Parigi, apparisce chiaramente quanta preveggenza avesse questa donna, e come ella vedesse ridursi tutte le lotte francesi in invidie ed agonie di ricchezza, in insurrezioni sanguinose e impossenti, in repressioni feroci, in fucilazioni e deportazioni, in rovine. Ella vide poi il rinnovamento del dispotismo di Napoleone III, e forse le dolse che il suo Emilio gli avesse fatto la via. Certo non le piacque il nuovo forzato silenzio, il nuovo eccessivo ma inelegante lusso, i vizi fomentati, le ire riardenti, gli apparecchi di nuove rovine coperti da riordinamenti fallaci. Felice tuttavia che non vide la caduta della gloria, della ricchezza e della pace della Francia nelle ultime guerre prussiana e civile, morendo nel 1855; e che ella continua coi suoi scritti a consolare e a dilettare qualche spirito che nella lettura ama astrarsi dalle sventure e onte della patria, ed a far fede del buon genio della Francia, che dovrà finalmente vincere:

Se anime son quaggiù del ben presaghe.



Digitized by Google

TULLIA D'ARAGONA

Digitized by Google

TULLIA D'ARAGONA

La Tullia d'Aragona nacque in Roma dal sangue chiarissimo d'Aragona e di quella casa che con lunga prosperità nei secoli antecedenti aveva tenuto il regno di Napoli, perchè fu suo padre Pietro Tagliavia d'Aragona, arcivescovo di Palermo, cardinale di Santa Chiesa, il quale, innamorato di Giulia Ferrarese, donna bellissima, ne ricevè di lei furtivamente questa figliuola. Passò ella i primi anni della gioventù sua fra le delizie e le comodità di una onorata fortuna che l'amorevolezza del padre le aveva lasciata, attendendo agli studii, ne' quali fece tanto profitto, che, non senza stupore degli uomini dotti, fu sentita in età ancor fanciullesca disputare e scrivere nel latino e nell'italiano

Digitized by Google

cose degne di ogni maggior letterato; onde, arrivata al fiore dell' età e accompagnando alla sapienza e virtù sua un'esquisita delicatezza di maniere e di costumi, s' acquistò il nome di compitissima sopra ogni altra donna del tempo suo.

Compariva con tanta leggiadria in pubblico e con tanta venustà ed affabilità d'aspetto, che, aggiungendovisi la pompa e l'ornamento degli abiti elegantissimi, pareva non potersi ritrovare cosa nè più pulita, nè più gentile di lei. Toccava gl' istrumenti musicali con dolcezza tale, e maneggiava la voce cantando così soavemente, che i primi professori ne restavano maravigliati. Parlava con grazia ed eleganza rarissima così, che, o scherzando, o trattando davvero, allettava e rapiva, come un'altra Cleopatra, gli animi degli ascoltanti; e non mancavano nel volto suo, sempre vago e giocondo, quelle grazie maggiori che, per lusingar gli occhi degli uomini, sogliono essere desiderate. Onde non debbe esser maraviglia s'ella abbia avuto tanta copia di amanti, e particolarmente tra' poeti, i quali, a guisa di veltri affamati seguitandola, a colpi di sonetti e di canzoni si sforzavano di atterrarla, non senza gusto di lei, che, compiacendosi della sua bellezza e di essere vagheggiata, nutriva con vari artifizi l'affetto de' suoi divoti, e rendeva molte volte, poetando, co' favori della poesia, anche in contraccambio degli amori, i complimenti loro. — Si ricordano fra gli amici più stretti di costei i nomi di Giulio Camillo, di Francesco Maria Molza, d'Ippolito de' Medici, cardinale, di Ercole Bentivoglio, di Lattanzio Benucci, di Benedetto Varchi, di Bernardo Tasso e d'altri molti valorosi poeti; ma più di tutti vissero mortalmente innamorati di lei Muzio e Pietro Manelli, del quale ella cantò in quel sonetto:

Qual vaga Filomena, che fuggita
È dall'odiata gabbia, ed in superba
Vista sen va tra gli arboscelli e l'erba,
Tornata in libertate e in lieta vita,

Er' io dagli amorosi lacci uscita,
Schernendo ogni martire e pena acerba
Dell' incredibil duol, che in sè riserba,
Qual ha per troppo amar l'alma smarrita.

Ben avev' io ritolte, ahi, stella fiera!
Dal tempio di Ciprigna le mie spoglie,
E di lor premio me n'andava altera:

Quando a me Amor: Le tue ritrose voglie
Muterò, disse; e femmi prigioniera
Di tua virtù, per rinnovar mie voglie.

Fin qui col solito garbo e con rara dolcezza Alessandro Zilioli. E pare veramente che la Tullia amasse alcuna volta davvero, e anche sentisse timore di non essere corrisposta e gelosa. E ne abbiamo segno nel seguente sonetto ch' ella scrivea al Varchi sotto nome di Damone, essendo egli stato uno dei primi e più felici nelle ora proscritte *pastorellerie:*

Se 'l Ciel sempre sereno e verdi i prati
Siano al bel greggie tuo, dolce pastore,
Vero d'Arcadia e di Toscana onore,
Più chiaro fra i più chiari e più pregiati;

Se tanto in tuo favor girino i fati,
Che tor mai non ti possa il dato core,
Filli, nè tu a lei tuo santo amore,
Onde ti gridi ogn' uom saggio e beato;

Digitized by Google

Dinne, caro Damon, s'alma sì vile
E sì cruda esser può, ch' essendo amata,
Renda, invece d'amor, tormento e morte?

Ch' io temo, lassa! se il tuo dotto stile
Non mi leva il dubbiar, d'esser pagata
Di tal mercede, sì dura è mia sorte.

Al che il patriarca Benedetto rispose così:

Ninfa, di cui per boschi o fonti o prati
Non vide mai più bella alcun pastore,
O delle Grazie e delle Muse onore,
Più cara sempre a' più cari e pregiati:

Così siano a Damon men fieri i fati,
Nè gli renda mai Filli il dato core,
Ed ella arda per lui di saldo amore,
Più ch' altri fosser mai lieti e beati,

Come alma esser non può sì cruda e vile,
La quale, essendo veramente amata,
Non ami un cor gentil già presso a morte.

Dunque se ha dotto, no, ma a fido stile
Credi, ama e non dubbiar; chè ben pagata
Sarà d'alta mercè tua dolce sorte.

La Tullia non solo cantò, ma filosofò dei soavi affetti dell'anima. Il suo dialogo dell'*Infinità d'amore* è principalmente condotto dal Varchi, ed è bene scritto; ma con tutte le sottigliezze della filosofia di quell' età, più seccanti delle raffinatezze delle Corti d'Amore. Gli altri interlocutori sono

la Tullia e il Benucci. Ella raccoglie avidamente tutte le lodi di che le eran larghi gli ingegni amorosi, e le mette in bocca francamente al Varchi e al Benucci. Questo dialogo fu ristampato in Milano da Carlo Teoli nel 1864.

Scrisse poi un poema in trentasei canti, il *Guerino o il Meschino,* del quale dicon bene gli storici letterari, ma che noi lasceremo dormire in pace con le ossa della Tullia.

Spese ella le sue ultime lusinghe col duca Cosimo, che chiamava il Numa toscano, esaltando la felicità de' suoi popoli. Il fatto è che la Leonora Toledo, la duchessa, la protesse ne' suoi tardi anni, ed ella pagava in adulazioni la sua riconoscenza.

Non si sa chi fosse il suo marito, del quale parla il Zilioli. Non si sa neppure l'appunto della nascita e della morte. Ella fioriva, nota il Mazzucchelli, nel 1550. Il Zilioli dice che non arrivò all'ultima vecchiezza, siccome Pietro Angelio da Barga, valentissimo astrologo, forse per acquistar seco qualche grazia, le aveva ampiamente promesso.

MARIA ANTONIETTA

Digitized by Google

MARIA ANTONIETTA

EUGENIA Montijo, contessa di Theba, già imperatrice dei francesi, aveva un culto per Maria Antonietta. Presentiva di dovere essere balzata un giorno o l'altro dal trono, e pregava, pur che le riuscisse meglio che all'Austriaca, una nuova fuga di Varennes. Nè solo lei, per presentimento di simile fato, nè solo gli animi devoti ancora alle memorie regie, ma molti spiriti gentili *accompagnano* — per dirla con Francesco Mognaga, editore d'una *Vita di Maria Stuarda*, nel 1645 — *con una delle lor lagrime una stilla di quel sangue* versato sulla piazza della Rivoluzione il 16 ottobre 1793.

Maria Antonietta era nata a Vienna, nel 1755, dall' im-

Digitized by Google

peratore Francesco I e di Maria Teresa, donna di alti spiriti e degna dell' impero, che resse gloriosamente. Ella affascinò la dieta dell'Ungheria quando, vedendola sì bella, sì amorosa, con quel figlioletto in collo, che fu Giuseppe II, sclamò: « *Moriamur pro rege nostro!* » E quei magnanimi serbarono il giuramento. La sua povera figlia, ricca di tutti i doni della bellezza, non trovò pietà, ma oltraggi, raffacciamenti dagli uomini della Convenzione, che non si degnarono neppure di condannarla essi, come avevan fatto il marito, ma la fecero sentenziare a morte dal Tribunale rivoluzionario.

Giovanissima, aveva sposato il Delfino di Francia, che fu poi Luigi XVI. Gravi presagi funestarono la festa delle sue nozze. Migliaia di persone furono ferite o perirono soffocate sulla piazza Luigi XV, nell'*avenue* dei Campi Elisi e nella Strada Reale. Ma nessuno, al principio, potè negare venerazione ed affetto a quell' incanto di giovinezza, di avvenenza, di grazia. — Ella s'acconciò presto ai costumi francesi: se non che dalla bonarietà alemanna ritenne una franchezza così ingenua, che non piacque a coloro i quali, imbellettando gli affetti anche più sinceri della vita, davano alla corruzione la solennità e sicumera di una corte fallace. — Ella si lasciò troppo andare alle vaghezze e ai sollazzi dell' età giovanile, e ne acquistò nota di leggiera e di vana: il che animò quello stolto e guasto cardinale di Rohan alla tresca della *Collana*, che diede il tracollo alla fama della nobile donna.

Ella fu regina nel 1774, quando Luigi XVI, re grossiere ma non malvagio, successe a Luigi XV, uno dei principi

Digitized by Google

più depravati e scandalosi che disonorassero il trono di San Luigi. La malignità, che già la ottenebrava, si fece allora più fiera. Il partito anti-austriaco attizzò le gelosie nazionali contro la figlia di Maria Teresa; i malcontenti della parzialità ch' ella aveva pe' suoi amici furon mantici all' ire. Tutto il male del regno s'imputava a lei, che si dicea volgere a suo modo l' innamorato consorte. Venne la rivoluzione. Era già impopolare; e tutte le mal tramate e mal condotte resistenze del re tornarono in capo a lei. Ella veramente si adoperava a salvare la corona al marito ed al figlio con maggior imprudenza che cattività, più imprudentemente che una natura perversa non avrebbe fatto. Le accuse fioccavano contro di lei nei più indegni e menzogneri canti e libelli. L'orgia delle Guardie del Corpo, a cui ella intervenne, diede una certa ragione a' suoi implacabili nemici. Patì onte ed oltraggi nelle giornate del 5 e 6 ottobre, quando fu costretta a lasciar Versailles e a trasferirsi con Luigi Capeto a Parigi. Tentò poi la fuga di Varennes, nel 1791, e non riuscì; e tornando a Parigi con Barnave e Pétion a guardie, fu venerata dal primo e villanamente trattata dall'altro. Dopo il 10 agosto 1792 e la gran lotta al palazzo delle Tulleries, le fu tolta quella libertà che era già infestata dalle continue avanie della infuriata plebe. — Ella fu imprigionata al *Temple* nel 1793, poi, divelta da' suoi figli, trasferita alla Conciergerie, sosta nella via del patibolo.

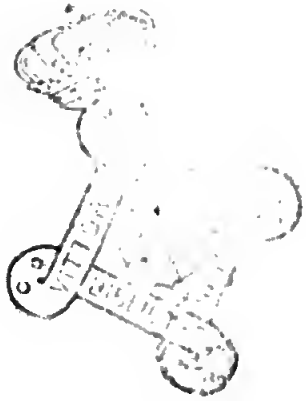
Ella mostrò intrepidezza nel processo che ebbe a sostenere in faccia a' suoi scellerati giudici. Gli avvocati d'*ufficio* non ebbero facoltà di difenderla. Non si fece altro che leggere l'atto d'accusa e interrogarla e straziarla per due giorni.

Le era imputato un oltraggio al pudore sulla persona del proprio figlio, d'età di nove anni. Il presidente le intimò di dare una spiegazione. Ella si levò, girò gli occhi dignitosamente sui giudici e sui giurati, e con voce commossa: « Se non ho risposto, ella disse, fu perchè la natura ricusa di rispondere ad una simile imputazione. » Poi volgendosi verso l'udienza, ove erano molte donne, che solevan divertirsi a quelle scene, ed eran venute a pascersi della rovina di lei, ella aggiunse vivamente: « *J'en appelle à toutes les mères.* » A queste parole scoppiò un grido d'ammirazione ed un plauso, che il presidente potè frenare a fatica.

Condannata, per andare al patibolo, dovette prendere a prestito degli abiti dalla moglie del carceriere. Le legarono le mani, la misero sulla carretta dei condannati, e la menarono al supplizio. Ella mostrò coraggio e magnanimità negli ultimi istanti, morendo sì dolcemente come costantemente, per usar la frase del biografo di Maria Stuarda, tanta resistenza facendo alla morte quanta ne fa il fiore a colui che lo coglie.

Ella era allieva di Metastasio, e lo amava, come amava altresì la nostra lingua. La parlava franchissimamente.

Un altro della sua stirpe dovea perire per colpa francese a Queretaro.



Digitized by Google

GIUSTINA RENIER MICHIEL

GIUSTINA RENIER MICHIEL

Giustina Teresa Maria Renier nacque in Venezia il 15 ottobre dell'anno 1755. Ebbe a padre Andrea Renier di Paolo, a madre Cecilia Manin di Alvise, a padrino Marco Foscarini di Niccolò, figlio il primo del penultimo doge, sorella la seconda del doge ultimo, e doge egli stesso il terzo, e insieme lume chiarissimo delle lettere veneziane. — Di tre anni fu commessa alle cure delle monache cappuccine di Treviso. Ricondotta dopo sei anni in Venezia, fu posta in una casa di educazione che una dama, giunta di Francia, aveva aperta colà, ove non si ammettevano che diciotto fanciulle, e tutte di sangue patrizio. Vi rimase fino a vent'anni, attendendo più agli studi che ai lavori femminili.

Musica, disegno, belle lettere la attrassero fortemente, e vi fece grande profitto. — Uscita di là, sposò Marc' Antonio Michiel, cavaliere ricco e costumatissimo. Andò con lui a Roma, dove il padre sedeva ambasciatore della Repubblica. I Romani la chiamavano la *Venerina veneta,* tanta era, dice Paolo Zannini, la venustà della vaga personcina, la leggiadria de' suoi modi, la grazia e la soavità dell' ingegno, vivace a un tempo e gentile. I più segnalati per dignità, lettere e valore d'arte le facevan corteggio, e tra gli altri è da notare Vincenzo Monti; ma non pare che l'ingegno poetico le facesse gran caso; e un giorno disse: « Della poesia mi piace il buono, ma non mi sentii mai voglia d'imitarlo. »

Dopo un anno tornò a Venezia; ed essendo già madre, scrisse un *Trattato dell'educazione,* rimasto inedito. Intanto il suo avo paterno, Paolo Renier, fu elevato alla dignità di doge, ed ella fece gli onori della casa. Si accorse allora che la conoscenza della lingua inglese le tornerebbe ad uopo; e postasi a studiarla, si avanzò tanto, che potè tradurre le *Lezioni di rettorica* di Ugo Blair, ma non le stampò per non competere col Soave, il quale già avea dato fuori la sua versione. Si volse allo Shakespeare, e voltò in italiano l'*Otello,* il *Machbet* e il *Coriolano,* e pubblicò queste tragedie con prefazioni e note, le due prime nel 1798; la terza nel 1800; ma si levò poi dal primo concetto di volgarizzare tutto il teatro di lui. Passando alcuni mesi dell'anno a Padova, s' invaghì delle scienze, e scaltritasi con la geometria, entrò poi allo studio dell'ottica, della chimica e della botanica. Intorno al modo di studiare questa scienza dettò un discorso, rimasto inedito; dipinse, incise e descrisse alcuni

de' più bei fiori che le venivano dall'orto di quell' Università, e le sue descrizioni piacevano moltissimo a Melchiorre Cesarotti, che la aveva in singolar stima ed affetto. Se non che gli studi ameni e quieti furono interrotti dal turbine venuto di Francia. La nuova repubblica diè d'urto all'antica e la franse. Nella catastrofe del 12 maggio 1797 la plebe s'avventava al saccheggio, e, ove non fosse stata dispersa, sarebbe passata alle stragi. Ed ella in quel trambusto ben meritò della patria eccitando due giovani patrizi, Tommaso Mocenigo-Soranzo e Bernardino Renier, a ripararvi: « Correte, disse loro, correte a salvare la città, poichè non è possibile salvare la Repubblica. » Però, sebbene ne fosse tenera, aveva spogliato i pregiudizi della nascita e dell'educazione, e le nuove idee di eguaglianza la sedussero; onde, anche quando se n'era guarita per le brutte riprove avute dai fratelli di Francia, le rimase il titolo di *giacobina*. Rinfiammandosi l'affetto per la gloriosa sua patria, si mise allo studio della sua storia; e cominciò nel 1807 con una lettera francese, inserita nel Giornale de'Letterati di Pisa, a difendere la sua città dalle accuse di Châteaubriand, il quale fra l'altre stranezze diceva, che l'architettura della piazza di San Marco è troppo capricciosa e variata, e l'altra è noiosa, perchè *elle est presque toute de Palladio*! E in francese scrisse dapprima il suo libro famoso, l'*Origine delle feste veneziane*, che poi voltò in italiano. Nel 1817 pubblicò il primo volume.

Nel 1823 e 27 uscirono gli altri quattro presso Alvisopoli in Venezia, con la traduzione francese a fronte; e nel 1829 furono ripubblicati in Milano dal Lampato, ma senza il francese e con qualche omissione.

Digitized by Google

Quest' opera è scritta con stile *semplice* e *naturale*, e intende a mostrare come le feste veneziane non fossero venute in uso per isvago d'oziosi, ma per ragioni storiche e civili. Aveva anche un altro fine. « L'opera mia, ella dice, è un romanzo storico. Ciò che specialmente mi diverte nel comporla sono le allusioni, perchè mostrando di dire una cosa ne accenno un' altra, e il pubblico m' intende, a quel che mi sembra. »

Non era ancora al fine del suo lavoro, che un accidente di apoplessia le fece temere di averlo a lasciare imperfetto. « Io la vidi, dice lo Zannini, poco dopo il tristo caso, e la trovai nel suo letto circondata da libri e da carte, e tutta occupata nello scrivere. Sgridatala dello affaticarsi intempestivo, mi rispose con la fermezza che era in lei così naturale: « Mio caro, voi conoscete il mal vezzo di questa sorta di malori; udii dire che ritornano dopo ventiquattr'ore; vorrei, prima d' allora, aver compiuta questa Festa. » E prima d' allora il lavoro era al suo fine; e l' ora temuta passò senz'altro. »

Dettò pel Bettoni la *Vita di Madama di Sévigné*, e descrisse l' isola di San Lazzaro, ora de' Padri Armeni, per *Le isole delle lagune venete*, opera che rimase interrotta. La sua descrizione fu poi riprodotta con aggiunte nel libro *Siti pittoreschi delle lagune venete* (Gondoliero, 1838).

Fra i suoi scritti minori è altresì da notare una lettera del 27 novembre 1802 ad Ugo Foscolo, stampata più tardi, nella quale, parlando di un allagamento, divisa con fina maestria i pregi dell'Ortis. Fu impressa postuma nel 1823 una sua lettera sopra un dipinto di Giovanni Demin, rappresentante

la distruzione degli Ezzelini in Alberico da Romano e nella sua famiglia. Rimproverava al pittore l'elezione del subbietto, di orribile ferità, che tanto meglio spiccava nella mirabile evidenza della rappresentazione. Essa non amava quelle pitture, sia di pennello o di penna, che educassero l'animo all'inumanità ed alla ferocia.

La Renier aveva in singolar modo il dono proprio dei Veneziani, lo spirito. Scherzava anche sulle tracce dell'apoplessia e sul suo *Museto storto*. I suoi scritti, le sue arguzie davano maraviglia e diletto; sebbene la sua conversazione fosse difficile per essere divenuta sorda, era tuttavia ricercatissima. Quando il celebre improvvisatore latino Gagliuffi fu a Venezia, le signore che non intendevano un'acca de' suoi versi mostravano andarne in visibilio. Ella ne rideva. Ed essendole presentato il poeta, dopo i soliti complimenti, disse all'amico che lo presentava: « Con voi poi, signore, sono in collera per avermi tardato tanto il piacere di conoscere un sì gran valent'uomo: avete forse creduto che per intendere ed ammirare i suoi improvvisi io fossi più sorda delle altre signore? »

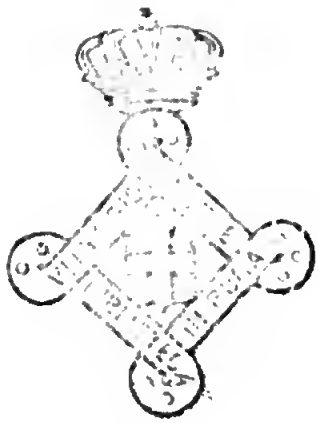
La *Venerina veneziana* aveva gli occhi scintillanti di luce sempre serena; rosee le labbra, abituate nel riso, secondochè lasciò scritto un'altra valente donna, l'Isabella Teotocchi-Albrizzi. Ella vestiva con grande semplicità; nella sua gioventù specialmente, il più di bianco con una ghirlandetta di rose in capo: e quando era costretta a mettersi in gala, appena tornava in libertà: « Corro a smascherarmi, » diceva, e rigodeva nei suoi abiti schietti. Così ella amava la campagna e il consorzio con la natura. « Poveri, voi altri cit-

tadini, ella scrivea, che non vedete la luna tra gli alberi, e le ombre degli alberi al chiaror della luna. » Amava il movimento, e ne lodava gl'Inglesi. « Tra noi una donna, ella notava, quando è seduta non è più possibile muoverla dal suo posto, e ben presto sopraggiunge la noia. » Ma il viaggiare le rincresceva, e come l'Ariosto si dilettava di fare i viaggi con Tolomeo, così ella co' forestieri che affluivano alla sua conversazione. Era, secondo lei, un viaggiare con poca spesa.

Intanto il suo male lavorava, e complicandosi con una punta di petto, secondo dice il Carrer, la notte del 6 aprile del 1832 ella passò di questa vita.

Il Carrer scrisse un'iscrizione per lei: se si farà un monumento, ed ora l'andazzo dei monumenti è grande, non crediamo che sia da ricorrere ad altro epigrafaio.

Digitized by Google



Digitized by Google

CATERINA BON-BRENZONI

Digitized by Google

CATERINA BON-BRENZONI

Ultimo rampollo di antico e illustre lignaggio, la contessa Caterina, unica figlia del conte Alberto Bon e della marchesa Marianna Spolverini, nacque a Verona il dì 28 di ottobre dell'anno 1813. Ella rifece il nome dell'avola paterna, la contessa Caterina Miniscalchi-Bon, gentilissima cultrice di poesia. — Il 27 dicembre 1815 perdè il padre, appena trentenne, e rimase alle cure della madre, che la avviò ai primi passi del sapere; e solo verso i sette anni la commise al chiostro delle suore della Sacra Famiglia in Verona, dove non rimase che venti mesi. La madre ne compì l'educazione del cuore, il padre Angelo Bianchi ne erudì l'intelletto nelle lettere e nella storia; dappoi si esercitò nel

disegno e nella musica, e seppe assai bene di lingua francese. La contessa Vittoria Carminati, sua vicina, autrice di versi non ineleganti, ne indovinò il genio e lo confortò e nutrì di buoni suggerimenti e feconde letture. Ma sebbene l'adolescenza di lei fosse tutta invasa e commossa dallo spirito di poesia, ella non si sognava di dovere in quest' arte fare cose mirabili e venire in fama.

A diciotto anni andò sposa al conte Paolo Brenzoni, fervidissimo amatore delle belle arti ed esperto nella pittura storica. « Era (dice il Messedaglia, sulle cui orme andiamo) un'alta donzella, svelta e castigata della persona, e di rara soavità di aspetto e di voce, invidiata per lo straordinario candore del viso, la perfetta venustà della mano e il volume magnifico delle sue chiome tra bionde e castagne, grave ne' pensieri quanto semplice e schietta nei portamenti. » Le gioie di madre le furono non prima mostrate che tolte. Dopo un primo figlio, nato immaturo e vissuto un giorno, ebbe un bambino che visse ventun mesi. Ella non si consolò, ma si rassegnò; e in una visita fatta al collegio delle Peschiere in Genova disse con mesta umiltà: « Dio me li tolse forse perchè non avrei saputo bene educarli. »

Il suo istinto poetico cominciò a tentar le sue vie in rime, di cui essa non conosceva alla prima l'artificio e neppure il nome de' vari metri. A poco a poco si rassicurò, e si aperse con alcuni suoi conoscenti. Fu animata allo studio della *Divina Commedia*, ed ella vi si pose con tanto ardore, e vi si compiacque tanto, che in breve la seppe tutta quanta. Allo studio di Dante accoppiò la lettura di Omero nella versione del Monti, di Virgilio, che si doleva non poter gustare pienamente nell'originale, e dell'*Ossian* del Cesarotti.

Digitized by Google

Dello scrivere e del verseggiare, nota il Messedaglia, mai in sua vita conobbe ella altrimenti le regole che per averle sentite e indovinate nei classici; nè mai seppe che fossero arte poetica e prosodia.

Nel 1841 pubblicò il suo primo saggio, l'*Armonia a Giorgio Ronconi*, e l'altro canto nelle nozze di un'amica, Maria Teresa dei conti Serego-Allighieri con Giovanni Gozzadini, patrizio bolognese.

Un fiero malore, una metrite acutissima, prenunziata da un grave mal d'occhi, troncò i suoi studi l'anno seguente. Corse pericolo della vita. Riebbesi, ma per più mesi non potè muovere il passo, *e il florido serto della salute che le splendeva un dì sulle chiome, ahi! fu sfrondato per sempre!* — Questa frase poetica del Messedaglia pare che accenni alla perdita dei capelli, vera corona della bellezza; e quel medico che fece tagliare alla Benucci la sua chioma d'oro fu ben maledetto dall'Ariosto.

Scrisse però, prima che la metrite la abbattesse, dei versi al biografo d'Ippolito Pindemonte, conte Bennassù-Montanari in Roma, l'*Addio della sposa* per altra amica, e un inno *Alla Preghiera*. Negli anni 1843 e 1844 di nuovo si riebbe e dettò un'ode, *La fonte agghiacciata*, un carme *Ad Elena Bulat*, dalmata, madre di un fanciullo sordomuto ch'era in educazione in Verona, ed un'*Epistola al consigliere Gaetano Pinali*, ad intercedere e accompagnare il dono alla città di una statua di antico scalpello. Ma non continueremo il catalogo delle sue poesie minori.

Nel 1846 di nuovo ammalò fieramente di morbillo; risanò, ma ne ritenne una ricorrente neuralgia alla faccia; e poco

appresso un guizzo improvviso, che pareva dipendere da un'intermittenza al cuore, le lasciava requie ben di rado; e finalmente si scoperse una glandola al seno verso l'ascella sinistra: di che dovette sottoporsi al ferro chirurgico. Non diede un lamento. E compiuta che fu l'operazione, volle che si ritentasse la piaga a levar il sospetto che nessuna pur tenue propagine di male vi avesse radice. Questo fu il giorno 17 di marzo del 1848. Noi facciamo questa nosografia perchè si ammiri la costanza di un'anima femminile, che non lasciava per le sue sofferenze nè di essere buona e amabile, nè di studiare, nè di scrivere.

Essa si mise più di proposito alla lettura della *Bibbia*, che avea già prefissa meta a' suoi studi. Ne tradusse e imitò salmi, episodi, e ideò di cavarne qualche breve poema, dal che poi si tolse. E siccome quella a cui le stelle e i fiori del campo eran pari diletto, scrisse alcuni *Stornelli*, e il Tigri ne fu mosso a intitolarle i suoi *Canti Toscani*; se non che la dedica la trovò già morta.

La conoscenza ch'ella fece nel 1849 di Mary Somerville, un Arago femmina, la sollevò ai *Cieli*. Lesse e meditò il libro della *Connessione delle scienze fisiche*, scritto con senno virile da quella gran donna, e ne trasse ispirazione e fila al più bello de' suoi carmi, *I Cieli*. Lo scrisse nel 1851, e fu pubblicato nel 1853. Aveva ideato dall'altra opera di *Geografia fisica* della Somerville trarre un altro carme, *La Terra*, ma non potè incarnare il suo disegno. Bene nel mezzo tempo compose il canto di *Dante e Beatrice*, del quale disse un nostro amico nella *Rivista Contemporanea* (*1836*):

« Crediamo che non spiacerebbe allo sdegnoso Allighieri quel racconto de' suoi amori, fatto ad ora ad ora con le stesse parole della *Vita Nuova*, ridotte, come e' direbbe, a testura musaica, se già è possibile essere più poetico o non esser meno che quella prosa stupenda, uscita dalla *segreta camera* del suo cuore e tutta umida di quelle lagrime che egli a certi pietosi istanti del suo amore versava. Anzi, gli parrebbe che tra coloro, i quali, senza che egli se ne accorgesse, lo stavano mirando mentre pingeva quell'angiolo, un austero sembiante di donna si piegasse per lui a pietà, e cercasse anch'ella dal canto suo a descriverlo in rima. »

Erasi proposta una serie di canti da illustrare le grandezze e gli eroismi della donna. Pensava a scrivere *Isabella e Colombo, Giuseppina Buonaparte, Le suore di carità*, ecc. Non s'è visto che la sua *Elisabetta d'Ungheria*, pubblicata postuma, perchè già pronta alla stampa. Dell'altre cose inedite ella prescrisse che non si mandasse fuori più nulla.

Allo scorcio di settembre del 1856 la riprese il male che l'aveva assalita nel 1842, e il 1° ottobre la trasse alla sua acerba fine. — Il Messedaglia la descrive così:

« Quando il sacerdote cominciò a recitare le ultime preci, ella lo invitò a dirle più piano perchè intendeva ripeterle seco stessa e rispondervi. Come s'avvide del cero acceso: « A me, disse, quel cero; è il simbolo della fede. » Fuvvi un istante di silenzio.... Volgendosi al sacerdote e movendo a stento la parola: « E quanto manca? » richiese serena, e come se il tardar le pesasse. La voce le venne meno a poco a poco; ma ancora era in sè, e accennava, e coll'atto delle mani e degli occhi pareva salutasse. Poveretta! fra le più

fervide preci al Signore aveva sempre posto quella d'essere serbata in conoscenza di sè all'ultim'ora.... Poveretta! era esaudita fino nell'ultimo istante.... Batteva l'ora quinta del pomeriggio.... Ella inclinò dolcemente il capo, e senza agonia spirò. »

Ella fece un nobilissimo testamento non compito ancora il suo trentasettesimo anno. Provveduto convenevolmente alla sua buona madre, lasciò un quarto delle sue facoltà al marito; il resto da costituirsi in perpetuo in capitali fruttanti a sussidio dei poveri di Verona.

Il conte Paolo Brenzoni, suo marito, le ha elevato un piccolo, ma elegantissimo monumento sopra una collina nella sua tenuta dî Sant'Ambrogio in Val Policella, ove ha innalzato dai fondamenti un istituto di educazione per quegli scalpellini che lavorano ai ricchi marmi di quelle cave. Questa scuola ha già cominciato a dare ottimi frutti, e all'ultima esposizione lassù furono ammirati bellissimi lavori che provano come quei poveri operai possano diventare artisti, e forse qualcuno per questa opera si farà grande, come è già avvenuto del Fraccaroli, per cura specialmente del padre Cesari.

A saggio del poetare della Bon-Brenzoni diamo la fine di un suo carme al Manzoni (1855), dove si duole del suo silenzio:

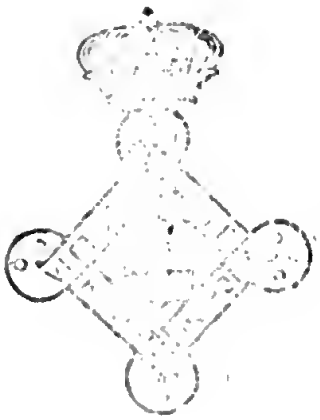
Or da lunghi anni la tua Musa tace....
Come? Perchè? deh! se trovar può scusa
L'audace inchiesta presso il cor gentile,
Dimm perchè sì lungamente hai tolto

A noi d' udirti la dolcezza, hai tolto
Tanti allori al tuo crin? — Forse il desio
Che il cor ti punse sin dagli anni primi
Inesaudito cadde?... Ah no! Tu 'l sai,
Che questa, « ospizio delle Muse antico »,
Patria sì cara, de' suoi vati al sacro
Drappel t' aggiunse in fin d' allor che presi
Dal nome tuo gli auspicii avventurati
L' Itala pöesia spiegò le penne
Pei non tocchi sentier che Tu le apristi,
Quando Te salutàr l'Alpi ed il mare
Signor dei canti dell'età novella.
Deh, non celarti a Te medesmo, e il caro
Vanto d'esser conforto a tanta madre
Deh non t' invidiar! — Perchè ti taci?
Se t' agitano il petto occulti affanni,
Ah Tu 'l sai ch' è il dolor nostro retaggio,
E che la mano del Signor s' aggreva
Sui più cari sovente, e ch' Ei misura
Col soccorso l' angoscia! — E Tu l' hai detto,
Tu di Cristo nudrito all'alta scola!...
Perchè ti taci? — del silenzio lungo
L' ineffabil cagion (deh! Tu perdona)
Dall'alta anima tua tralucer parmi.
Che sì eccelso, cred' io, ponesti il segno
A cui tu pensi erger si debba il canto,
Che agl' impeti del core, agli ardimenti
Del pensier, sempre t'avverrà che torni
Dissimil troppo la parola.... allora
Tu l' arcano rapir dei lor linguaggi
Agli spirti vorresti: allor d' innanzi

Forse l'inopia delle umane posse
Acerba, qual non mai, t'appare — e tanto
Questo terren ingombro allor ti pesa,
Che mai più intenso non si vibra e ardente
Ai soggiorni immortali il tuo sospiro!
Oh gli affanni sublimi! Oh i dubbii santi!
Oh i tormenti del Genio! — Il volo ei spinge
Fino al concesso all'uom limite estremo,
Poi s'inabissa umiliato e vinto
Innanzi all'infinito ove s'appunta
Il suo desir! Oh fin ch'ei giunga al regno
« Che solo amore e luce ha per confine »
Il Genio parli! e agli uomini disveli
Del Ver la luce, e non invano ei porti
Il suggello di Dio sulla sua fronte! —
Spirto gentil, *Dio ti guidò sull'erta,*
E la cima toccasti; oh ti rammenta
Che in questi giorni, più che in altri mai,
Accettevol sarà, più del più puro
Incenso, e qual degl' innocenti il prego,
Quella parola che ai fratelli in petto
L'eco del Vero ridestar s'attenti,
E susciti virtù spente e rinnovi
I cor nel dubbio estinti, e ne favelli
Di glorie non bugiarde, e ne ricordi
L'altezza nostra, che a vil fin non caggia....
Parla! nol sai? *Le vie di Dio son molte!* —

Il Manzoni non ebbe il carme da lei; nè forse lo lesse; come che sia non avrebbe rotto quel silenzio, che risuona della sua gloria.

Digitized by Google



Digitized by Google

BEATRICE LASCARI

Digitized by Google

BEATRICE LASCARI

DEI CONTI DI TENDA

DUCHESSA DI MILANO

Il nome di Lascari fa segno di una parentela con gl'imperatori d'Oriente; e di vero uno dei conti di Tenda, Guglielmo, sposò una figlia di Teodoro Lascari, che imperò in Costantinopoli. — Forse di quel Guglielmo discese la nostra Beatrice.

Bellissima e costumata secondo le più fine norme di quell'età, attrasse gli animi più fieri e schivi; e tra gli altri Facino Cane, capitano di feroci soldati, se ne invaghì per forma, che, impaziente d'ogni indugio, dicono la rapisse al padre. La prima vaghezza si fece amore saldo e riverente quando la vide consorte anche alle sue imprese di guerra, dove fu eccitatrice di valore e persuaditrice di mitezza e di temperanza.

Morto Gian Galeazzo, primo duca di Milano, lo Stato dei Visconti precipitava, e gli davan la spinta i capitani poco fedeli che quegli avea lasciati difensori dei pupilli figliuoli e della moglie. Quelli che eran principi intendevano a dilatare i propri dominii, e i non principi a diventarlo.

Facino Cane, il più potente di tutti, facilmente persuaso dai Carraresi, col pretesto di sfrattarne i tiranni e ritenerle pei legittimi signori, insignorivasi di Alessandria, Piacenza, Novara, Tortona, e di altre città del Piemonte e di Lombardia. In tutte egli fece gridare il nome suo e della sposa Beatrice.

Aspirava evidentemente al ducato: ma tra la sua ambizione e la signoria v'erano i due figli di Galeazzo, l'uno de' quali, dice un biografo, doveva al proprio castellano in Pavia l'esistenza; l'altro andava per Milano a caccia di umane membra: era facile, e sarebbe stato benedetto, il torlo via. Se non che Beatrice, accolta a corte dalla duchessa, svolgeva il marito da crudeli consigli.

In questo i congiurati uccidevano Giovanni Maria, e i nemici Facino Cane. Sorgeva di tratto la detronizzata stirpe di Bernabò; Ettore Visconti occupava Milano e cingeva d'assedio il castello. Dicono che Facino spirando confortasse le nozze di Beatrice col conte Filippo. Questi poteva trarne tal rincalzo di forza e di favore, che facilmente vi piegò l'animo. Ebbe da lei terre, gioie, denari, prodi soldati, ottimi capitani. Con questi, prosegue il biografo, entrò in Milano prima trionfante che combattente. Ettore Visconti lasciava a Monza il fracassato suo corpo, spettacolo alla curiosità degli smilzi moderni.

Filippo, giovine com'era, si recò presto a noia la moglie, d'età già bene matura, e voltò l'appetito ad una damigella di lei, ad Agnese del Majno, fanciulla bellissima e nobilissima.

Oltre l'età, gli pesavano i beneficii avuti da Beatrice; e gli scellerati cortigiani con accorte calunnie gli adonestavano la sua crescente avversione. Finalmente la accusarono di colpevole corrispondenza con Michele Orombello dei conti di Ventimiglia, cavaliere coltissimo e graziosissimo, e lontano parente di lei. Filippo mostrò prestarvi fede; e ad ogni evento la tortura provvederebbe.

Il 23 agosto del 1418 sbarravansi ad un tratto, fino all'ora del desinare, le porte della città: armati drappelli movevano intorno e i forti luoghi occupavano. La duchessa è strappata dalle stanze reali, data in mano di sgherri, e con due damigelle ed Orombello è tratta a Binasco. Colà ebbe a soffrire l'onta dell'infame accusa e venti giorni di tormenti; le damigelle furono poste al martirio perchè la accusassero, e divenute confidenti della colpa, strozzate. Orombello fu vile; non resse ai tormenti; disse colpevole la duchessa; e sotto false lusinghe di aver salva la vita, scese a ripeterle in faccia la confessione, alla quale dicesi aver ella risposto con acri rampogne, chiamando in testimonio gli uomini e Dio della propria innocenza e della ingratitudine del duca. Dopo ventiquattro strappate di corda ella fu tratta al supplizio. Era la notte del 14 settembre del 1418, il quarantesimosesto di sua età, il sesto del suo matrimonio con Filippo. Uomini armati occupavano il borgo e cingeano il castello. Il cortile era parato a nero; nel mezzo si levava il

funebre palco, e sovr'esso una scala che metteva alle stanze della duchessa. Satelliti ingombravano gli aditi intorno. Prima fu decollato Orombello, dipoi la nobile donna posava il capo sul ceppo bagnato di quel sangue codardo. Forse era il momento che Filippo, dato all'astrologia, avea segnato opportuno al misfatto.

Sul luogo della pena fu data sepoltura ai cadaveri.

Tutta Italia credè scellerato Filippo e innocente Beatrice, e questo è anche il giudizio degli storici migliori.

Digitized by Google

ELENA CORNER-PISCOPIA

Digitized by Google

ELENA CORNER-PISCOPIA

Elena Corner-Piscopia nacque il 6 giugno 1646 da Giovanni Battista e Giovanna Corner, detti Piscopia dal nome d'un feudo che i loro maggiori avean tenuto nell'isola di Cipro.

Gl' indizi, che lampeggiavano del suo ingegno, fecero che con solerte cura si attendesse ad erudirla. Da un Valier e da un Bartolotti fu avviata al latino, da un Fabris al greco. Morto il Fabris, gli successe l'abate Luigi Gradenigo, greco di nazione, e pubblico bibliotecario. I progressi della giovanetta furono grandi, e nacque un bel caso. Aspirava il maestro all'abbazia di Cardacchio, nell' isola di Corfù, ma gli opponevano che non fosse molto sperto nel greco volgare.

A provare falsa l'accusa, egli mostrò alcune composizioni dettate da Elena in quella lingua; e furono di tal bontà, da provare abbondevolmente il valore dell'insegnante. Oltre il greco e il latino, ella sapeva d'ebraico. Delle lingue moderne conosceva la spagnuola e la francese, ed avea qualche tintura dell'araba. E non solo parlava francamente, ma cantava poesie in tutte queste favelle, se ne levi l'ebraica.

Dagli studi delle lingue e della musica passò a quelli delle scienze. Nella filosofia, o, come dicevano, nella dialettica, udì privatamente Carlo Rinaldini, gentiluomo anconitano, che n'era primario lettore in quella Università. Finito il corso, per volere del padre, prese la laurea nel giugno 1678: avea trentadue anni. La ottenne a voti unanimi dopo avere nella cattedrale, allato all'altare della Madonna, in presenza di più migliaia di persone, esposto il testo del filosofo. Fu una dissertazione, ma non vi fu disputa: il che si chiamava addottorarsi alla nobilista; se non che, sedendo poi, come dottore, alle solennità delle lauree, e movendo dubbi ai candidati, si mostrò tanto acuta nell'argomentare quanto nella dissertazione s'era mostrata eloquente.

Dovea laurearsi anche in teologia, che avea studiata sotto un cotal Marchetti da Camerano; ma perchè donna, e secondo San Paolo *mulieres non docent*, o per una malattia sopravvenuta, il pensiero non ebbe effetto. Era innanzi anche in astronomia, e a ventiquattr'anni, nel 1670, ne avea tenuto discorso, presenti il langravio d'Assia e molti suoi cavalieri. — Ascritta a parecchie accademie, compose discorsi da recitarsi in quelle che si raccoglievano in Padova, dove aveva fermato dimora negli ultimi anni in un palazzo

suo, posto nella contrada del Santo. Passando di Padova il cardinal d'Estrées, ella, si può dire, improvvisò un'orazione assai bella; ed un padre Foresti, che accompagnava il cardinale, scrisse sotto al 2 gennaio 1681: « Fu a visitare questa donna: e per quanto mi disse Sua Eminenza, conobbe che le sue virtù superavano la sua fama, non solamente nella perizia di tante lingue, ma nella profondità di tante scienze speculative, morali ed istoriche; che questo era un oggetto che poteva tirare a sè ogni gran personaggio delle più remote parti, e che esso ne partiva rapito per encomiarla in tutti i luoghi. » — Ella inviò un elogio a papa Innoncenzo XI, che ne la ricambiò con una amplissima lettera tutta piena di sue lodi. Anche a Luigi XIV furon note le sue virtù, e dalle mani di lei volle che fosse dato al Rinaldini il proprio ritratto e insieme una collana d'oro; onori ch'ella avea fatto istanza gli venissero conferiti.

Nella sua città fu onoratissima. Il Consiglio dei Pregadi differì ad un altro giorno il deliberare, perchè i senatori potessero intervenire ad una sua Orazione. E fu tenuta di sì perfetto giudizio ed equità, che fu eletta arbitra in una lite importante di due famiglie.

Abbiamo parlato della scienza; tocchiamo ora della sua religione e pietà. Già da fanciullina si mostrava aliena dalle vanità del mondo. Vedendo un giorno spendersi dal padre in intagli e dorature, a fregio del proprio palazzo, non poco denaro: « Padre mio, disse la fanciulletta, e perchè non dispensare piuttosto ai poveri questo denaro? » Giovanetta, non prendeva parte volontieri alle gale e feste di casa: e quando, adulta, andò a stare a Padova, non si valeva che

raramente della carrozza; andava il più a piedi; gli argenti non metteva fuori se non alle visite del padre; e del suo assegno spendeva la massima parte in elemosine ed altre opere di pietà. Aveva una gran vocazione alla vita religiosa; e volendo entrare in un monastero, e dibattendosi la scelta fra quattro, ne scrisse i nomi in quattro polizzini, e ne trasse uno. Ma il convento assegnatole dalla sorte era in tale discordia, che ne dovè uscire. Avea fatto voto fin da giovanetta di non prender marito, e l'attenne. Non potendo altro, sotto l'abito secolare vestì quello di San Benedetto, osservandone le regole al possibile nella propria casa, visitando le chiese di quell'Ordine, e soscrivendosi nel carteggiare con que' padri: Elena Scolastica, essendo questo secondo il nome che aveva deliberato di prendere quando le fosse concesso di professare.

La naturale malsania, l'intensione dello studio, la rigidezza della vita rincrudirono in Padova le malattie cominciate in Venezia.

Ella soffrì costante il malore, ed attese rassegnata la morte. Implorava di essere sotterrata senza veruna pompa e con l'abito di oblata benedettina. « Quattro palmi di terra bastano, ella soleva dire, ai più gran personaggi del mondo. » Spirò a trentotto anni, il 26 luglio 1684, e le fu fatta la cassa, siccome ella aveva detto, del legno di un cipresso che seccò quando ella venne a morte, e che ella in addietro aveva svolto il padre dal tagliare come albero caro a lei e alla madre.

Le esequie, celebrate in Santa Giustina, furono splendidissime. Alla veste benedettina fu sovrapposta la mozzetta

di pelle, segno del suo dottorato. Due ghirlande se le intrecciarono alla fronte, una di gigli per denotare la sua verginità, l'altra d'alloro per la sua dottrina. Sulla bara erano libri ed emblemi delle varie scienze ed arti da lei professate, ch'eran tutte. Le botteghe eran quasi tutte chiuse, come in pubblica calamità. Altre città italiane consentirono al lutto. Le fu posta nell'Università una statua che la rappresenta seduta.

Il padre Bacchini nel 1688 ne diede, a Parma, la vita e una raccolta di alcune sue opere.

CARLOTTA CORDAY

Digitized by Google

CARLOTTA CORDAY

Ecco l'*angelo dell'assassinio,* la giovane che uccise Marat il 13 luglio 1793.

Carlotta Corday era nata a Saint-Saturnin (Orne) nel 1768 della nobile famiglia dei Corday d'Armans e discendente del gran tragico Corneille. Commossa dalle scelleraggini e dagli eccessi dei terroristi, ella deliberò trarne vendetta. Andò a Parigi nel 1793, e al suo pugnale elesse il più feroce di tutti: Marat.

Marat era svizzero. Nato nel 1744, chi dice a Ginevra, chi a Boudry presso Neufchâtel. — Era medico. Passato a Parigi, fu addetto alle scuderie o alla cura delle guardie del corpo del conte d'Artois, e salì in qualche credito con al-

Digitized by Google

cuni scritti intorno alle scienze naturali. Egli combattè le teorie di Newton sulla luce. Voltaire scrisse un articolo sopra un suo libro. Venuta la rivoluzione, si avventò con furore a propagarla e a farla trionfare. Subito dopo la riunione dei tre ordini in Assemblea Nazionale, prese a pubblicare un giornale che durò fino al 14 luglio 1793, e si chiamò prima *Il Pubblicista Parigino*, poi *L'Amico del Popolo*, e finalmente *Giornale della Repubblica* e *Il Pubblicista della Repubblica francese*. Eccitava all'anarchia e a dar nel sangue. Il popolo ne folleggiò. Egli s'intromise nel Comitato di Salute pubblica sebbene non vi avesse che fare, e fu precipuo autore delle stragi del 2 e 3 settembre 1792.

Era insaziabile di sangue. Chiedeva 270,000 teste. Egli spinse furiosamente alla condanna di Luigi XVI. Chiese che fosse giudicato per appello nominale, e che lo specchio dei votanti venisse affisso perchè il popolo conoscesse i traditori che erano nella Convenzione. Eletto alla Convenzione da un collegio degli elettori di Parigi, capitanò la *Montagna* o i terroristi più indiavolati. Fece egli creare il Tribunale rivoluzionario e il Comitato di Sicurezza generale, deputato specialmente ad arrestare i sospetti; assalì con estrema rabbia i girondini, e ne fece proscrivere ventidue il 2 giugno 1792. Il giorno innanzi avea provocato apertamente il popolo ad insorgere; onde la stessa Convenzione l'avea per ciò dato in mano al Tribunale rivoluzionario. Ma fu assoluto, e il popolaccio sollevato lo riportò in trionfo nell'aula dell'Assemblea.

Un mese dopo Carlotta Corday, sotto pretesto di avere a

rivelargli gravi segreti, riesce a penetrare da Marat. Egli era infermo, nel bagno, securo, senza sospetto, incapace di difendersi. Le due vecchie che lo assistevano, avendo per suo cenno fatto passar Carlotta, s'erano ritirate.

Cominciò a parlarsi del Calvado e del deputato e dell'amministratore di Caen, onde ella gli avea scritto ch'era giunta di fresco. Marat ne chiese i nomi, giurando che li farebbe subito ghigliottinare a Parigi. Questo scoppio di ferocia raffermò l'animo titubante di Carlotta, che trasse il pugnale e l'uccise.

Accorre gente; è arrestata; maledetta. Ella si mette le mani al volto, quasi per raccogliersi e assicurarsi della giustizia dell'assassinio; francheggiata dalla sua coscienza, non bada più al furore della plebe.

Fu tratta innanzi al Tribunale rivoluzionario. Chaveau Lagarde ebbe il carico di difenderla.

« L'accusata (egli disse) confessa freddamente l'orrendo misfatto ch'ella ha commesso; confessa freddamente di averlo lungamente premeditato; confessa le più orribili circostanze dell'assassinio; brevemente: ella confessa tutto, e non cerca neppure di giustificarsi. Ecco, o cittadini giurati, tutta la sua difesa. Questa sua calma imperturbabile e questa intera abnegazione di sè dimostrano ch'ella non sente alcun rimorso, e, a dir così, a fronte della stessa morte, questa calma e questa abnegazione, sublimi per un certo canto, non sono naturali, e non possono spiegarsi che per l'esaltazione del fanatismo politico che le ha messo in mano il pugnale. Ora sta a voi, cittadini giurati, il giudicare di qual momento debba essere questo riflesso morale nella bilancia della giustizia; io me ne rimetto alla vostra saviezza. »

I giurati la condannarono a morte. Carlotta udì la condanna senza turbarsi, e volta al suo avvocato gli disse: « Voi mi avete difesa delicatamente e generosamente: unico modo che potesse piacermi. Ve ne ringrazio. Io ho preso pertanto a stimarvi, e voglio darvene una prova. Questi signori (mostrando i giudici) mi dicono che i miei beni sono confiscati; io ho un po' di debito con la prigione. V'incarico di pagarlo.

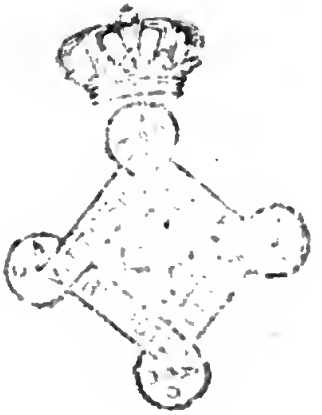
Carlotta fu condotta al patibolo il 17 luglio 1793; vi salì con coraggio. Il carnefice prese la testa troncata, la schiaffeggiò e la mostrò al popolo. Ne uscì un grido d'orrore, perchè a quel codardo oltraggio il viso sì tranquillo della giovane s'era scosso con indignazione.

La morte di Marat fu pei terroristi pretesto a nuove stragi. Gli fecero splendide esequie e una specie d'apoteosi. Corse una preghiera:

Cœur de Jésus, cœur de Marat;
Sacré cœur de Jésus, sacré cœur de Marat.

Il suo corpo, in luogo di quello di Mirabeau, fu deposto al Pantheon, con decreto del 14 novembre 1793. Ma un anno dopo ne fu ritolto e gettato in una cloaca. Il cranio di Marat somiglia perfettamente a quello dell'assassino Cartouche arrotato nel 1791, a quel che dicono gli anti-marattiani.

Curioso è che, secondo alcuni, essendosi dopo la morte di lui scoperto un suo schema di costituzione monarchica, tratteggiato nei principii della rivoluzione, fu dal popolo rimaledetto come di spiriti regi, e dichiarato decaduto dalla dignità di Dio.



Digitized by Google

SARAH SIDDONS

Digitized by Google

SARAH SIDDONS

Quando in Italia risorgea la fama di Dante, raccendeasi in Inghilterra la gloria di Shakespeare. — Fino a Pope e a Johnson, Shakespeare fu sotto lo staio, ma i letterati e i grandi attori (il massimo fu Garrick) ne fecero rifolgorare le bellezze immortali; più felice di Dante, che per la natura del suo poema non ebbe altro rinfranco che i dotti (Gaspare Gozzi), i quali lo difesero, ed i valenti poeti (il Varano, il Monti, ecc.) che lo imitarono. — Una donna, Sarah Siddons, conferì alla risurrezione del cigno di Avon.

Ella era nata nel 1755 a Brecknock, nel paese di Galles, di Roger Kemble direttore d'una compagnia di comici ambulanti. Il padre era protestante, la madre cattolica; ella se-

guì la religione della madre. Ancor fanciulla fu, come la Ristori, fatta salire sul palco scenico: ma non piacque; e invece di battimani si levarono fischi. La madre, donna di spirito, le fece allora recitare la favola dei *Fanciulli e delle Rane*, ed ella la disse con tal garbo, che i fischi si mutarono in applausi. Nè solo recitava, ma senza sapere una nota di musica cantava nell'opere del padre, ed era applaudita. Un attore di quella compagnia, certo Siddons, s'invaghì di lei, ed ella aggradì il suo amore. La chiese al padre, che rifiutò. Ella, recandosi allora a noia di stare co' suoi, entrò come damigella di compagnia in casa di miss Greathead a Warwick. Non ci durò che un anno. Tornò al teatro e all'amante. Si sposarono e andarono insieme a recitare a Liverpool, dove ella fece furore. La sua fama penetrò in Londra, e Garrick la scritturò pel suo teatro. Piacque assai; ma un autore s'ideò che un suo dramma fosse caduto per negligenza di lei, e la vessò tanto con le sue censure e diatribe, ch'ella si disanimò, e il pubblico la favorì meno; onde tornò in provincia. Recitò a Bath, celebre luogo di bagni, ed ottenne tutti i suffragi. Nel 1775 ricomparve al Drury-Lane e il suo credito risalì. Nella parte di lady Macbeth e in quella di Caterina nell'*Arrigo VIII* era insuperabile: il che poi prova la sua attitudine ad esprimere i tipi più diversi di ferocia, così come di dolcezza e rassegnazione. Gli avvocati di Londra le fecero un dono di cento ghinee. Passata in Irlanda e in Iscozia, fu benissimo accolta; ed uno d'Edimburgo le offerse un gran vaso d'oro con l'iscrizione AL MERITO. Ma non poteva mai godere pienamente de' suoi trionfi. Qualche strano accidente o qualche malva-

gio spirito sopravveniva sempre a turbarla. Così una mendicante malata, e che andava sulle grucce, si valse della grande somiglianza che avea con lei per dirsi sua sorella e accusarla che le avea negato un tenue sussidio. Essendo ella avara, i più prestarono fede alla consanguineità ed all'accusa. Ella nei giornali ribattè la calunnia; ma non volle ricorrere ai tribunali per carità religiosa. E la turba volubile la ebbe men cara. Nel 1812 si ritirò affatto dal teatro per attendere alle lettere ed all'educazione de' suoi figli.

Ella era sorella del celebre attore Kemble, che nato nel 1757 morì nel 1823, dopo cinque anni che s'era ritirato dal teatro, dove creò il personaggio di Amleto.

Byron, che la nominò con grande onore ne' suoi versi, diceva degli attori più celebri: che Cooke era il più naturale, Kemble il più sovrannaturale, Kean un che di mezzo tra l'uno e l'altro, ma che la Siddons valeva quanto essi presi tutti insieme.

Ella morì nel 1831. G. Boaden pubblicò nel 1826 le *Memorie* di lei, ma non hanno gran valore.

ROSA BONHEUR

Digitized by Google

ROSA BONHEUR

ROSALIA, detta Rosa Bonheur, è nata a Bordeaux il 22 marzo 1822 da Raimondo, artista di qualche merito, morto di cholera nel 1849. Gli esempi paterni e il proprio genio la volsero fin da fanciulla al disegno, e non depose mai, si può dire, la matita. Passata a Parigi col padre fu posta a una scuola di cucitrici, ma ella vi si annoiò tanto, che fu forza trarla di là e metterla in una pensione. Ma anche qui non le piaceva stare; ella fu la disperazione della direttrice e dei maestri con le sue caricature.

Il professore d'inglese, le institutrici e le alunne più adulte erano da' suoi maliziosi trattegi esagerati in tutte le loro ridicolaggini ed esposti al riso della scuola. Dovè uscirne;

Digitized by Google

e si diede tutta al disegno e al dipingere. Lavorava tutto il giorno; e quando si accendevano i lumi, ella lasciava con dispiacere i suoi pennelli e le sue matite. Si recava allora in mano lo sbozzatoio, e modellava la cera e la creta fino ad un'ora inoltrata della notte.

È notevole ch'ella non indovinò alla prima il genere in cui sarebbe riuscita. Ella andava tutte le mattine al Louvre a copiare i capolavori dei pittori italiani, i quadri di Rubens, di Poussin, di Lesueur; disegnava dai marmi antichi, e spregiava il naturalismo olandese. Trascurava le tele di Paul Potter, i paesaggi di Ruysdäel, i cieli limpidi di Carlo Dujardin. Dopo quattr'anni di questi forti studi, s'avvide che nè la pittura storica, nè la pittura di genere si affacevano al suo ingegno, e ch'ella era nata a pingere paesi ed animali.

Allora aspirò a farsi un serraglio di *modelli* bestiali: e raccolse due cavalli, cinque capre, un bue, una vacca, degli asini, dei montoni, dei cani, dei volatili, e sopratutto, uscendo di Parigi, andò in cerca di prospettive singolari.

Ella percorse poi i Pirenei, la Spagna e le provincie più pittoresche di Francia. Nè subito tratteggiava le viste che le si affacciavano. Come Claude Lorrain, ella fida nella potenza e sicurezza della sua memoria. Curioso è che una sua lettrice, madamigella Mias, che ha una singolare potenza di magnetizzare e domare con gli sguardi gli animali, le tenea fermi con la sua potenza quelli ch'ella voleva ritrarre.

Ella cominciò a farsi nome nel Salone del 1841, dove espose due quadri *Chèvres et Moutons* e *Deux Lapins*, e continuò nella sua ricca fecondità. In otto anni espose tren-

tuna tela, senza altri quadri, ecc. Però non lavora che alle sue ore. Non le si può trar nulla di mano quando ella dice: *Je ne suis pas inspirée.* « *On loue surtout*, dice il Vapereau, *la fermeté du dessin et le grand caractère de ses paysages.* »

Gl'Inglesi sopratutto son vaghi delle sue opere. Il suo *Marché aux Chevaux* fu venduto ad un editore inglese per 40,000 franchi. Un pezzo di carta tratteggiato da lei si vende per lo meno 500 franchi.

Fece anche dei quadri d'altro genere, come *Les trois Mousquetaires*. Lavorò di scultuta, come il gruppo in bronzo *Taureaux et brebis.*

Il 10 giugno 1865 fu decorata della Legion d'onore.

Il suo studio è parato di velluto verde; i mobili sono leggiadri; alle mura sono appese delle panoplie. Ma ella indossa dipingendo una veste piuttosto grossolana, porta delle pantofole gialle. Si fa leggere specialmente i romanzi della Sand. Non riceve che il venerdì, e anche quel giorno spesso si scusa con le visite e continua a lavorare. Il musicista Schann, tipo dello Schanard della *Vie de Bhoème* di Enrico Mürger, dice di lei: « Elle est l'ascète du travail et de la vertu. » — « Rose est de taille moyenne (dice il Méricourt). Elle a les traits un peu durs, mais reguliers. Le front est beau. Toutes les lignes de son profil, accusées franchement, expriment sa force de caractère. Ses yeux bruns ont de l'éclat; ses mains sont fines et nerveuses; elle a le pied très-mignon, bien que les bottes dont elle se chausse puissent faire croire le contraire. »

Rosa non esce mai dalle fortificazioni di Parigi senza in-

dossare gli abiti d'uomo. Solo in città porta gli abiti femminili.

Quando veste da donna ama la massima semplicità. « Elle fait tailler son corsage en veste, dice il Méricourt, et ne l'orne d'aucune dentelle, ni d'aucune broderie. Presque toujours elle porte un chapeau dépourvu de garniture et très-grand pour sa tête. Il retombe sur son cou, faute de cheveux pour le retenir. Elle se fait tondre à la Titus. »

Ella cammina assai presto e con fermo passo, a capo chino, senza guardar nessuno. Due grossi cani, l'uno a mano destra e l'altro a man sinistra, la scortano in tutte le sue gite.

Ella è la Sofonisba di questa nuova famiglia Anguissola, nella quale tutti sono artisti. Francesco Augusto, suo fratello cadetto, nato a Bordeaux il 4 novembre 1824, è pittore; Giulio Isidoro, altro fratello, nato a Bordeaux il 15 maggio 1827, è scultore e un po' pittore; Giulietta sua sorella, nata a Parigi il 19 luglio 1830, è pittrice: sposò il Peyrol, ed ora assiste Rosa nella direzione della scuola gratuita di disegno per le fanciulle, a cui essa presiede dal 1849 in poi.

Digitized by Google

ANGELICA KAUFFMANN

Digitized by Google

ANGELICA KAUFFMANN

MARIA Anna Angelica Caterina Kauffmann nacque in Coira, nei Grigioni, l'ottobre 1741. Il padre Giovanni Giuseppe Kauffmann, pittore di bassa mano, poco dopo ch'ella nacque fu chiamato a Morbegno in Valtellina, ove si stanziò. Egli la introdusse nella propria arte, e i suoi insegnamenti fecero un'allieva che lo lasciò di gran tratto indietro. Nel 1752 egli abbandonò Morbegno e andò a Como, ove continuò diligentemente l'educazione di sua figlia, a cui fece studiare altresì la storia e la musica.

Era già tenuta un miracolo di sapere e di valore, quando il Vescovo di Como, Negroni, volle ch' essa lo ritraesse. Il

ritratto del venerabile vecchio riuscì a meraviglia. Infiniti vollero allora essere ritratti di sua mano.

Rinaldo d'Este duca di Modena e governatore di Milano, prese a proteggerla. Il padre, chiamato a Costanza dal cardinale di Roth, v'andò con lei, ed ella lo ritrasse mirabilmente. Aveva vent'anni.

Nè meno valeva nella musica, tanto che alcuni amici del padre la consigliarono ad esordire al teatro. Un quadro che ci resta di lei la rappresenta tra la Musica e la Pittura, che si sforzano di trarla a sè con le loro lusinghe. Ella ha scelto il momento in cui fa teneri addii alla Musica. La Pittura la vinse.

Visitò Parma e Firenze; fu a Roma nel 1763, e poi andò a Napoli. Nel 1764 tornò a Roma, e studiò di proposito la prospettiva. Nel 1765 essendo a Venezia, alcuni signori inglesi la invitarono di andare a Londra. Lady Vervort s'offerse a condurvela, e Angelica arrivò in quella metropoli il 22 giugno del 1766. Il gran pittore Reynolds la ammirò, e forse la amò. Ella si fidava per la sua salvezza nello Spirito Santo. Nel 1767 la principessa di Brunswick si fece ritrarre da lei. Delle sue opere ne furono colà incise più di seicento. Ella stessa intagliò 30 rami di varia grandezza.

In questa un impostore, ma bello e di nobili maniere, che si faceva chiamare il conte Federigo di Horn, dal nome d'un signore ai cui servigi era stato, la abbagliò e la indusse a dargli la mano di sposa. Scopertasi la frode, ma troppo tardi, il matrimonio fu annullato (10 settembre 1768).

Fu poi inscritta tra i membri della R. Società di pittura di Londra. Ella ammassò denari. Fu cantata da Klopstock

e da Gessner, e contraccambiò i versi col dono di suoi dipinti. Morto il falso conte di Horn, ella sposò a Londra (14 luglio 1781) il pittore veneziano Antonio Zucchi. Cinque giorni dopo celebrate le nozze partirono per Ostenda. A Venezia dipinse per un inglese *La morte di Leonardo* spirante fra le braccia di Francesco I, favola ora reietta. Rivide Napoli, e tornò a Roma, vera sede della pittura in quel tempo. Ella piacque senza fine a Giuseppe II, che si trovava allora colà; volle avere alcun lavoro di lei; ella gli destinò *Il ritorno d'Arminio, vincitore delle legioni di Varo*, e la *Pompa funebre onde Enea onora la morte di Pallante.*

Un giorno uno straniero avendo chiesto ad Angelica un dipinto non troppo pudico, ella rappresentò una ninfa che, sorpresa nel momento di svestirsi, si ammanta in fretta d'un velo bianco. Così salvò il pudore e contentò lo straniero. Nel 1795 morì lo Zucchi. — Ebbe anche danni nelle facoltà. Venuta l'occupazione francese, si disperava di avere ad essere distratta dagli alloggi militari. Il generale Lespinasse la esentò, ed ella volle fare il ritratto di lui.

Ella scriveva le riflessioni che le venivano mentre era in sul lavoro. In uno di questi fogliolini, datato del 1801, si legge: « Un giorno che io trovava difficoltà ad esprimere quanto io sentiva nella testa di Dio Padre, dissi tra me: Io non voglio tentare di rappresentar cose superiori all'immaginazione umana, e serbo questa impresa pel momento in cui sarò in cielo, se pure in cielo si dipinge. » — Ella era onorata dai migliori e dai più grandi. Ma la sua salute scadeva, e il 5 novembre 1807 morì d'una malattia di languore, e il 7 fu sepolta a Sant'Andrea delle Fratte.

Gli accademici di San Luca assisterono ai funerali. Come a quelli di Raffaello, furono portati dietro al suo corpo i suoi due ultimi quadri; sulla bara s'era posta la sua destra, modellata in gesso, nell'attitudine di tenere il pennello.

Gherardo de' Rossi, celebre commediografo e scrittore, ne dettò la vita. (Firenze 1810, in-8).

Digitized by Google

Digitized by Google

ISABELLA D'ARAGONA

Digitized by Google

ISABELLA D'ARAGONA

Isabella d'Aragona nacque in Napoli il 2 ottobre 1470 d'Alfonso II e d'Ippolita Sforza. Di due anni fidanzata al duca Giovanni Galeazzo Sforza. A diciott'anni perdè la madre, donna di sommo ingegno e coltissima, che l'aveva educata squisitamente. Alcun mese dopo seguirono in Napoli le nozze stabilite col duca, rappresentato da Ermete Sforza.

Movea poi per Milano, e il suo viaggio fu festeggiatissimo. A Tortona la incontravano lo sposo e lo zio Lodovico. In Milano le feste durarono sei giorni.

Bella, savia, adorata, pareva che il cielo dovesse arri-

derle lungamente sereno: se non che Lodovico il Moro agognava le bellezze di lei e la potenza del nipote; e respinto da lei, si ristorò studiandosi con tutti i modi di ammaliare e annullare Giovanni Galeazzo. — Anche Beatrice d'Este, sposa a Lodovico, concorse poi ad aspreggiarle la vita. Isabella si consolava nell'amore che portava al marito e nei figli avuti con lui, un maschio e due bambine. Al suo primogenito apparteneva la contea di Pavia, e Lodovico la voleva per un figlio natogli da Beatrice. Isabella ricorse per consiglio ed aiuto al padre. Lodovico cercò d'addormentare la corte di Napoli, e intanto tramò la discesa di Carlo VIII in Italia, facendola serva per soppiantare il nipote nel ducato. Ad agevolarsi la via lo avvelenò. Isabella rifuggì nel castello di Milano; ma vessata da Lodovico, commise incautamente il proprio figlio alla fede di Francia, e quel re lo fece monaco col titolo di abate di Noirmontier (e morì di una caduta da cavallo). Ella si trasferì a Napoli con le due figlie Bona e Ippolita. Privata quasi nel medesimo tempo del padre, del fratello, dello sposo, dello Stato e del figlio, si ritrovava (secondo un biografo) in Sicilia presso lo zio Federigo ad accrescere il lutto di que' giorni, in cui questi fu spogliato del regno dalla perfidia di Ferdinando il Cattolico, che lo divise con Lodovico XII. Per sodarle la dote, il Moro, fuggendo nel 1499 in Germania, le avea dovuto cedere il ducato di Bari, ed ella lo godè a tutta sua vita, accrescendolo poi col principato di Rossano e coi contadi di Borello, Rosarno e Longobucco, di cui nel 1487 il Moro era stato investito dal re Ferdinando. Nel 1519 ella intraprese un viaggio a Roma per visitare i luoghi santi, con un seguito di

Digitized by Google

quattrocento donne sfarzosamente addobbate. Leone X le ospitò e trattenne a grande onore.

Ella resse benissimo il suo piccolo Stato. Finalmente, vista la rovina del suo scellerato persecutore e l'unica sua figlia superstite Bona sposa al re Sigismondo di Polonia, morì il dì 11 febbraio 1524 in Napoli nel castello di Capuana.

Digitized by Google

MARIA STUARDA

MARIA STUARDA

QUESTA regina, dice il suo storico Mignet, bersaglio della sventura dalla culla alla tomba, aveva appena sei giorni quando fu chiamata al regno. Costretta presto a fuggirne, ella sposò l'erede della corona di Francia, morto quand'ella avea diciott'anni. Rimasta vedova così giovane, tornò in Iscozia, ove era venuta a bene la rivoluzione protestante e dove trovò l'antica indocilità feudale raggravata di tutto il fanatismo che inspiravano le nuove credenze. In breve tempo ella fu colà carcerata, deposta, proscritta, e per scampare dalle furie del suo popolo cadde in mano degli Inglesi, suoi vicini, che la tennero in prigione diciannove anni e le mozzarono la testa sopra un patibolo.

Digitized by Google

Ella era figlia di Jacopo V, re di Scozia e di Maria di Lorena. Nata nel 1542, sei giorni dopo la sua nascita le morì il padre: ella fu tosto riconosciuta regina sotto la tutela della sua genitrice. Nel 1558 sposò il Delfino di Francia, che l'anno dopo divenne re, prendendo il nome di Francesco II. Dopo diciotto mesi di matrimonio, le morì il marito, ed ella tornò in Iscozia. Il suo attaccamento alla religione cattolica le sollevò contro i suoi sudditi infanatichiti dalle predicazioni di Knox e inveleniti dai libelli di Buchanan. Ella era appassionata, e irriflessiva; e fu complice del suo fato nemico. Invaghitasi di Enrico Darnley, suo cugino, che non aveva altro pregio che l'esser bello, lo sposò nel 1565. Presto se lo recò a noia; e Darnley, geloso di David Rizzio, italiano, segretario e confidente della regina, lo fece trucidare sotto gli occhi di lei. Egli stesso nel 1567 fu trucidato.

Maria Stuarda fu accusata di essere intinta nell'assassinio. Tre mesi dopo fu forzata sposare il conte di Bothwell, tenuto per l'uccisore di Darnley. Allora gli Scozzesi, sollevati da Murray, suo fratello naturale, prendon l'armi contro di lei, la arrestano e vogliono costringerla ad abdicare e ad abiurare il cattolicismo. Essa riesce a scampare dal castello di Lochleven, ove era sostenuta, e nel 1568 ripara in Inghilterra, sperando trovar asilo e protezione presso la regina Elisabetta, sua cugina; ma costei che era sua rivale e nemica giurata, dopo aver finto che le sventure di lei le pesassero, la chiuse in una stretta carcere e la tenne prigione diciott'anni. Parecchi tentarono liberarla; fra gli altri Norfolk e Babington, ma non venne lor fatto. Babington aveva

cospirato contro Elisabetta, e questa falsa donna colse il destro per accusare Maria rea di accordo col cospiratore e la fece condannare a morte (1587). Ella sostenne il supplizio con rassegnazione eroica protestando che moriva innocente. Ciascuno l'ha letta con pianto nella tragedia di Schiller, o l'ha veduta almeno rappresentare. Il Mignet storico è forse più pietoso del poeta. Tutti, egli dice, erano inteneriti allo spettacolo di quella lamentevole sventura, di quell'eroico coraggio, di quella maravigliosa mitezza. Lo stesso carnefice era commosso e la percosse con mano mal ferma. La scure al primo colpo non toccò il collo, ma la parte posteriore del capo e la ferì senza che ella facesse un moto, nè mettesse un lamento. Solo al secondo colpo le troncò il capo, e lo mostrò dicendo: Dio salvi la regina Elisabetta. Costei punì poi Davison ed altri che avevan mandato ad esecuzione l'ordine di morte sottoscritto da lei, e ch' ella dicea essere suo animo che restasse senza effetto; e solo aver voluto compiacere al suo popolo, che chiedeva la testa della Stuarda. Infatti il popolo ne fu allegro e a Londra ne suonarono le campane e fecero fuochi di gioia. Maria Stuarda passava per la più bella donna del suo tempo; era assai colta, e si hanno sue graziose poesie in francese: sul suo lutto per la morte di Francesco II, scrisse una canzone di cui ecco alcune strofe:

Fut-il un tel malheur
De dure destinée,
Ny si triste douleur
De dame fortunée,
Qui mon cœur et mon œil
Voit en bierre et cercueil:

Qui en mon doux printemps
Et fleur de ma jeunesse,
Toutes les peines sens
D'une extrême tristesse,
Et a rien n'ay plaisir
Qu'en regret et désir
. . . . . .

Pour mon mal estranger
Je ne m'arreste en place;
Mais j'ay eu beau changer
Si ma douleur j'efface,
Car mon pis et mon mieux
Sont les plus déserts lieux.

Si en quelque sejour,
Soit en bois ou en prée
Soit sur l'aube du jour
Ou soit sur la vesprée,
Sans cesse mon cœur sent
Le regret d'un absent.

Si parfois vers les cieux
Viens à dresser ma veüe
Le doux trait de ses yeux
Je vois en une nüe
Soudain je vois en l'eau
Comme dans un tombeau.

Si je suis en repos
Sommeillant sur ma couche
J'oy qu'il me tient propos
Je le sens qu'il me touche
En labeur, en recoy,
Tousjours est prest de moy.

CRISTINA
TRIVULZIO BELGIOIOSO

Goethe non voleva vedere gli amici moribondi o morti perchè le trasfigurazioni dell'ultima ora gli guastavano l'imagine che serbava di loro vivi e fiorenti. Noi non vogliamo vedere l'effigie della principessa Belgioioso guasta dall'età e dalla malattia; ma l'imagine di lei, giovane, bella, attraente, l'idolo dei più spiritosi e dei più eleganti.

Cristina, figlia di Gerolamo Isidoro, Marchese Trivulzio, era nata il 28 giugno 1808. Nel 1824 sposò il principe Emilio di Barbiano e Belgioioso, giovane bellissimo, di spirito e valente nella musica. Ella ebbe tutte le grazie della femineità e tutta la forza e l'energia dell'intelletto virile. Fece

principe militare, o anche all'oltrepotenza papale; ma poichè i papi non potendo far l'Italia per sé, impedirono, come già fu notato, che altri la facesse, poichè Venezia trovò opposizione più nel volere degli Italiani che nelle contrarietà del fato, e i principi non dovevano riuscire che ad agglomerazioni parziali, è notevole che ad un capo d'Italia si allevasse una razza di forti ed avveduti signori, i quali, stretti e combattuti tra la potenza austro-spagnuola e la francese, non solo riuscissero a vivere, ma a crescere, e tratti dal loro interesse ad allargarsi nel nord dell'Italia, potessero in processo di tempo attrarre anche il centro ed il mezzogiorno. Qualunque sia il giudizio che si voglia portare dei destini di Casa Savoia fino allo scorcio del secolo XVI, è certo che da Enrico IV data la politica italiana di lei; l'idea delle annessioni lombarde, che dovea, col volger dei tempi, allargarsi al concetto delle fusioni parziali, e poi, arridendo il cielo, all'unione di tutto il paese.

Osservano alcuni che queste teorie, le quali non sono che la formula dei fatti finali, non sono d'una alta filosofia, nè storica, nè morale; ma piuttosto son d'alta poesia; e scusano l'Eneide della Roma grande e potente. La serie dei fatti per più di cinque secoli è così indifferente che la stessa autrice non la pone neppur sul letto di Procuste per allungarla o scorciarla a suo uopo. La serie susseguente è più chiara; tuttavia l'autrice nella degenerazione della dinastia spodestata ed esule in Sardegna, per le vittorie francesi, e restaurata, ma non rinsavita, per la caduta dell'Impero, è costretta volgersi alla riserva che la Provvidenza aveva provvisto all'Italia nel ramo collaterale dei Carignano; e nei pentimenti

e nelle penitenze del primo rappresentante regio di questo ramo esser larga d'assoluzioni in favore della teorica. Nè tutto è falso in queste osservazioni; e nell'essenziale la teorica regge. — Regge per l'ambizione della Casa di Savoia, che potè incarnarla in un fatto diplomatico di gran rilievo, nei patti dettati dall'alto cuore di Enrico IV; regge per la virtù militare ch'ella tenne viva in Italia e che fin dal seicento fu la gloria e la gioia dei patrioti italiani; regge per le prime adesioni di Carlo Alberto all'idea patria, per l'ardire di due guerre non in tutto il lor corso infelici e sempre gloriose; regge pel suo martirio; regge per la fede e il valore del figliuolo. Anche noi crediamo con l'autrice, che nella leggenda italiana Carlo Alberto sarà un giorno un gran santo.

La principessa Belgioioso ha troppo ingegno e valore da fare del racconto uno sviluppo sistematico del suo principio. Ella si lascia andare alla corrente dei fatti, e così i politici come i militari le vengono descritti con evidenza e rara efficacia. Ai momenti solenni in cui l'italianità dei fini di Casa Savoia emerge più chiara, ella li nota, tornando tosto all'incanto delle sue narrazioni, che ci rinnovano una storia cento volte detta. Un arguto scrittore, che tiene del Carlyle, Carlyle un poco annacquato, ha preso lo stesso assunto che la principessa, e si fece lodare poco in Inghilterra e nulla in Italia. Egli non ha saputo vedere e rendere il drammatico dei fatti, nè ha penetrato molto a fondo le loro ragioni. Clorinda ha vinto Tancredi. Ma in questa donna si accoppiano con mirabil tempre l'affetto, l'immaginazione e la perspicacia.

La Principessa ha il dono del raccontare. Ella, come la

Gloricia ariostesca, disegna in terra una nave, e la fa levare, nella più splendida pompa e gloria a' suoi incanti.

Uno dei punti che l'autrice aveva naturalmente a porre in rilievo si erano i parallelismi della politica francese-sabauda. Ella non vi ha rimesso nulla della sua sagacia, nè della sua indipendenza, per l'affetto ch'ella professa al paese che le ha dato la gloriosa naturalità delle lettere. Esaltando la gran mente di Enrico IV, ella biasima acerbamente Richelieu, che si mostrò meschinamente invido ed oppressivo in Piemonte; giudica bene e male Luigi XIV, secondo che bene o male si condusse con noi e mostra in tutto un animo italiano, non pregiudicato, ma sincero e inflessibile. L'assedio di Torino è narrato da lei con l'affetto che si farebbe l'assedio di Roma o di Venezia ai dì nostri: ed ella saluta con gioia la sconfitta dell'armi francesi; ma con delicatezza e finezza femminile spiega il loro sgomento in un modo che lascia intatta la degna e giusta fama del loro valore. Abbondano le pagine di finezza donnesca e di senno virile; doti assai dispari, e non facili a rinvenirsi neppure in grandi ingegni di donne, che, filosofando, echeggiano le dottrine di uomini ampollosi e mediocri. »

Secondo Balzac, ella fu il modello dello Stendhal, Enrico Beyle, per la duchessa di San Severino nella *Chartreuse de Parme.*

Morì il 5 luglio 1871.

MADAMIGELLA RACHEL

Digitized by Google

MADAMIGELLA RACHEL

MADAMIGELLA Rachel non fu letterata e poetessa come Isabella Andreini, non fu così felice e varia d'ingegno come Adelaide Ristori, ma ebbe un pregio singolarissimo: galvanizzò la tragedia classica francese. — I Corneille, i Racine, i Voltaire, dopo avere signoreggiato tirannicamente fino a tutto il passato secolo e nei principii del nostro, furono scrollati dalle nuove teoriche e dagli esempii venuti d'Inghilterra e d'Allemagna, e abbattuti dai felici imitatori degli Shakespeare e degli Schiller, da Victor Hugo e da Alessandro Dumas. Dopo fiere lotte sul teatro e nella critica ciascuno li credeva spenti e che non rinascerebbero più; quando una giovane, nata da un merciaiuolo ambulante,

l'israelita Felix, in una strada presso al villaggio di Munf in Turgovia, dopo aver cantato pei caffè a Lione, fu tratta a Parigi, messa in Conservatorio e per gli ammaestramenti e i consigli del valente artista Samson dal teatro del Gymnase, dove non raccolse gran plauso, passò al teatro Francese, e non solo vi risuscitò le eroine di Corneille e di Racine, *Camille*, *Hermione*, *Athalie*, ma vi fece trionfare l'evocazione di *Lucrezia* per un loro tardo e fiacco imitatore, il Ponsard. Era del 1838. Ella avea diciott'anni. Grande della persona, di nobile portamento, appassionata, facea vibrare di tutta la potenza della sua altera anima, i versi della vecchia tragedia, e tutta la Francia andò presa all'arte sublime e in gran parte inconscia della attrice miracolosa.

Il suo nobile gesto, le sue attitudini scultorie si avvenivano all'idea che ci siamo formati delle regine e donne illustri dell'antichità. Meno potente nell'espressione dei sentimenti teneri e delicati che nell'ironia, nell'ira e nello sdegno si accostava anche per ciò a quella certa rigidità che troviamo nell'antica rappresentazione degli affetti. La sua fama corse per Europa ed allettò gli anglo-americani a sentirla. Nel 1856 passò l'Atlantico, e raccolse in America onori straordinari e oro infinito. Ma contrasse colà una malattia di petto, che presto la condusse a morte. Nella forza dell'età, nel buono della sua valentia, e nel fiore della sua gloria morì al Cannet (Alpi-marittime) nel 1856.

Sparita questa maga d'Endor si dileguarono di nuovo le ombre dei vecchi tragici, e, freddatosi l'amore alle opere già invecchiate dei novatori, prevalse l'operetta buffa, il genere Offembach, che precorse ed accompagnò assai bene le ab-

Google

biezioni, le vergogne e le disfatte del secondo impero, come la tragedia di Corneille s'avveniva gloriosamente alle vittorie del primo Napoleone. Ora la Rachel è il continuo rimpianto de' buon gustai, dei *raffinès de lettres* come dicono i nostri vicini, che sì sottilmente intendono e sì pazzamente procedono. Nè sarà facile che sì presto rifiorisca la gloria dei Talma e delle Mars. E sebbène gli omaggi resi dal fiore dell'aristocrazia inglese all'esule compagnia del Teatro Francese, faccian segno che se ne gustano tuttavia i capolavori, e la maestria finissima che gl'interpreta, la ribollente e inondante democrazia lascia credere che un' arte più vasta ed elevata debba sorgere a sollevare gli scioperi che daranno ai popoli le tregue delle rivoluzioni e degli incendi.

Digitized by Google

ISOTTA DA RIMINI

Digitized by Google

ISOTTA DA RIMINI

Isotta nacque in Rimini verso il 1417 da Francesco Atto degli Atti, d'illustre casato. Fu educata con assai diligenza dal padre e mostrò presto grande ingegno e spiriti poetici. Alle doti della mente aggiungeva l'avvenenza, ed all'avvenenza non vanità, ma appassionatezza. Di faccia alla sua casa era il palazzo dei Malatesta, dove cresceva il giovane Sigismondo in bellezza ed in valore, e coi presagi di avere a divenire quel che fu poi; un guerriero illustre ed un potente signore. Si vedevano del continuo; si amarono; e senza che il padre di lei potesse porvi riparo, si abbandonarono nelle braccia l'uno dell'altro.

Egli ne ebbe più figli; ma non si unì in matrimonio con

lei. Egli voleva imparentarsi con famiglie che potessero aiutare la sua grandezza. Da prima aspirò alla mano della figlia del conte di Carmagnola, e quando questi fioriva di fortuna e di potenza, si fecero le promesse; ma nel mezzo tempo morendo il Conte, egli, che dalle nozze non si aspettava più quell'utile che in principio aveva sperato, si ritirò dall'impegno. Due anni dopo, per avvantaggiarsi col caldo degli Estensi, sposò Ginevra figliuola di Niccolò, marchese di Ferrara. Ma le sue mogli dovevano finir male. La Ginevra nel 1434 morì di veleno.

Scorsi pochi mesi, sposò Polissena figlia di Francesco Sforza, il futuro signore di Milano. Ma a fine di piacere alla Corte di Roma, del cui favore aveva bisogno ed alla quale era odioso lo Sforza, la rimandò. Allora sposò Isotta. Tutti i figli ch'ella ebbe di lui innanzi e durante i due matrimoni furono legittimati da un breve di Martino V; ed Isotta sedè per più anni pacifica dominatrice della sua patria col suo Sigismondo, fattosi signore di Rimini e di molte altre ricche terre e città. Rimini divenne la sede delle arti e delle lettere. Ma il genio inquieto di Sigismondo non lo lasciò stare contento a quella vita riposata e gloriosa di studi. Egli andò in Asia a combattere, per Venezia, contro i Turchi e vi morì. Isotta, che, assente lui, aveva retto saviamente lo stato, morto che ei fu, riparò nel castello e vi stette alcun mese, continuando il dominio di cui Sigismondo la aveva investita per testamento. Se non che un accordo passato tra lui e Pio II stabiliva che quando egli fosse morto senza aver avuto da lei figli maschi legittimi, Rimini ricadrebbe alla chiesa. Ella per rincalzarsi nello stato, chia-

mò a parte del governo Roberto figlio naturale di Sigismondo, ch'era nei servigi del Papa. Il giovane mal comportando nel dominio la compagnia di una donna, se ne liberò col veleno ed ella morì verso il 1470 pianta dal popolo ed onorata di splendide ed ipocrite esequie dal suo empio uccisore.

Digitized by Google

CATERINA DE' MEDICI

Digitized by Google

CATERINA DE' MEDICI

Clemente VII, che uccise in Firenze la libertà politica, mandò un rampollo della sua casa ad uccidere in Francia la libertà religiosa. Caterina, furia dalla pelle benigna, fu la madre di Carlo IX, e più che altri accese lui alla strage di San Bartolomeo ed allettò e ingannò, con le sue lusinghe, nel sonno, le vittime predestinate.

Essa nacque in Firenze nel 1519 di Lorenzo II duca d'Urbino quando le sorti della sua casa ondeggiavano ancora e nei primi anni della sua vita le vide non senza pericolo balzar quasi a terra, finchè le armi di Carlo V le risollevarono e chiamarono un bastardo de' Medici al ducato; ed ucciso che questi fu, il figlio del gran Giovanni delle

Digitized by Google

Bande Nere fondò la dinastia che dovea finire vilmente in Gian Gastone. Clemente VII, che si dibatteva tra i due principi rivali Carlo V e Francesco I, dal primo riconoscendo il sacco di Roma e la resa di Firenze, e dall'altro sperando uno schermo contro le soverchianze ispano-germaniche, ottenne di sposar Caterina al secondogenito di Francesco I, che regnò poi sotto il nome di Enrico II. Bella ed ingegnosa, Caterina fu pur costretta di tollerare una rivale, Diana di Poitiers, che, amica del marito di lei sino da quando era duca d'Orleans, lo tenne soggetto finchè egli morì in un torneo di una ferita tocca dal conte di Montgommery, (10 Luglio 1559).

Diana aveva vent'anni più di Caterina. Costei, meno amata, tuttavia ebbe dieci figli da Enrico; parecchi morirono acerbi, tre regnarono in Francia: Francesco II, il marito di Maria Stuarda, Carlo IX, ed Enrico III. Morto Francesco II nel 1560 ella si recò in mano la reggenza del regno, tanto che il secondogenito Carlo IX, uscisse di minorità. Le sue arti di governo furono principalmente l'astuzia e la dissimulazione. Bollendo le ire tra cattolici ed ugonotti, ella si valeva degli uni contro gli altri per rassodare l'autorità reale. Gli aizzava all'armi, e talora faceva sembiante di favorire i riformati; ma nel suo cuore cattolico e feroce fe' proposito di sperderli e nel macello della notte di S. Bartolomeo credè esservi riuscita; ma risorsero, fin tanto che uno di loro, Enrico IV, salì sul trono di Francia, rassegnandosi alla messa per aver Parigi; ma promulgando l'editto di Nantes, che valse ad onore, a ricchezza, a scienza della Francia, finchè l'imbecillito Luigi XIV lo revocò arric-

chendo la Prussia, l'Inghilterra, l'Olanda del suo impoverimento. Alienatosi poi da lei Carlo IX, la sua potenza languì, e sotto Enrico III si spense quasi del tutto. Caterina aveva gran fede nell'astrologia e protesse lungamente l'astrologo fiorentino Cosimo Ruggeri. I tanti vizi intrinsecati al sangue dei Medici, orpellò con un loro pregio, l'amore e il gusto delle arti; ella fece edificare le Tuileries, il Castello di Monceaux, ecc. Morì nel 1589.

Eugenio Alberi ne scrisse la vita e tentò invano difendere questo verme uscito dal sepolcro d'Italia, come la chiama il Michelet, che, come il verme della leggenda scandinava, crebbe in uno smisurato e voracissimo serpente della libertà religiosa.

BIANCA MARIA SFORZA

Digitized by Google

BIANCA MARIA SFORZA

Filippo Maria Visconti ebbe dalla sua amica Agnese del Maino una figlia che fu chiamata Bianca Maria. Nella vita di Beatrice di Tenda vedemmo come quell'amore lo alienasse da lei: e dopo la costei morte lo tenne diviso dall'altra donna ch'egli aveva sposata. Questa riteneva il nome di duchessa; ma Agnese ne godeva gli onori; tanto che nelle pubbliche preci si usava dopo il duca raccomandare Bianca Maria ed Agnese. Il duca non aveva eredi; ed Agnese desiderava che gli succedesse la figlia; ma perchè non le mancasse chi al bisogno facesse valere i suoi diritti, pensò congiungerla a Francesco Sforza, gran capitano. Ora le armi del marito essendo per gravi danni patiti assai

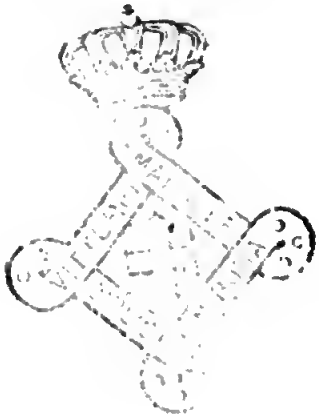
al basso, ella gli persuase di adottare a figlio lo Sforza e dargli Bianca Maria. Si stabilì il matrimonio al 13 febbraio 1432, ma si differì il celebrarlo, perchè la sposa aveva appena otto anni. Il Visconti nel mezzo tempo ondeggiò in pensieri diversi e parve pentito delle promesse; ma trovandosi all'ultimo a mal termine e bisognando degli aiuti dello Sforza gli diede la Bianca, e la città di Cremona, a titolo di dote. — Le nozze si celebrarono il 7 ottobre 1441 in S. Sigismondo, chiesa suburbana di quella città, di cui lo Sforza avea già preso la signoria. Bianca che aveva afforzato l'animo fra le varie e travagliose vicende dei Visconti, sposato il gran Capitano, si mostrò degna di lui per prudenza e coraggio. Alla morte del padre, il ducato si sollevò. Milano si ordinò a repubblica e solo con lunghe guerre e fatiche lo Sforza riuscì a recarla a sua divozione. Bianca lo aiutò nei consigli e nelle battaglie. Nella guerra fra' Veneziani e Francesco Sforza, dice Defendente Sacchi, Andrea Luirini capitano dell'armi della repubblica, aveva ridotta allo stremo Cremona combattendola per terra e sul Po. I suoi difensori occupavano il ponte su questo fiume, ma il Veneziano lo investì sì fieramente che in parte lo ruppe ed appiccata la mischia i suoi vi salirono sopra, vi piantarono lo stendardo di S. Marco e travagliarono con tante saette gli Sforzeschi che già davano piega. Bianca, visto il pericolo, uscì con rinforzi a guida di Giacomozzo Salerno. — Ella però diresse tutta quella fazione e non prima giunse a fronte del nemico che ad un soldato veneziano, il quale gridava Marco! Marco! scagliò sì destramente una lancia che lo colse e gli si conficcò in bocca, onde stramazzò morto a

terra. Dipoi ella rattestò i Cremonesi, li rianimò a ripigliare la pugna e fe' sì duro e lungo contrasto ai nemici che giunti nuovi aiuti ebbe intera vittoria.

Lo Sforza assunse poi insieme alla moglie le insegne ducali nella Cattedrale milanese ed altresì partì con lei le cure di Stato. Quando nelle assidue guerre che ebbe a sostenere, andava al campo, Bianca reggeva in sua vece; ed in una grave occasione sostenne anche il governo della Marca d'Ancona. Ella si dimostrò accortissima e prudente alla morte del marito. — I sudditi erano inquieti e torbidi; la fazione repubblicana levava il capo; i nemici esterni stavano spiando il destro di spogliare il ducato di parecchie città; bene le milizie erano agguerrite; ma i capitani mal fidi — il figlio Galeazzo lontano: trovavasi in Francia — e con la subita successione non poteva tenere in fede i popoli. Ma appena il duca era spirato, Maria, vinto il suo alto dolore, convocò di notte il Senato ed i più ricchi e qualificati cittadini, e con la parola commossa, ma animosa e forte, ottenne che si giurasse omaggio al suo figlio. Spedì a tutti i principi italiani la nuova del marito spento e del figlio in possesso. Poi fece illustri esequie al defunto. Sebbene straziata dal dolore stette sempre vicino al feretro a vegliarlo, e il terzo dì lo fe' tumulare nella Cattedrale, ponendogli al fianco, continua il Sacchi, quella spada con cui aveva raccolta tanta gloria.

Dodici giorni dopo la morte del padre giunse a Milano Galeazzo Maria (1466) ed ella il collocò sul seggio che gli aveva serbato. Per alcun tempo resse con lui, tantochè si coniarono monete co' loro nomi congiunti. Essa gli procurò

l'amistà di un forte stato con le nozze di Bona di Savoia; gli conciliò l'amore de' popoli; ma Galeazzo ricalcitrava al buon consiglio di lei; e la savia donna, non potendo ritrarlo dalle triste vie, che, secondo la predizione del Trivulzio, lo dovevano condurre a misero fine, gli disse che volea ritirarsi alla quiete in Cremona. Galeazzo consentì; ma ella dopo breve viaggio infermò in Marignano e in pochi giorni passò di questa vita (28 ottobre 1468) non senza sospetto che l'empio figlio le avesse propinato il veleno. Le celebrò solenni esequie in Milano, e l'orazione funerale fu detta in pubblico dal gran letterato Francesco Filelfo.



Digitized by Google

MADAMA RÉCAMIER

Digitized by Google

MADAMA RÉCAMIER

GIULIA Récamier, nata in Lione nel 1777, era figlia di un Bernard impiegato superiore delle poste, che fu rimosso dal suo ufficio sotto il Consolato come sospetto di connivenza coi regi. Non avea ancora sedici anni che fu sposata col Récamier, ricco banchiere di Parigi. Ella lo onorò come suo signore nella avversa e nella buona fortuna. La sua rara bellezza e la sua singolare gentilezza ed avvenenza interessavano tutti gli animi bennati nel destino di lei, sebbene la amassero senza speranza.

Il duca di Laval, parlando dell'ammirazione eccitata dalla Récamier, diceva quel verso:

Ils n'en mouraient pas tous, mais tous ètaient frappès.

Difatti egli e due altri Montmorency, il suo figlio Enrico e il visconte Matteo ne folleggiarono. Dei Bonaparte, Luciano, sotto il nome di Romeo, poichè ella si chiamava Giulietta, le mandò un romanzo amoroso: *Lettres de Romèo à Juliette par l'auteur de la Tribu indienne.* Ella gli rese con bel garbo le lettere innanzi a gente; ed egli continuò tuttavia sotto il proprio nome a far l'innamorato solo. Napoleone I s'accorse di lei ad una festa datagli dal Direttorio il 10 dicembre 1797, quando, essendosi ella levata in piedi a guardare il giovane eroe, coronato delle vittorie d' Italia, sorse, per la divina apparizione, un fremito di meraviglia in tutta l'adunanza. La tentò più volte anche per via di Fouché ed aiutante la buona madama Bacciocchi; ma ella rifiutò di farsi dama di Corte, e invece entrò nella Corte avversa di madama di Stäel; e furono, come si suol dire, una coppia e un paio — l'una mettendo in comune la bellezza e la grazia, l'altra l'ingegno e lo spirito meraviglioso.

Piuttosto si sarebbe piegata al principe Augusto di Prussia, fratello di Guglielmo III, che la amò fin all'ultimo suo respiro; l'amore durò più di trent'anni. Egli la eccitava a far divorzio dal marito e sposar lui — ma ella non volle abbandonare il suo vecchio Titone. Tre mesi prima di morire gli scrisse: Porterò meco nella tomba l' anello che m'avete donato. Châteaubriand a settantanove anni voleva sposarla per darle il suo nome: ed ella resistè anche a questo lusinghiero onore. E fu l'uomo ch'ella amò più. Un altro suo adoratore, il buono e dotto Ballanche visse dell'aura che movea dal dolce viso di lei, ed ella il trattò con squisita amorevolezza, sebbene brutto e goffo. E nell'ultima ma-

lattia di lui, quantunque uscisse appena dall'essere operata della cataratta, lo vegliò costantemente, e nelle lagrime versate consumò ogni speranza di ricuperare la vista. Era d'animo gentilissimo: ma coltivava l'amistà; non l'amore. Fu il conforto e la consolazione di molti; la gioia forse di nessuno. Il che è tanto più mirabile ch'ella entrò nel mondo, ammirata ed idolatrata, ai tempi del Direttorio, quando, come suole avvenire dopo i gran morbi pubblici, la licenza imperversava e la dava per mezzo ad ogni eccesso.

Ella aveva un'onestà naturale e come una ritrosia di macchiare la sua celeste bellezza. Anche il vecchio letterato Laharpe la adorò e le scrivea: *Je vous aime comme on aime un ange et j'espère qu'il n'y a pas de danger.* Ma il più notevole si era che le donne la adoravano non meno che gli uomini; e le più serie, come la Svetchine, la corteggiavano. La celebre madama di Krüdener, dice il Guizot, desiderando e temendo insieme a tirarla nei convegni di orazioni e di conferenze mistiche ch'ella teneva per convertire gli accorrenti e specialmente l'imperatore Alessandro, le facea scrivere da Benjamin Costant: *Je m'acquitte avec un peu d'embarras d'une commission que madame de Krüdener vient de me donner. Elle vous supplie de venir le moins belle que vous pourrez. Elle dit que vous éblouissez tout le monde et que par là toutes les âmes sont troublées et toutes les attentions impossibles. Vous ne pouvez pas déposer votre charme, mais ne le réhaussez pas.* Dicemmo della Stäel, ma la amicizia di questa donna esosa all'imperatore e le visite che ella le faceva a Coppet, le fruttarono il doversi cansar da Parigi per ordine della polizia. Fu poi

costretta a passare in Italia, donde non ripatriò che alla caduta dell'impero.

La Récamier aveva conosciuto a Roma il Canova (1813) e l'abate suo fratello e indivisibil compagno. Tra la bellezza e l'arte dovea correre simpatia: e di fatto l'artefice e l'involontaria modella s'intrinsecarono tanto che fecero casa insieme in Albano. Andata a Napoli, al ritorno, il Canova le fece una improvvisata. Condottala al suo studio, alzata una tenda verde, apparvero due busti di donna modellati di terra; l'uno in capelli, l'altro semi-coperto di un velo. « Miri se ho pensato a lei, » le disse il grande artista. Era il suo ritratto. Ma ella non se ne compiacque; anzi si mostrò come confusa e dispiacente; forse, nota il Guizot, perchè, conoscendosi perfettamente, non le paresse di avere le pure e severe linee della venustà greca, e pertanto non credesse star bene in marmo. Il Canova ne fe' una Beatrice, ed ella, quando l'effigie fu consacrata col nome della donna amata da Dante, pare si contentasse che venisse ribattezzata nel nome suo; poichè alla morte del Canova, il fratello la mandò a lei co' versi di Dante:

Sovra candido vel, cinta d'oliva
Donna m' apparve.

e con queste altre parole: *Potrait de Juliette Récamier modelé de mémoire par Canova,* 1813.

Dopo alquanti anni, nel 1819, si andò come a nascondere all'*Abbaye aux Bois, rue de Sèvres;* ma ebbe colà una corte di uomini famosi e devoti. Una sua nipote, madama

Lenormand, nata Cyvoët, le fu fedele compagna finchè la morte la colse in Parigi nel 1849, e ne onorò co' suoi *Ricordi* la diletta imagine, raggio di luce divina disperso nelle bellezze eterne.

Digitized by Google

PAOLINA BONAPARTE

Digitized by Google

PAOLINA BONAPARTE

MARIA Paolina Bonaparte, principessa Borghese, Duchessa di Guastalla, seconda sorella di Napoleone I, nacque in Ajaccio il 20 ottobre 1780. Quando nel 93 la Corsica cadde in mano agl'Inglesi, ella riparò co'suoi a Marsiglia. Quivi la sua divina bellezza attrasse la meraviglia di tutti e infiammò parecchi d'amore. Il primo che si fece innanzi per isposarla, fu Fréron, il celebre critico, che era di quel tempo commissario del governo nelle provincie del mezzogiorno; se non che, per le querele di una donna a cui egli era già congiunto, il nuovo matrimonio non ebbe effetto. Il secondo sposo doveva essere il generale Duphot, ma questi fu ucciso a Roma il dicembre del 1797. L'uomo avventu-

roso che ottenne la bellissima giovane fu, volti quattro anni, il generale Leclerc, innamoratosi perdutamente di lei mentre era capo maggiore della divisione a Marsiglia. Il Leclerc passò poi al comando dell'esercito di Portogallo; ma di là fu richiamato da Bonaparte a capitanare la spedizione destinata a vincere la ribellione di San Domingo. Bonaparte volle che Paolina accompagnasse il marito: ed ella che gli era interamente devota, e noncurante allora degli spassi di Parigi, non fu ritrosa ad obbedire; anzi s'imbarcò lietamente col marito e il figlioletto che avea di lui.

La fortuna si mostrò nemica ai francesi. La febbre gialla ne fè strage, e i negri, veduto il bello, sollevarono il Capo, ove risiedevano il capitano e sua moglie. Christophe, Clairvaux e Dessalines spinsero undici mila uomini contro i pochi francesi avanzati alla furia del morbo. Il Leclerc con poche centinaia di volontari, reliquie del fioritissimo esercito, riuscì, difendendosi eroicamente, a salvare la città; ma quando era in forse del successo, commise che la moglie e il figlio fossero condotti a bordo delle navi francesi. Ella, non piegandosi alle preghiere ed alle lagrime delle signore della città, che sapevano a quali nemici poteva cadere in mano, rispondeva: — Voi dovete piangere, voi; voi non siete come me sorelle di Bonaparte. Io non partirò che con mio marito o morrò. — Il generale, avvertito di questo indugiare e credendo inevitabile la presa del Capo, mandò un aiutante di campo con ordine di fare imbarcare per forza sua moglie, suo figlio e le signore della città. Convenne obbedire. Ma non prima ella giunse al luogo dell'imbarco che un aiutante di campo arrivò e le disse che i negri erano stati sconfitti. — Lo sa-

peva bene, soggiunse ella freddamente, che io non m'imbarcherei: torniamo alla residenza. — Il marito morì il 2 novembre 1802, nell'isola della *Tortue*: ella tornò in Francia: e Napoleone che aveva bisogno d'imparentarsi con famiglie possenti, la diede a Camillo Borghese, uno dei principi più ricchi d'Italia: ma non si affaceano e non vissero insieme. Per maggiore sventura le morì in Roma il figlio che ella adorava. Napoleone la amava teneramente: spesso si bisticciavano, ma subito poi facevan le paci. Se non che, per un torto ch'ella fece pubblicamente a Maria Luisa, che non le andò mai a sangue, fu esiliata dalla corte. Ma la sua avvenenza e la sua grazia le ne crearono un'altra a Neuilly. Alla prima rovina dell'impero essa si trovava a Nizza. — Corse all'isola dell'Elba a consolare il fratello. Lo riconciliò con Luciano e Murat, il quale per prezzo del suo tradimento occupava ancora il regno. Allo sbarco di Napoleone a Cannes, ella, che era tornata a Roma, gli mandò i suoi diamanti, dono di gran valore, che Napoleone aveva a Waterloo e caddero preda dei vincitori. Paolina rimase a Roma, ove Pio VII le rese tutti i riguardi ch'ella gli aveva usato in Francia. Il principe Borghese, che non abitava più in Roma dal 1803, le lasciava il godimento de' suoi palazzi e della sua villa. Da Roma non sentendosi bene ella passò a Pisa, per riaversi — donde il marito la chiamò a Firenze: ella v'accorse e poco dopo una malattia di consunzione la condusse al suo fine. Ella morì il 9 di giugno del 1823.

GEORGE SAND

Digitized by Google

GEORGE SAND

George Sand (Amantine Lucile Aurore Dupin) nacque a Parigi nel 1804. Da lato di padre ella discende da Maurizio di Sassonia, figlio naturale d'Augusto II, re di Polonia, e di Aurora di Koenigsmark. La madre, figlia naturale di Maurizio, maresciallo di Francia, vedova del conte di Horn, si rimaritò a Dupin de Francoeuil, ricevitore generale. Il padre, Maurizio Dupin, segnalatosi nelle guerre della repubblica e dell'impero, morì d'una caduta da cavallo nel 1808. L'avolo materno vendeva lucherini e cardellini sul *quai aux oiseaux*. Ella dapprima fu allevata nel castello di Nohant presso la Châtre nel Berri, dalla signora Dupin, imbevuta delle idee liberali ed anti-cattoliche del

secolo XVIII. Passò poi nel convento delle agostiniane inglesi della via *Fossès Saint-Victor*, e vi restò tre anni.

Ebbe colà un accesso di devozione, di cui presto guarì. Nel 1820 tornò a Nohant. Morta l'avola alla fine dell'anno seguente, ella andò a stare con la madre, ma non se la dicevano troppo.

Nel 1822 ella sposò il signor Dudevant, figlio di un antico ufficiale barone dell'impero. Ne ebbe due figli, Maurizio e Solange.

Discordando col marito che non intendeva il genio e sospettava senza ragione della fede di lei, ella andò a stare a Parigi, senz'altra compagnia che quella della figlia e con animo di vivere della penna. Non cavò gran profitto dal tradurre e da vari lavorii in cui riusciva il suo versatile ingegno: far ritratti alla matita ed all'acquarello, e paesi ed augelli sopra tabacchiere, e portasigari di legno di Spa. Pensò di scriver di suo — far romanzi, a cui la ricca e fervida fantasia la concitava. — I suoi saggi trovarono dapprima giudici severi o indifferenti; ma poi si abbattè in un fautore simpatico; nel romanziere Delatouche. Ella scrisse nel *Figaro*, ma approdava poco. Allora, avendo fatto compagnia con Jules Sandeau, compose con lui un romanzo *Blanche et Rose*, e di consiglio del Delatouche sincopando il casato di Sandeau, fu firmato *Jules Sand*. Ne impresero un altro: *Indiana*: e il Sandeau tardando a far la sua parte ella lo dettò tutto intero, ed egli, per delicatezza, non volle firmarlo. Onde convenne variare la firma e Delatouche, prendendo il nome del santo del giorno, battezzò la nuova autrice George Sand.

Ella salì rapidamente in fama — *Valentine* e *Lelia* la scrissero al novero dei romanzieri di primo ordine. Venne allora in Italia — s'innamorò di Venezia, e non ritornò in Francia che nel 1834. Le fu compagno Alfredo di Musset, della cui amistà tempestosa e passaggiera rese conto nel romanzo *Elle et lui* — a cui rispose il fratello del morto poeta con l'altro: *Lui et elle.* Dall'amistà coi poeti e degli artisti, (visse ott'anni col gran pianista Chopin) passò la Sand a quella dei riformatori religiosi e sociali. Si amicò a Michel de Bourge, avvocato famoso, l'*Evrard* delle *Lettres d'un Voyageur*, e suo difensore nelle differenze col marito. — Ottenne in giudizio di separarsene legalmente, e i figli restarono a lei. Il Dudevant s'appellò, ma sfolgorato dalla eloquenza di Michel de Bourges, avvalorata da plausibili ragioni, desistè dall'appello. Ella si associò poi con Lamennais e con Pierre Leroux, e riverbò le loro idee ne' suoi scritti, del primo nelle *Lettres à Marie*, e dell'altro nei romanzi *Spiridion* e *Les sept chordes de la lyre.* Onde una maligna signora variò a suo conto il detto di Buffon: — *Le style c'est l'homme*, nell'altro *Son style c'est l'homme.* Nel 1848 s'intese con Ledru-Rolin, dettò la prefazione ai *Bulletins de la République*, fondò un giornale settimanale col titolo: *La cause du peuple*, e nel 1853 tradusse e caldeggiò il libro di Mazzini: *Repubblica e monarchia in Italia.* Non lasciò mai di produrre nuovi e mirabili romanzi. Si volse anche al teatro, ove da principio non riuscì troppo: ma poi trionfò al solito, massime col *Marquis de Villemer* (1864).

George Sand oltre la scienza del cuore, ha conoscenze svariate, specialmente in botanica.

Il suo figlio Maurice, che sposò la figlia dell' incisore romano Calamatta, morto non ha molto in Milano, professore a Brera, si è anch'egli segnalato come scrittore. Scrisse un libro dell'arte in Italia intorno alla commedia: *Masques et Bouffons.* — Insieme alla madre compose *Les Don Juan de Village.*

George Sand dettò in dieci volumi la storia della sua vita, che non appagò punto gli amatori di scandali. Parve tuttavia che, riservata quanto a sè, lo fosse poco rispetto a sua madre. — A queste magre notizie le nostre gentili lettrice intesseranno le loro impressioni dei romanzi letti, e si formeranno una giusta idea del più grande *scrittore* di Francia e forse d'Europa.

163,231

INDICE

Donne illustri . . . . . PAG. 9
Gaetana Agnesi. . . . » 13
Teresa Bandettini. . . » 19
Madama de Stäel. . . . » 27
Giovanna d'Arco . . . . » 31
Laura Bassi . . . . . » 37
Ninon de Lenclos . . . » 43
Gaspara Stampa . . . » 49
Tarquinia Molza . . . » 55
Bianca Cappello . . . . » 61
Isabella Andreini . . . » 67
Vittoria Colonna . . . » 75
Properzia de' Rossi . . » 85
Irene da Spilimbergo. . » 89
Caterina Cornaro. . . . » 97
Sofonisba Anguissola. . » 103
Eleonora d'Arborea . . » 109
Madama di Sévigné . . » 117
Arcangela Paladini . . » 123
Madama Roland . . . . » 129
Madama de Girardin . . » 137
Tullia d'Aragona . . . PAG. 143
Maria Antonietta . . . . » 149
Cristina Renier Michiel » 155
Caterina Bon-Brenzoni. » 165
Beatrice Lascari. . . . . » 173
Elena Corner-Piscopia . » 179
Carlotta Corday . . . . » 185
Sarah Siddons . . . . . » 191
Rosa Bonheur. . . . . » 195
Angelica Kauffmann . . » 201
Isabella d'Aragona . . . » 207
Maria Stuarda. . . . . » 211
Cristina Trivulzio Bel-
gioioso . . . . . » 217
Madamigella Rachel . . » 223
Isotta da Rimini . . . . » 227
Caterina de' Medici . . » 231
Bianca Maria Sforza . . » 233
Madama Récamier . . . » 241
Paolina Bonaparte . . . » 247
George Sand . . . . . » 251

Digitized by Google

NAG
103231

Digitized by Google

Digitized by Google

Prezzo del presente volume L. 3.

Recenti pubblicazioni dello Stabilimento F. GARBINI:

CARI FANCIULLI!

APOLOGHI, PARABOLE E RACCONTI

originali e tradotti

DI

MARIA VIANI-VISCONTI

Un bel volume in 8° grande, stampato su carta di lusso ed illustrato da 64 incisioni accuratamente eseguite.

PREZZO: LIRE 4. — Legato in tela ed oro, L. 5,50.

TRA FRATELLI E SORELLE

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

DI

A. BIART

TRADOTTE DA

GIOVANNI DE-CASTRO

Un elegante volume in 8° grande, di pag. 216, riccamente illustrato da 24 incisioni stampate a parte.

PREZZO: LIRE 4. — Legato in tela ed oro, L. 5,50.

BIBLIOTECA DELLE FAMIGLIE

TRATTENIMENTI

DI IGIENE DOMESTICA

Consigli di un medico alle madri di Famiglia

DEL

DOTT. ROMEO PALADINI

Un volume di pag. 192 — Prezzo L. 1.

Spedire lettere e vaglia all'Editore F. GARBINI, Milano.
Via Castelfidardo a Porta Nuova, 17.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRI
ROMA
A. STADERINI

Digitized by Google

Digitized by Google